

"ELETTRIZZANTE E CARICO DI SUSPENSE. UN THRILLER DI CATEGORIA SUPERIORE."

Publishers Weekly

LINCOLN CHILD

ROMANZO

LE PORTE DELL'INFERNO

Gero



BOOK

Rizzoli best

Lincoln Child

Le porte dell'inferno

Traduzione di Irene Annoni

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2012 by Lincoln Child
© 2012 RCS Libri S. p. A., Milano

ISBN 978-88-17-06197-1

Titolo originale dell'opera: THE THIRD GATE

Prima edizione: ottobre 2012

Questo libro è frutto dell'immaginazione dell'Autore. Nomi, personaggi, società, organizzazioni, luoghi, eventi e dettagli sono fittizi, o usati in modo fittizio. Qualsiasi somiglianza con fatti, luoghi e persone reali, viventi o defunte, è puramente casuale.

Il testo riportato alle pagine 59 e 60 è tratto da Alan Moorehead, *Il Nilo bianco*, traduzione di Mariapaola Dettore, Garzanti, Milano 1962.

Traduzione di: Irene Annoni per Studio Editoriale Littera.

Realizzazione editoriale: Studio Editoriale Littera, Rescaldina (MI).

Le porte dell'inferno

A Luchie

Prologo

Il medico si servì un caffè nella saletta ristoro, allungò la mano verso il dosatore cilindrico della panna in polvere su un bancone vicino, poi ci ripensò e si versò invece del latte di soia preso dal malandato frigorifero del laboratorio. Mescolando il caffè con una bacchettina di plastica, immerso nei suoi pensieri, attraversò il pavimento di linoleum chiaro fino a un gruppo di poltroncine piuttosto malridotte. Dietro la porta chiusa si udivano i soliti rumori: lo sferragliare di lettighe e sedie a rotelle, i gemiti e i *bip* delle apparecchiature, il ronzio dell'interfono dell'ospedale.

Deguello, un interno dal fisico ossuto che lavorava lì da tre anni, era sdraiato su due poltroncine. *Tipico*, pensò il medico... Era strabiliante la capacità degli interni di addormentarsi istantaneamente, in orizzontale o in verticale, per quanto scomoda potesse essere la posizione. Mentre gli si sedeva accanto, il giovane interruppe il lieve russare e aprì un occhio.

«Ehi, doc» mormorò. «Che ore sono?»

Il medico lanciò un'occhiata all'orologio appeso sopra la fila di armadietti, sulla parete opposta. «Le 10: 45.»

«Dio» piagnucolò Deguello. «Significa che ho dormito solo dieci minuti.»

«Meglio di niente» replicò lui, sorseggiando il caffè. «È una serata tranquilla.»

L'interno richiuse l'occhio. «Due infarti del miocardio, una frattura esposta del cranio, un cesareo d'urgenza, due vittime di una sparatoria, un'ustione di terzo grado, una ferita d'arma da taglio con perforazione del rene. Due fratture, una semplice, una composta. Un vecchio che ha reso l'anima sulla lettiga. Overdose da ossicodone, overdose da meth, overdose da anfetamine. Il tutto...» fece una pausa «nell'ultima ora e mezza.»

Il medico bevve un altro sorso di caffè. «È quello che ho appena detto... Una serata tranquilla. Ma guarda il lato positivo: potresti essere ancora a fare il giro dei pazienti al Massachusetts General Hospital.»

Deguello rimase in silenzio per un momento. «Ancora non capisco, doc» borbottò. «Perché lo fa? Immolarsi sull'altare del pronto soccorso un venerdì su due. Voglio dire, io non ho scelta, ma lei è un grande anestesista.»

L'altro vuotò il bicchiere e lo gettò nella spazzatura. «Bada a non ficcare troppo il naso negli affari dei tuoi superiori» lo redarguì. Poi si alzò. «Torniamo in trincea, adesso.»

In corridoio, si guardò intorno: regnava una relativa calma. Fece per dirigersi al banco delle assegnazioni, in fondo al pronto soccorso, quando notò un improvviso intensificarsi dell'attività. La capo infermiera gli venne incontro a passo spedito. «Incidente stradale» annunciò. «Una vittima. In arrivo da un momento all'altro. Ho già allertato Traumatologia 2.»

Il medico si voltò, e, proprio in quel momento, le porte dell'area traumi si aprirono con un lieve ronzio e un team di paramedici entrò spingendo una lettiga, seguito da due agenti di polizia. Capì subito che la situazione era grave. I movimenti concitati, l'espressione dei volti, il sangue sugli abiti e sulle facce: tutto comunicava disperazione.

«Donna, sulla trentina!» latrò uno dei paramedici. «In stato d'incoscienza!»

Il medico fece segno con la mano di avanzare, poi si rivolse a un interno che attendeva istruzioni. «Un carrello da sutura.» Quello annuì, e si allontanò di corsa.

«E chiama Deguello e Corbin!» gli gridò dietro. paramedici stavano già portando la barella in Traumatologia 2, dove la posizionarono accanto a un lettino. «Al mio tre» disse un'infermiera, mentre si disponevano intorno al corpo. «Attenti con quel collarino cervicale. Uno, due, *tre!*» La paziente fu trasferita sul lettino, la lettiga spinta da una parte. Il medico colse l'immagine fugace della pelle chiara, pallida, dei capelli color cannella, di una camicetta, un tempo bianca, ora intrisa di sangue. E altro sangue tracciava un sentiero di gocce sul pavimento, fino all'area traumi.

Un senso di allarme, come una gelida corrente elettrica, cominciò a gorgogliare nella parte posteriore del suo cervello.

«Frontale con un guidatore ubriaco» gli disse all'orecchio uno dei paramedici. «È andata in arresto cardiaco mentre venivamo qui. Una volta.»

Gli interni sciamarono nella sala, accalcandosi intorno al lettino, seguiti da Deguello. «Avete il gruppo sanguigno?» chiese il dottore. I paramedico annuì. «Zero negativo.»

Ora erano tutti indaffarati a collegare monitor, appendere flebo, portare carrelli d'emergenza. Si rivolse a un interno. «Senti la banca del sangue, chiedi tre unità.» Poi ripensò al sentiero di gocce sul linoleum. «No, fai quattro.»

«Ossigeno al massimo» esclamò un'infermiera, mentre Corbin entrava di corsa.

Deguello si avvicinò al lettino, scrutando la vittima. Era immobile. «Sembra cianotica.»

«Fate un emogas» ordinò il medico. La sua attenzione era tutta concentrata sull'addome della donna. Le avevano tolto i vestiti, ma c'era sangue dappertutto. Con un gesto deciso, rimosse la medicazione fatta dai paramedici sul luogo dell'incidente. Una ferita aperta, spaventosa, suturata in

fretta e furia, sanguinava copiosamente. Si voltò verso una delle infermiere e gliela indicò. Lei tamponò il sangue e lui riprese a esaminare la ferita.

«Esteso trauma addominale» constatò. «Possibile pneumotorace subpolmonare. Servirà una pericardiocentesi.» Si rivolse al paramedico. «Cosa diavolo ha provocato un danno simile? E l'airbag?»

«Non è servito a niente» spiegò l'uomo. «Il cruscotto si è spezzato in due come un ramoscello e lei ci è rimasta appesa sopra. Hanno dovuto entrare dal tettuccio con le tronchesi. Una scena orribile. Il SUV di quel bastardo ha appiattito la Porsche come una frittella.»

Porsche. La corrente gelida nella sua testa prese a gorgogliare più forte. Si raddrizzò, cercando di guardare il volto della paziente, ma Deguello gli impediva la visuale. «Forte trauma da impatto» disse l'interno. «Dovremo fare una TAC del cranio.»

«La pressione sanguigna è scesa a ottanta su trentacinque» avvertì un'infermiera. «Ossimetria pulsata, settantanove.»

«Mantenere la compressione!» ordinò Deguello.

Non riuscivano ad arrestare l'emorragia. Il trauma era troppo grave: avevano un minuto, forse due al massimo, per salvarla. Entrò un'altra infermiera e appese alcune sacche di sangue all'asta della flebo. «Così non funzionerà» disse il medico. «Serve un ago di grosso calibro: sanguigna troppo in fretta.»

«Un milligrammo di adrenalina» ordinò Corbin a un interno.

L'infermiera si voltò verso il carrello d'emergenza, prese un ago più grande e afferrò la mano inerme della donna per inserirlo. Lo sguardo del medico vi si posò. Era sottile, pallidissima. Portava un solo anello: una fede nuziale a fascetta, in platino, con uno splendido zaffiro stellato, un astro color whisky su fondo nero. Dello Sri Lanka. Estremamente costoso. Lo sapeva perché l'aveva comprato lui.

In quel momento, una voce acuta risuonò nella sala. «Arresto totale!» gridò un'infermiera.

Per un attimo, rimase immobile, paralizzato dall'orrore e da una raggelante incredulità. Deguello si voltò verso uno degli interni e il medico, finalmente, riuscì a vedere il volto della donna: capelli arruffati, occhi spalancati, le labbra e il naso nascosti dalla mascherina dell'ossigeno.

La bocca, completamente asciutta, gli si mise in funzione a tradimento. «Jennifer» sussurrò.

«Stiamo perdendo i segni vitali» urlò l'infermiera.

«Serve la lidocaina!» esclamò Corbin. «Lidocaina! *Subito!*»

E poi, con la rapidità con cui era venuta, la paralisi si dileguò. Il medico si rivolse a un'infermiera del pronto soccorso che indugiava lì accanto. «Defibrillatore!»

Lei corse all'angolo opposto della stanza e tornò con il carrello. «In carica.»

Un interno si avvicinò, iniettò la lidocaina, poi si fece indietro. Il medico afferrò le piastre, in grado a stento di controllare il tremito delle mani. Non poteva essere vero. Si trattava sicuramente di un sogno. Un incubo. Al risveglio si sarebbe ritrovato nella saletta ristoro, su una delle poltroncine, con Deguello accanto a lui che russava.

«Carico!» annunciò l'infermiera.

«Libera!» Percepì la vena di disperazione nella propria voce. Mentre tutti gli altri arretravano, posizionò le piastre sul torace nudo e insanguinato di lei, e diede la scarica. Il corpo di Jennifer s'irrigidì, poi ricadde sul lettino. «Linea piatta!» gridò l'infermiera, monitorando i parametri vitali.

«Carica di nuovo!» esclamò il medico. Un altro *bip*, basso e costante, si aggiunse alla cacofonia.

«Shock ipovolemico» mormorò Deguello. «Non potevamo fare niente.»

Loro non sanno, gli affiorò alla mente, come da milioni di chilometri di distanza. *Loro non capiscono*. Sentì un'unica lacrima raccogliersi nell'occhio e cominciare a scendere lungo la guancia.

«Ricaricato!» disse l'infermiera alle prese con il defibrillatore.

Lui riapplicò le piastre. Il corpo di Jennifer sussultò di nuovo.

«Nessuna reazione» osservò l'interno al suo fianco.

«È finita» decretò Corbin con un sospiro. «Credo non resti che constatare il decesso, Ethan.»

Il medico, invece, gettò via le piastre e cominciò un massaggio cardiaco. Sentiva il corpo, freddo e privo di reazioni, muoversi inerme a ogni pressione decisa delle mani.

«Pupille fisse e dilatate» rilevò un'altra infermiera.

Lui non le prestò attenzione. Il massaggio si fece sempre più violento e disperato.

Nella stanza i rumori, frenetici fino a un istante prima, iniziarono a smorzarsi. «Attività cardiaca nulla» constatò l'infermiera.

«Dottore, farebbe meglio a dichiarare la morte» suggerì Corbin.

«No!» ribattè lui.

Al suono angoscioso della sua voce l'intera sala si voltò.

«Ethan?» chiese Corbin attonito.

Invece di rispondere, il medico scoppiò in lacrime.

Tutti intorno a lui ammutolirono, chi fissandolo in credulo, chi distogliendo gli occhi imbarazzato. Tutti, eccetto uno degli interni, che aprì la porta e si avviò in silenzio lungo il corridoio. Il medico, che non riusciva a smettere di piangere, sapeva dove stava andando. A prendere un sudario.

Tre anni dopo

Cresciuto a Westport e attualmente titolare di una cattedra a Yale, Jeremy Logan credeva di conoscere piuttosto bene lo Stato del Connecticut, la sua patria, ma il tratto che si ritrovava a percorrere in quel momento era una rivelazione. Dirigendosi a est, da Groton - sulla base delle indicazioni ricevute via e-mail - aveva imboccato la U. S. Route 1 e poi, subito dopo Stonington, la U. S. Route 1A. Seguendo la grigia costa atlantica, aveva superato Wequetequock, oltrepassato un ponte che sembrava vecchio come il New England, per poi svoltare bruscamente a destra su una strada ben asfaltata ma priva di segnaletica. Di colpo, i motel per turisti e i piccoli centri commerciali scomparvero. Passò accanto a una baia sonnolenta, in cui imbarcazioni per la pesca delle aragoste beccheggiavano placide legate agli ormeggi, quindi entrò in un villaggio non meno sonnolento. Eppure era un villaggio vero, vivo, con un emporio, un negozio di articoli per la pesca, una chiesa episcopale dal campanile imponente e una schiera di case rivestite di assicelle grigie con impeccabili steccati dipinti di bianco. Non c'erano grossi SUV, né veicoli con targhe di altri Stati; le persone sedute qua e là sulle panchine o affacciate alle finestre lo salutavano con la mano mentre passava. La luce di aprile era intensa, l'aria di mare limpida e frizzante. Un cartello, appeso al telaio della porta dell'ufficio postale, lo informò che si trovava a Pevensey Point. Numero di abitanti: centottantadue. Qualcosa, in quel luogo, gli ricordava irresistibilmente Herman Melville.

«Karen» mormorò, «se avessi visto questo posto, non avresti mai insistito per comprare la villetta a Hyannis per le vacanze.»

Anche se la moglie era morta di cancro anni prima, Logan si concedeva ancora di parlare con lei, ogni tanto. Il più delle volte, certo, si trattava di monologhi, più che di vere e proprie conversazioni. Nei primi tempi si assicurava di essere al riparo da orecchie indiscrete, ma poi mentre quello che era cominciato come un hobby intellettuale si andava trasformando in professione - aveva smesso di preoccuparsene: ormai, sapendo come si guadagnava da vivere, la gente si aspettava che fosse un tipo un po' bizzarro.

Tre chilometri dopo la cittadina, esattamente come da indicazioni, un viottolo stretto si dipartiva sulla destra. Logan lo imboccò e si ritrovò in una boscaglia sabbiosa di sottili arbusti sempreverdi che ben presto cedettero il

passo a dune color bronzo. Queste finivano con un ponte di metallo, il quale conduceva a un basso, vasto isolotto che si estendeva all'interno del Fishers Island Sound. Già a quella distanza, notò che sull'isola c'erano almeno una decina di palazzi, tutti realizzati con la stessa pietra bruno-rossastra. Al centro sorgevano tre grossi edifici di cinque piani, simili a dormitori studenteschi, disposti in parallelo come tessere del domino; all'estremo opposto, in parte nascosta dalle strutture in pietra, c'era una pista di atterraggio. E più in là, l'oceano, e la costa verde scuro del Rhode Island.

Logan percorse l'ultimo chilometro e mezzo e si fermò alla guardiola prima del ponte. Mostrò la stampata dell'e-mail al sorvegliante, il quale gli sorrise e gli fece segno con la mano di avanzare. Un cartello accanto alla guardiola - una costruzione spartana che pure aveva l'aspetto di essere costata parecchio - diceva semplicemente CST.

Oltrepassò il ponte, superò una struttura isolata e si fermò in un parcheggio. Lo trovò sorprendentemente grande: c'erano almeno cinquanta automobili e spazio a sufficienza per altrettante. Entrato in uno dei posteggi, spense il motore, ma, invece di scendere, rilesse l'e-mail per l'ennesima volta.

Jeremy,

apprendo con piacere, e sollievo, la tua decisione di accettare l'incarico. Apprezzo anche la tua flessibilità, visto che, come ti ho detto fin dall'inizio, non c'è modo di prevedere quanto durerà la tua indagine. In ogni caso riceverai un compenso minimo di due settimane alla tariffa da te specificata. Sono spiacente di non poterti fornire maggiori informazioni, al momento, ma probabilmente ci sei abituato. E voglio aggiungere che sono impaziente di rivederti, dopo tanto tempo.

Di seguito troverai le indicazioni per raggiungere il Centro. Ti aspetto la mattina del 18, a qualunque ora tra le dieci e mezzogiorno. Un'ultima cosa: quando ti sarai imbarcato nel progetto, potresti avere difficoltà a effettuare chiamate, perciò assicurati di avere sbrigato le tue faccende prima di venire qui. Non vedo l'ora che arrivi il 18!

Saluti,

E. R.

Logan lanciò un'occhiata all'orologio: le undici e trenta. Si rigirò il foglio tra le mani. *Potresti avere difficoltà a effettuare chiamate.* Perché mai? Possibile che i ripetitori di telefonia mobile non fossero ancora giunti nella pittoresca Pevensey Point? Ma, come diceva l'e-mail, ci era «abituato», alla carenza di informazioni. Prese una borsa da viaggio dal sedile del passeggero, ci infilò dentro il foglio e scese dall'auto.

Situata in uno dei «dormitori» centrali, la reception era un ambiente sobrio. Gli ricordò un ospedale o una clinica: cinque o sei poltroncine, tavoli bassi con riviste e giornali, dipinti a olio dall'aria anonima appesi alle pareti

beige e un'unica scrivania, occupata da una donna sui trentacinque anni. Le lettere CST campeggiavano sulla parete alle sue spalle, di nuovo senza alcuna indicazione del possibile significato.

Logan disse il suo nome e la donna reagì guardandolo con un misto di curiosità e disagio. Lui si accomodò su una delle poltroncine, aspettandosi una lunga attesa; ma aveva appena preso in mano un numero recente della «Harvard Medical Review», quando una porta dall'altra parte della sala si aprì e apparve Ethan Rush.

«Jeremy» esclamò, sorridendogli calorosamente e tendendo la mano. «Grazie infinite per essere venuto.»

«Ethan» rispose lui, stringendogliela. «È un piacere rivederti.»

Non l'aveva più incontrato dai tempi della Johns Hopkins, più di quindici anni prima, dove Logan frequentava la specializzazione e Rush la facoltà di medicina, ma l'uomo che aveva di fronte conservava un aspetto piuttosto giovanile. Solo un sottile reticolo di piccole rughe agli angoli degli occhi testimoniava il passare degli anni. Eppure, da una semplice stretta di mano, Logan ricavò due impressioni molto chiare: un evento distruttivo nel suo passato, di quelli che mutano un'intera esistenza, e l'indefessa, quasi ossessiva dedizione a una causa.

Il dottor Rush si guardò intorno nella reception. «Hai un bagaglio?»

«Nel baule dell'auto.»

«Dammi le chiavi, manderò qualcuno a recuperarlo.»

«È una Lotus Elan S4.»

L'uomo emise un fischio. «La spider? Di che anno?»

«Millenovecentosessantotto.»

«Bellissima. Farò in modo che venga trattata con i guanti.»

Logan si frugò in tasca e porse le chiavi a Rush, il quale a sua volta le consegnò alla receptionist, bisbigliando istruzioni. Poi si voltò e accennò all'ospite di seguirlo oltre la porta aperta.

Presero un ascensore fino all'ultimo piano, quindi Rush fece strada lungo un corridoio interminabile in cui aleggiava un forte odore di detergente per pavimenti e di prodotti chimici. La somiglianza con un ospedale era sempre più marcata, sebbene qui non sembravano esserci pazienti: le poche persone che incrociarono erano vestite in modo normale, camminavano con le proprie gambe e apparivano del tutto sane. Logan sbirciò curioso oltre le porte aperte. Vide sale riunioni e una vasta sala conferenze vuota, con posti a sedere per almeno un centinaio di persone, laboratori zeppi di attrezzature e quella che gli parve una biblioteca, con raccolte di giornali rilegate in broccato e computer. Cosa più insolita, notò varie stanze apparentemente identiche, ciascuna con un piccolo letto a una piazza e decine, se non centinaia, di cavi che li collegavano a strumenti di monitoraggio. Altre porte, poi, erano chiuse, la finestrella coperta da una tendina. Un gruppo di uomini e donne in camice

bianco li superò nel corridoio. Gli lanciarono un'occhiata fugace e rivolsero un cenno del capo a Rush.

Fermatosi davanti a una porta con la scritta direttore, Rush la aprì e fece segno a Logan di seguirlo, attraverso un'anticamera occupata da due segretarie e stipata di scaffali, in un ufficio privato. Questo era arredato con gusto, minimalista quanto lo spazio esterno era ingombro di roba. Tre pareti esibivano dipinti postmoderni in tonalità fredde di blu e di grigio, la quarta era interamente in vetro, coperta in quel momento da veneziane.

Al centro della stanza c'erano un tavolo in teak, lucido come uno specchio, e due poltrone in pelle. Rush ne occupò una e invitò l'ospite con un cenno ad accomodarsi sull'altra.

«Posso offrirti qualcosa?» chiese il direttore. «Caffè? Tè? Una bibita?»

Logan scosse il capo.

Rush accavallò le gambe. «Jeremy, devo essere franco. Non ero sicuro che avresti accettato questo incarico, considerato quanto sei impegnato... E quanto io sia rimasto abbottonato circa i dettagli.»

«Non ne eri sicuro? Anche dopo che ti ho detto quanto avrei preso?»

Il direttore sorrise. «È vero. Il tuo onorario non è certo da fame, ma d'altra parte la tua, ehm, attività è divenuta, per così dire, di alto profilo, ultimamente.» Esitò. «Come hai detto che si chiama la tua professione?»

«Sono un enigmologo.»

«Giusto. Un enigmologo.» Rush gli lanciò un'occhiata curiosa. «Ed è vero che sei riuscito a documentare l'esistenza del mostro di Loch Ness?»

«Dovresti discuterne con il mio cliente, l'Università di Edimburgo.»

«Così imparo a ficcare il naso!» Tacque un istante, poi chiese: «A proposito di università, tu sei anche un docente, vero?»

«Di storia medievale. A Yale.»

«E cosa ne pensano, a Yale, della tua seconda occupazione?»

«L'elevata visibilità non è mai considerata un problema. Anzi, contribuisce ad ampliare il bacino di iscrizioni dell'ateneo.» Logan si guardò intorno nell'ufficio. Aveva già constatato come spesso i nuovi clienti preferissero parlare dei suoi successi passati: ritardava la discussione del loro problema.

«Ricordo le tue... *investigazioni* al Peabody Institute e nel laboratorio di fisica applicata, ai tempi dell'università» disse Rush. «Chi avrebbe mai pensato che ti avrebbero condotto a questo?»

«Io no di certo.» Logan si raddrizzò sulla sedia. «Allora. Ti va di dirmi cosa significa la sigla CST? Quanto ho visto qui intorno non mi aiuta a decifrarla.»

«In effetti siamo piuttosto riservati. CST sta per Centro studi sulla transmortalità.»

«Sulla transmortalità» ripeté lui.

Il medico annuì. «L'ho fondato io due anni fa.»

Logan lo guardò sorpreso. «Tu sei il fondatore del Centro?»

Rush fece un respiro profondo. Un sorriso triste gli si dipinse in volto. «Vedi, Jeremy, è andata così. Poco più di tre anni fa, ero di turno al pronto soccorso quando i paramedici arrivarono portando mia moglie, Jennifer. Era rimasta vittima di un terribile incidente e appariva totalmente priva di reazioni. Tentammo di tutto - massaggio cardiaco, defibrillatore -, ma invano. È stato il momento più orribile della mia vita. Ero lì, non solo incapace di salvare mia moglie... ma anche obbligato a dichiararla morta.»

Logan scosse il capo in segno di partecipazione.

«Soltanto che non lo feci. Proprio non riuscivo a pronunciare quelle parole. Contro il parere degli assistenti, continuai a tentare, disperatamente.» Si sporse verso di lui. «E, Jeremy... lei *si svegliò*. Alla fine riuscii a rianimarla. Quattordici minuti dopo la cessazione dell'attività cerebrale.»

«Cosa? E come?» Rush allargò le braccia. «Un miracolo. O almeno così mi parve in quel momento. L'esperienza più straordinaria che si possa immaginare. Una folgorazione, un totale sconvolgimento della mia esistenza. Averla strappata all'orlo del baratro...» Tacque un istante. «Di colpo, mi si aprirono gli occhi. Lo scopo della mia vita, d'improvviso, mi fu chiaro. Lasciai il Rhode Island Hospital e la professione di anestesista. Da allora, mi dedico allo studio delle esperienze di premorte.»

L'evento che muta un'intera esistenza, pensò Logan e disse: «Studi sulla transmortalità».

«Esatto. Mi occupo di documentare le varie manifestazioni, tentare di indagare e codificare il fenomeno. Ti sorprenderebbe, Jeremy, scoprire quante persone hanno vissuto quel tipo di esperienza e, soprattutto, quanti sono punti in comune nelle loro vicende. Quando si torna indietro, non si è più gli stessi, mai. Come puoi immaginare, è una cosa che rimane addosso per sempre... A te e ai tuoi cari.» Indicò l'ufficio con un ampio gesto del braccio. «Non è stato per niente difficile raccogliere i fondi necessari a finanziare il Centro: molti di coloro che hanno vissuto un'esperienza di premorte, sono ansiosi di condividerla e di apprendere il più possibile su cosa potrebbe significare.»

«Quindi cosa fate di preciso?» domandò Logan.

«Fondamentalmente, siamo una piccola comunità di medici e ricercatori, quasi tutti con un parente o un amico che ha "passato il confine". I superstiti di esperienze di premorte vengono ospitati qui per settimane, o mesi, allo scopo di analizzare la loro vicenda e di effettuare una serie di test.»

«Test?»

Rush annuì. «Anche se siamo operativi solo da diciotto mesi, abbiamo già condotto una gran quantità di ricerche. E ottenuto un certo numero di risultati.»

«Ma, come hai detto poco fa, siete piuttosto riservati al riguardo.»

L'altro sorrise. «Ti immagini cosa direbbe la brava gente di Pevensey Point, se sapesse chi si è installato nella vecchia base di addestramento della guardia costiera e perché?»

«Sì.» *Direbbe che stai sfidando la sorte*, pensò Logan. *Traffucando con il Regno dei morti*. Cominciava ad avere un'idea del perché fosse stata richiesta la sua esperienza. «Insomma, qual è la questione su cui posso esservi d'aiuto, qui?»

Un'espressione sorpresa si dipinse sul viso di Rush. «Oh, hai capito male. Qui non succede proprio niente.»

Logan esitò. «Hai ragione, devo aver capito male. Se il problema non è qui, perché mi avete fatto venire?»

«Scusami se sono evasivo, Jeremy. Potrò dirti di più quando sarai a bordo.»

«Ma io sono a bordo. Ho accettato l'incarico.»

In risposta, il dottor Rush si alzò e attraversò la stanza. «No.» E, con un gesto secco, aprì le veneziane, esponendo i finestroni a tutta parete. Al di là, si estendeva la pista di atterraggio che Logan aveva notato al suo arrivo. Dal nuovo punto di osservazione, però, vide che non era affatto vuota: la occupava un Learjet 85, liscio e lucente sotto il sole di mezzogiorno. Rush indicò il velivolo.

«A bordo di quello.»

Sull'aereo cerano in tutto cinque persone: l'equipaggio, composto da due membri, Logan, Ethan Rush e un dipendente del CST con due laptop e varie cartelle piene, apparentemente, di dati di laboratorio. Quando furono in quota, Rush si scusò e andò in coda a parlare con l'uomo del suo staff. Logan pescò l'ultimo numero di «Nature» dalla sua borsa da viaggio e iniziò a sfogliarlo, in cerca di qualche nuova scoperta - o anomalia - che potesse destare il suo interesse professionale. Poi, avvertendo un po' di nausea, mise da parte la rivista e chiuse gli occhi, per concedersi un sonnello di cinque o dieci minuti. Ma quando si svegliò, fuori dai finestrini era buio e lui avvertiva quella sorta di nebbioso stordimento tipico di una lunga e profonda dormita. Rush lo guardò dal sedile sul lato opposto del corridoio.

«Dove siamo?» gli domandò Logan.

«Stiamo per atterrare a Heathrow.» Accennò al dipendente del Centro, ancora seduto in fondo all'abitacolo. «Mi spiace... Anch'io non so di preciso quanto tempo starò via, e ci sono affari del CST che non possono attendere il mio ritorno.»

«Nessun problema.» Guardò fuori dal finestrino: Londra, con le sue luci, sembrava una vasta coperta gialla che si stendeva sotto di loro. «Allora è questa la nostra destinazione?»

Rush scosse il capo, poi sorrise. «Sai, Jeremy, l'ho trovato piuttosto buffo. Il modo in cui sei salito a bordo senza fare domande. Mi aspettavo una reazione a scoppio ritardato.»

«Nella mia professione, si tende a viaggiare molto. Ho sempre con me il passaporto.»

«Sì, l'avevo letto in un articolo su di te. Per questo non ti ho chiesto esplicitamente di portarlo.»

«Negli ultimi sei mesi sono stato in quasi altrettanti Paesi stranieri: Sri Lanka, Irlanda, Monaco, Perù, Atlantic City.»

«Atlantic City non è un Paese straniero» osservò il dottor Rush con una risata.

«A me lo è sembrato.»

Atterrarono e rullarono fino a un hangar privato dove il dipendente del CST, con i suoi laptop e le cartelle, si imbarcò su un volo di linea per tornare a New York. Rush e Logan consumarono una cena leggera mentre il

jet faceva rifornimento di carburante. Quando furono di nuovo in volo, il medico si sedette accanto a Logan, una ventiquattre di pelle nera in mano.

«Ora ti mostrerò un'immagine» disse. «Credo spiegherò il nostro bisogno di segretezza.» Fece scattare le chiusure della valigetta e l'aprì leggermente. Rovistando all'interno, tirò fuori una copia di «Fortune» e la porse a Logan.

In copertina campeggiava il volto di un uomo sui cinquantacinque anni. I capelli folti, prematuramente bianchi, avevano la scriminatura nel mezzo: una pettinatura piuttosto anacronistica che gli ricordò lo studente di un qualche istituto privato inglese di epoca vittoriana... Eton, Harrow o Rugby. Era magro e l'illuminazione, da dietro, lo faceva sembrare ancora più scavato. tratti dolci, quasi femminili del suo viso erano in netto contrasto con la pelle insolitamente segnata, forse da un'esposizione prolungata al sole o al vento, e anche se l'uomo non sorrideva, c'era un lieve luccichio divertito nei suoi occhi azzurri mentre guardava fisso nell'obiettivo, come per un moto di spirito che non era incline a condividere con il resto del mondo.

Logan riconobbe quel volto e, come previsto da Rush, gran parte del mistero gli divenne subito comprensibile. Apparteneva a H. Porter Stone, senza dubbio il più celebre - e di gran lunga il più facoltoso - cacciatore di tesori di tutto il mondo. Benché la definizione «cacciatore di tesori» non fosse del tutto azzeccata, decise: Stone vantava una formazione da archeologo e aveva insegnato la materia all'Università della California di Los Angeles, prima della sua scoperta di due navi appartenenti alla Flotta spagnola del tesoro, affondate nel 1648 in acque internazionali. I vascelli - stipati d'argento, oro e gemme, e rinvenuti sulla rotta di ritorno in Spagna dalle colonie - lo avevano reso non solo estremamente ricco, ma anche molto famoso. E la notorietà non aveva fatto che aumentare con le scoperte successive: un mausoleo inca con il suo tesoro nascosto in un valico montano a trenta chilometri da Machu Picchu; un immenso deposito segreto di sculture in steatite raffiguranti uccelli, animali e figure umane sotto un complesso collinare, tra le rovine primitive del Grande Zimbabwe... Altre scoperte erano seguite in successione sorprendentemente rapida. *Quale antica civiltà si prepara a raziare, questa volta?*, chiedeva il richiamo di copertina.

«Così è questo che stiamo andando a fare?» domandò Logan incredulo. «Una caccia al tesoro? Uno scavo archeologico?»

Rush annuì. «Un po' tutti e due, in effetti. È l'ultimo progetto di Stone.»

«Di cosa si tratta?»

«Non brancolerai nel buio ancora a lungo.» Rush riaprì la valigetta. Con un'occhiata, Logan vide il medico infilare la rivista sotto una pila di fogli. Fu solo uno sguardo molto rapido, ma gli bastò per notare che le carte erano coperte di geroglifici.

Rush richiuse la ventiquattre. «Posso dirti che questa sarà la sua più grossa spedizione. E la più segreta. Oltre alla solita esigenza di operare al di

fuori dei radar, ci sono anche alcuni... problemi logistici.»

Logan annuì. Non era sorpreso. Le spedizioni di Stone destavano sempre più clamore e tendevano ad attrarre molta attenzione, sia da parte della stampa sia di aspiranti contrabbandieri. Ormai, anziché sovrintendere di persona ai lavori, Stone era divenuto una sorta di eremita e dirigeva le sue spedizioni *à la distance*, spesso dall'altra parte del globo. «Devo chiedertelo, Ethan. Tu cosa centri con questa faccenda? Non può avere a che fare con il Centro: i corpi riportati alla luce da Stone sono morti oltre ogni possibile dubbio. Morti da tempo *immemorabile*.»

«Io sono il responsabile medico della spedizione. Ma ho anche un altro interesse, più indiretto.» Rush esitò. «Senti, davvero, non voglio fare il prezioso. Ci sono informazioni che non posso rivelarti finché non saremo arrivati a destinazione. Ma posso anticiparti che questo scavo presenta alcuni aspetti, ehm, *peculiari*, emersi più o meno la scorsa settimana. E sono questi aspetti a rendere necessaria la tua presenza.»

«Okay. Allora, ecco una domanda cui forse potrai rispondere. Qualche ora fa, nel tuo ufficio, hai detto che eri anestesista, prima di fondare il Centro. Se è così, cosa ci facevi di turno al pronto soccorso il giorno in cui tua moglie ebbe l'incidente? In teoria, non avresti dovuto trovarti lì.»

Il sorriso sul volto di Rush svanì. «È una domanda che mi sono sentito rivolgere mille volte. Prima dell'esperienza di premorte di Jennifer, intendo. E rispondevo sempre in termini vaghi. Devi sapere, Jeremy, che io mi sono specializzato in medicina d'urgenza ma, chissà perché, non sono mai riuscito ad abituarli alla morte.» Scosse il capo. «Ironico, vero? Oh, gestivo comunque piuttosto bene le cause naturali: i tumori, le polmoniti, le nefriti... Era la morte improvvisa, violenta che...» Gli mancò la voce.

«Per un medico di pronto soccorso, è un bel problema» replicò Logan.

«L'hai detto. Quella paura della morte - di averci a che fare intendo - è la ragione per cui ho cambiato ramo, diventando anestesista. Ma continuava a ossessionarmi: fuggire non era stata una soluzione. *Dovevo* riuscire ad affrontarla. Quindi, per tenere, diciamo così, le mani in pasta, mi sobbarcavo un turno al pronto soccorso una settimana sì e una no. Un po' come portare il cilicio.»

«O come Mitridate» commentò l'altro.

«Chi?»

«Re Mitridate VI del Ponto. Viveva nel terrore di essere avvelenato, così tentava di immunizzarsi assumendo dosi non letali di veleno ogni giorno, finché il suo organismo non divenne resistente.»

«Assumere un veleno per rendersene immune» ripeté Rush. «In effetti somiglia a ciò che tentavo di fare io. A ogni modo, dopo la vicenda di mia moglie, ho abbandonato l'esercizio della professione e ho fondato il Centro.

Ho smesso di combattere la mia avversione per la morte; al contrario, l'ho messa a frutto studiando quanti erano sfuggiti al suo abbraccio.»

«Non posso non chiedertelo. Perché hai fondato un centro tutto tuo? Voglio dire, a quanto so esistono già varie organizzazioni dedite a indagare il fenomeno delle esperienze di premorte. Le tesi di dottorato sull'argomento si sprecano, e così pure gli “studi della coscienza”.»

«È vero, ma nessun organismo è grande, centralizzato e focalizzato sull'obiettivo come il CST. Inoltre, ci siamo specializzati in specifiche direzioni di ricerca.» Si scusò e Logan girò la testa verso il finestrino, guardando fuori, nel buio. Il cielo notturno era limpido e un breve esame delle costellazioni gli confermò che stavano andando a est. Ma dove, di preciso? Porter Stone aveva organizzato spedizioni ai quattro angoli del mondo: Perù, Tibet, Cambogia, Marocco. Vantava quello che i media definivano il «tocco di re Mida»: pareva proprio che ogni esperienza da lui intrapresa si tramutasse in oro.

Logan ripensò alla ventiquattre e ai fogli pieni di geroglifici. Poi chiuse gli occhi.

Quando si svegliò, era mattina. Si stiracchiò e sbirciò di nuovo dal finestrino. Sotto di sé, ora, riuscì a distinguere un vasto fiume scuro, con strette lingue di verde a orlarne le rive; al di là si estendeva un paesaggio brullo. E poi rimase attonito. Laggiù, all'orizzonte, si stagliava una forma monolitica inconfondibile: una piramide.

«Lo sapevo» mormorò.

Rush era seduto dall'altra parte del corridoio. Sentendolo, gli lanciò un'occhiata.

«Siamo in Egitto» disse Logan.

L'altro annuì.

Malgrado il suo distacco abituale, e scrupolosamente coltivato, Logan avvertì un brivido di eccitazione. «Ho sempre desiderato lavorare in Egitto.»

Rush sospirò, mezzo divertito e, forse, mezzo rammaricato. «Odio deluderti, dottor Logan» replicò, «ma non è esattamente l'Egitto puro e semplice.»

Logan era stato al Cairo una sola volta, durante la specializzazione universitaria, per documentare gli spostamenti dei soldati frisoni durante la Quinta Crociata. E ora, mentre lui e Rush viaggiavano sulla grande arteria in provenienza dall'Aeroporto Internazionale del Cairo, gli sembrò che circolassero ancora le stesse auto. Vecchie Fiat e Mercedes Benz con ammaccature e fanali rotti si contendevano freneticamente la strada, percorrendo a cento all'ora corsie immaginarie. Superarono autobus arrugginiti, con la gente appesa in posizione precaria a telai vuoti dove avrebbero dovuto esserci le porte. Ogni tanto, appariva qua e là una berlina europea di modello recente, tirata a lucido e quasi sempre nera, ma, a parte quelle poche eccezioni, il traffico pareva un febbrile anacronismo, una capsula del tempo giunta da un'epoca precedente.

I due uomini viaggiavano sui sedili posteriori dell'auto, osservando in silenzio il panorama. Il bagaglio di Logan era rimasto sull'aereo; l'autista - un tizio del posto al volante di una Renault giusto un filo meno decrepita dei veicoli che la circondavano - si era divincolato con destrezza dal labirinto di vie d'accesso all'aeroporto e si dirigeva in città. Logan vide scorrere dal finestrino diversi isolati di palazzoni quasi identici in cemento, le facciate color senape, alti una decina di piani. C'erano panni stesi sui balconi e le finestre erano sormontate da tende da sole in tela che esibivano un'accozzaglia di pubblicità. I tetti a terrazza erano costellati di parabole satellitari e innumerevoli cavi tesi tra un edificio e l'altro. Su tutto aleggiava una sbiadita patina arancione. Il caldo e il sole cocente erano spietati. Logan si sporse dal vetro, inspirando avidamente l'ariapregna di carburante.

«Ventitré milioni di persone» disse il dottor Rush, lanciando un'occhiata dalla sua parte. «Stipate in quattrocentocinquanta chilometri quadrati di città.»

«Se l'Egitto non è la nostra destinazione, cosa ci facciamo qui?»

«È soltanto una breve sosta. Saremo di nuovo in volo prima di mezzogiorno.»

Man mano che si avvicinavano al centro, addentrandosi nelle vie cittadine, il traffico si fece ancora più congestionato. A Logan ogni incrocio ricordava l'ingresso del Lincoln Tunnel: una decina di veicoli che tentavano di strizzarsi in una o due corsie. Le strade erano gremite di pedoni, i quali approfittavano dell'incrocio per imporsi e attraversare, mancati per un soffio dalle auto. In centro, gli edifici non erano alti, come in periferia, ma

l'architettura appariva più interessante, dall'inaspettata somiglianza con la Rive Gauche. Le misure di sicurezza si facevano sempre più evidenti: poliziotti in uniforme nera presidiavano guardiole agli incroci e le facciate degli alberghi e dei grandi magazzini erano sbarrate da muri in cemento, per proteggersi dal rischio di autobombe. Oltrepassarono l'ambasciata degli Stati Uniti, una fortezza irta di postazioni per mitragliatrici calibro .50.

Qualche minuto più tardi, l'auto accostò bruscamente al marciapiede e si fermò. «Ci siamo» lo informò Rush, aprendo la portiera.

«Ci siamo dove?»

«Al Museo di antichità egiziane» rispose il medico, e scese dalla vettura. Logan lo seguì, evitando con attenzione la calca e gli altri veicoli, che gli passavano tanto vicino da increspargli la stoffa della camicia. Alzò gli occhi verso la grandiosa facciata in pietra rosa oltre il cortile d'ingresso. Era già stato anche lì, durante la specializzazione. Il fremito di eccitazione avvertito sull'aereo si fece risentire, più forte.

Attraversarono il cortile, schivando venditori di souvenir che offrivano piramidi fluorescenti e cammelli giocattolo a batteria. Raffiche di arabo parlato a velocità supersonica li investivano da ogni parte. Oltrepassarono il cordone della sorveglianza, che costeggiava l'ingresso principale. Subito prima di entrare, Logan udì all'improvviso una voce, resa crepitante dall'amplificazione, levarsi sopra i rumori del traffico e il vociio dei turisti: la cantilena del muezzin dalla moschea locale, dall'altra parte di piazza Tahrir, chiamava i fedeli alla preghiera. Mentre si fermava ad ascoltare, sentì che il richiamo veniva ripreso da un'altra moschea, poi da un'altra ancora. Il canto si propagava a distanze sempre maggiori, finché non sembrò echeggiare nell'intera città.

Si sentì tirare per il gomito. Era Rush. Si voltò e lo seguì all'interno dell'edificio.

L'antica struttura era affollata anche a quell'ora del mattino, ma la ressa sudaticcia non aveva ancora fatto salire la temperatura nelle gallerie in pietra e, dopo l'intensa luce del sole, l'interno del museo gli parve fin troppo buio. I due uomini attraversarono a fatica il piano terra, oltrepassando gruppi scultorei e tavolette in pietra. Malgrado i cartelli vietassero l'uso di macchine fotografiche e proibissero di toccare i manufatti, Logan notò che molti reperti erano ancora esposti all'aria, anziché chiusi ermeticamente, e mostravano i segni di ripetuti maneggiamenti. Superata l'ultima delle gallerie, salirono una breve rampa di scale. Al primo piano c'era no file e file di sarcofagi disposti su piedistalli in pietra come sentinelle del Regno delle ombre e, lungo le pareti, vetrine con oggetti funerari in oro e in ceramica, le teche chiuse da semplici piombini.

«Ti dispiace se mi prendo un momento per vedere i reperti funerari di Ramses III?» domandò Logan, indicando una porta. «Credo siano da quella

parte. Di recente ho letto sul “Journal of antiquarian studies” di certi vasi canopi in alabastro che potevano essere usati per evocare...»

Ma Rush gli rivolse un sorriso desolato, accennò all’orologio sul suo polso e lo incalzò a proseguire.

Arrivarono a un’altra scalinata, più stretta e senza ringhiera, e salirono al piano successivo. Lì era molto più silenzioso, le gallerie dedicate a collezioni d’interesse più erudito: iscrizioni su stele, frammenti di papiri sbiaditi e deteriorati. L’illuminazione era fioca, le pareti di pietra sudicie. Rush si fermò una volta, per consultare una minuscola piantina del piano che aveva tirato fuori dalla tasca, tracciata frettolosamente a penna su un pezzetto di carta.

Logan sbirciò con curiosità tra due porte semiaperte. Mucchi di rotoli di papiri erano impilati all’interno di nicchie ricavate nelle pareti, come bottiglie di vino nella cantina di un intenditore. Un’altra stanza conteneva una collezione di maschere di antiche divinità egizie: Seth, Osiride, Thot. L’immensa quantità di manufatti e di inestimabili tesori, il peso di tutta quell’antichità, ovunque si posasse lo sguardo, davano quasi un senso di oppressione.

Girarono un angolo e Rush si fermò davanti a una porta in legno chiusa. Incise in oro, tanto sbiadite da risultare quasi illeggibili, c’erano le parole ARCHIVIO III: TANIS - SEHEL - FAIYUM. Il medico lanciò una rapida occhiata a Logan, poi dietro di sé e nel corridoio vuoto. Quindi aprì la porta ed entrò, sospingendo anche l’amico all’interno.

La sala era ancora più buia del corridoio. Una serie di finestre, schierate appena sotto l’alto soffitto, lasciava penetrare di malavoglia deboli raggi di luce, filtrati da anni di sudiciume incrostato. Non c’erano altre fonti di illuminazione. Librerie tappezzavano le quattro pareti, stipate all’inverosimile di antichi periodici, manoscritti rilegati, taccuini in pelle ammuffiti e grossi fasci di papiri, cuciti insieme con impunture di cuoio essiccato e in evidente stato di deterioramento.

Mentre Rush chiudeva la porta, Logan si addentrò di qualche passo nella stanza. C’era un forte odore di cera e carta marcescente. Quello era il genere di posto in cui di solito si sentiva completamente a suo agio: un deposito del lontano passato, un ricettacolo di segreti, enigmi e racconti strabilianti, che attendevano solo di essere riscoperti e riportati alla luce. Aveva trascorso moltissimo tempo in stanze simili, sebbene la sua esperienza riguardasse soprattutto le abbazie medievali, le cripte di cattedrali e le ristrette collezioni delle biblioteche universitarie. I manufatti raccolti in quel luogo, invece - le storie e le narrazioni che contenevano, la lingua morta in cui per lo più erano scritti - appartenevano a un’epoca molto, molto più antica.

Al centro della stanza c’era un unico tavolo per la consultazione, lungo e stretto, circondato da cinque o sei sedie. La semioscurità era tale che, sulle prime, Logan aveva creduto che lui e Rush fossero soli, ma ora, via via che i

suoi occhi si abituavano alla penombra, notò un uomo in abiti locali seduto al tavolo, di spalle, chino su un antico rotolo. Non si era mosso al loro arrivo e non lo fece ora. Pareva totalmente assorto nella lettura.

Rush raggiunse Logan e si schiarì piano la gola.

Per un lungo istante la figura restò immobile, poi si voltò impercettibilmente nella loro direzione. Il vecchio a Logan parve chiaro che si trattava di un anziano studioso - non si disturbò a guardarli negli occhi; semplicemente, prese atto che nella stanza c'era qualcuno. Indossava un *thobe* grigio, formale, ma piuttosto liso, con pantaloni sbiaditi di cotone e un'ampia sopravveste di lino, il cui cappuccio nascondeva in parte la *ghutra* a motivi bianchi e neri che gli orlava la fronte: un abbigliamento antiquato persino per un uomo avanti con gli anni. Accanto a lui, una minuscola tazzina di caffè turco era posata su un sottobicchiere in terracotta.

Logan avvertì un'inesplicabile fitta d'irritazione per la sua presenza. Ormai era evidente, Rush lo aveva condotto lì per consultare un qualche documento privato: come avrebbero potuto mantenere la cosa segreta a un anziano studioso, seppur tanto insolente da non rivolgere loro nemmeno un saluto?

Poi, con grande sorpresa di Logan, l'uomo scostò la sedia dal tavolo e con movimenti lenti si alzò a guardarli. Portava un paio di occhiali da lettura, rotti e impolverati, e il suo volto, solcato da rughe, era nascosto dalle pieghe del cappuccio. Rimase lì in piedi a osservarli, gli occhi pressoché invisibili dietro le vecchie lenti.

«Scusi il ritardo» disse Rush.

L'altro annuì. «Nessun problema. Il rotolo si stava facendo interessante.»

Logan, confuso, corse con lo sguardo dall'uno all'altro. Lo sconosciuto aveva risposto in un inglese perfetto, inglese americano per la precisione, con una lievissima cadenza di Boston.

Con lentezza e cautela, il vecchio si scostò il cappuccio, rivelando una chioma di un bianco abbagliante, accuratamente pettinata all'indietro sotto la *ghutra*. Si tolse gli occhiali, li ripiegò e li infilò in una tasca della sopravveste. Due occhi azzurri si fissarono in quelli di Logan. Persino con la poca luce dell'archivio, apparivano del colore dell'acqua di una piscina il primo giorno delle vacanze estive.

D'improvviso, Logan capì. L'uomo che stava guardando era Porter Stone.

Logan arretrò di un passo. Sentì la mano di Rush che gli si avvicinava al gomito e d'istinto la scostò. Lo shock iniziale, tuttavia, si stava già dissipando, per lasciare il posto a una crescente curiosità.

«Dottor Logan» disse Stone. «Spiacente di sorprenderla così, ma, come senz'altro capirà, sono costretto a mantenere il più possibile un basso profilo.»

Sorrise, ma il suo sorriso non si estendeva agli occhi, molto più splendidi e penetranti di quanto la foto sgranata sulla copertina di «Fortune» gli avesse lasciato intendere. Dietro quegli occhi non ardeva solo un'acuta intelligenza, ma una fame implacabile. Se di antichità, di ricchezza o di pura conoscenza, Logan non era in grado di dirlo. Era più alto di quanto si fosse immaginato, ma la corporatura, sotto gli indumenti arabi, era esile come appariva sulla rivista.

Stone rivolse un cenno a Ethan Rush. Mentre il medico si voltava per chiudere la porta a chiave, strinse la mano a Logan e gli fece segno di accomodarsi. L'enigmologo non ricavò alcuna particolare impressione dalla stretta, se non quella di un'inestinguibile energia che non corrispondeva al fisico magro dell'uomo e ai suoi tratti quasi femminei.

«Non mi aspettavo di trovarla qui, dottor Stone» disse, sedendosi. «Credevo seguisse i suoi progetti a distanza, ormai.»

«Questo è ciò che mi piace far credere alla gente» replicò l'altro. «E nella maggior parte dei casi è anche vero. Ma le abitudini sono dure a morire e ancora oggi, a volte, non resisto all'idea di sporcarmi le mani.»

Logan annuì. Capiva perfettamente.

«Inoltre, quando mi è possibile, preferisco parlare di persona con i membri chiave di un nuovo team, specie nel caso di un progetto importante come questo. E, naturalmente, ero molto curioso di incontrarla faccia a faccia.»

Logan si sentiva addosso lo sguardo di Stone, i suoi occhi azzurri lo stavano scrutando. C'era qualcosa di quasi spietato nella loro intensità: ecco uno che aveva misurato il valore di molti, molti uomini.

«Quindi io sono un membro chiave della squadra?» domandò.

Stone annuì. «Certo. Anche se, a essere sincero, non era prevista la sua partecipazione. È una specie di aggiunta dell'ultimo minuto.»

Rush si sedette dalla parte opposta del tavolo, di fronte a loro. Stone mise da parte il rotolo, rivelando, al di sotto, una cartelletta sottile. «Conoscevo il suo operato, ovviamente. Ho letto la sua monografia sui Draugar di Trondheim.»

«Un caso interessante, quello. Ed è stato un piacere poter pubblicare i risultati. Di rado sono autorizzato a farlo.»

Stone espresse piena comprensione con un sorriso. «E a quanto pare abbiamo già qualcosa in comune, dottor Logan.»

«Mi chiami Jeremy, la prego. Quale potrebbe mai essere?»

«Pembroke Barrow.»

Logan raddrizzò le spalle, sorpreso. «Non vorrà dire che ha letto...»

«L'ho fatto, sì» replicò Stone. L'enigmologo guardò il cercatore di tesori con rinnovato rispetto. Pembroke Barrow era stata una delle sue scoperte meno clamorose, ma tra le più importanti dal punto di vista storico: una sepoltura, nel Galles, contenente i resti di quella che, per la quasi unanimità degli studiosi, era la regina inglese Boudica, vissuta nel Primo secolo. Era stata rinvenuta in un antico carro da guerra, circondata da armi, bracciali d'oro e altri ornamenti. Ritrovandola, Stone aveva risolto un mistero che da secoli affliggeva gli storici inglesi.

«Come sa» continuò l'uomo, «l'élite accademica ha sempre sostenuto che Boudica era morta a Exeter, o forse nel Warwickshire, per mano delle legioni romane. Ma è stata la sua tesi specialistica - in cui lei affermava che la regina era in realtà sopravvissuta a entrambe le battaglie, per essere sepolta con tutti gli onori riservati ai guerrieri - a condurmi a Pembroke.»

«Considerato che le proiezioni degli spostamenti delle squadre di ricerca romane conducevano lontano dalla strada Watling, suppongo di dovermi sentire onorato.» Logan era stupito dall'accortezza di quell'uomo.

«Ma non l'ho fatta venire qui per parlare di questo. Volevo solo che comprendesse appieno in cosa si sta facendo coinvolgere.» Si sporse in avanti. «Stia tranquillo, non sto per farle suggellare un patto di sangue o roba simile...»

«È un sollievo saperlo.»

«Inoltre, sarei pronto a scommettere che uno con un'occupazione singolare come la sua sia perfettamente in grado di mantenere un segreto.» Si sporse di nuovo. «Ha mai sentito parlare di Flinders Petrie?»

«L'egittologo? Ha scoperto il Nuovo Regno a Tell el-Amarna, giusto? E anche la stele di Merneptah.»

«Esatto. Molto bene.» Stone e Rush si scambiarono uno sguardo d'intesa. «Allora, di certo saprà che era una perla rara: un vero studioso, mosso da un insopprimibile desiderio di apprendere. Alla fine dell'Ottocento, quando tutti gli altri crivellavano il suolo alla frenetica ricerca di tesori, lui inseguiva qualcos'altro: la *conoscenza*. Amava scostarsi dai siti di scavo più ovvi, come

le piramidi e i templi, risalendo il Nilo alla ricerca di vasi o frammenti di argilla pittografata. Sotto molti aspetti, ha reso l'egittologia una scienza rispettabile, condannando il saccheggio e l'inaccuratezza della documentazione.»

Logan annuì. Fin lì, erano informazioni più o meno alla portata di tutti.

«Nel 1933, Petrie era ormai il grande vecchio dell'archeologia britannica, nominato cavaliere dal re. Si era addirittura offerto di donare la sua testa al Royal College of Surgeons perché il suo acume unico potesse essere studiato a beneficio dei posteri. Insieme alla moglie, si ritirò a Gerusalemme, dove trascorse gli ultimi anni tra le antiche rovine che tanto amava. E qui la storia finisce.»

Un breve silenzio calò nella stanza dell'archivio. Stone estrasse di nuovo i sudici occhiali, se li rigirò tra le mani per un momento, poi li posò sul tavolo.

«Ma il fatto è che *non* finisce veramente. Perché nel 1941 dopo anni di ritiro a vita privata - Petrie lasciò Gerusalemme senza preavviso, diretto al Cairo. Non disse a nessuno degli ex colleghi della British School of Archaeology quale fosse lo scopo della nuova spedizione... Perché non c'è dubbio che di una spedizione si trattasse. Ridusse al minimo il numero dei membri del team: due o tre persone al massimo e, credo, solo a causa della sua crescente infermità. Non richiese alcuna sovvenzione - in seguito sarebbe emerso che aveva venduto alcuni tra i suoi manufatti più pregiati - per finanziare il viaggio. Nessuno di questi comportamenti era in linea con il carattere di Petrie, ma la cosa più strana di tutte è la *fretta* con cui partì. Era sempre stato un uomo cauto, ponderato. Dirigersi in Egitto, invece, con il Nordafrica già travagliato dalla guerra, era l'esatto opposto della cautela: pareva piuttosto un gesto istintivo... disperato, quasi.»

Stone s'interruppe per bere un sorso dalla tazzina di caffè. L'aria fu invasa per qualche istante dal profumo di *qahwa sada*.

«Dove si recò, Petrie, di preciso - e perché - non è dato sapere. Si sa soltanto che fece ritorno a Gerusalemme cinque mesi dopo, da solo e senza più un centesimo. Non volle rivelare dove fosse andato. Lo stato di disperazione in cui era piombato non lo abbandonò e, per di più, il viaggio aveva fiaccato il suo organismo già fragile. Morì non molto tempo dopo, a Gerusalemme, nel 1942, a quanto pare mentre raccoglieva fondi per una nuova spedizione in Egitto.»

Stone posò la tazzina sul sottobicchiere in terracotta e lanciò a Logan un'occhiata fugace.

«Niente di tutto questo è storia documentata» commentò lui. «Come l'ha scoperto?»

«Nello stesso modo in cui scopro qualunque cosa, dottor Logan.» Allargò le braccia. «Sbircio negli angoli bui che nessuno si disturba a perlustrare. Spulcio archivi pubblici e privati, in cerca di quell'ultimo pezzo di carta

accidentalmente tralasciato dagli altri e dimenticato. Leggo tutto ciò che mi capita tra le mani... comprese, aggiungerei, le tesi di oscuri specializzandi.»

Logan si portò la mano al cuore e simulò un inchino con fare scherzoso.

«La gente nomina sempre il mio “tocco di re Mida”.» Pronunciò le ultime due parole con tono sprezzante. «Sciocchezze. Non ci sono segreti dietro il mio successo, a parte il duro lavoro. La fortuna derivatami dalla scoperta delle due navi spagnole mi ha fornito le risorse necessarie per poter fare a modo mio: inviare studiosi e ricercatori ai quattro angoli del mondo, a tentare di colmare quelle stuzzicanti lacune nelle cronache storiche, a indagare un'antica diceria, che potrebbe rivelarsi interessante... e magari anche qualcosa di più.»

Rapida com'era venuta, l'amarezza abbandonò la voce di Stone. «Nel caso di Flinders Petrie, ho scovato un diario malridotto, comprato insieme a un intero lotto in un bazar di Alessandria d'Egitto. Era stato scritto da un assistente ricercatore dello stesso Petrie, durante gli anni trascorsi dall'egittologo a Gerusalemme: un giovane cui non fu chiesto di partecipare a quell'ultima spedizione e che, in seguito, frustrato, entrò nell'esercito. Morì nella battaglia del passo di Kasserine. Come può immaginare, il suo racconto mi aveva incuriosito. Da cosa poteva mai essersi lasciato abbagliare, Petrie, il quale attribuiva scarsa importanza ai tesori materiali e si era già conquistato la sua fetta di notorietà tra gli studiosi, per non parlare del diritto a godersi una vecchiaia agiata e serena? Cosa poteva averlo spinto ad abbandonare la sicurezza di casa sua e addentrarsi in una zona di guerra a quasi novant'anni? Era un mistero.» Fece una breve pausa. «Di sicuro capirò, dottor Logan: io ho cento, *duecento* misteri di quel genere nei sotterranei del mio laboratorio di ricerca a Cipro. Alcuni li ho scovati io stesso, altri ho pagato bene perché fossero portati alla luce; tutti sono interessanti, ma il mio tempo è limitato. Non mi dedico a un progetto, se non sono certo di avere le conoscenze sufficienti a garantirmi il successo.»

Il tocco di re Mida, pensò Logan. E disse: «Deduco, allora, che quella dell'assistente di Petrie non fu l'ultima parola sull'argomento...».

Stone sorrise di nuovo, lievemente e, mentre rispondeva allo sguardo di Logan, l'espressione intensa, giudicatrice balenò di nuovo nei suoi occhi. «La governante di Petrie. Uno dei miei collaboratori venne a sapere della sua esistenza, ne rintracciò gli spostamenti e andò a parlarle poco prima della sua morte, in una casa di riposo per anziani ad Haifa. È stato sei anni fa. Divagava, era semicosciente, ma, grazie alla pazienza dell'intervistatore, riuscì a ricordare un particolare pomeriggio del 1941, in cui Petrie stava mostrando una parte della sua vasta collezione a un ospite. Un ospite di nessuna importanza, peraltro, ma l'archeologo intratteneva spesso così la gente che lo andava a trovare. In ogni caso, la governante ricordava con chiarezza i due - il padrone di casa e l'ospite senza nome - che esaminavano il

contenuto di una cassetta di legno, frutto di una delle prime escursioni dell'egittologo lungo il Nilo. Di punto in bianco, Petrie aveva raddrizzato le spalle, come se avesse preso la scossa; aveva balbettato qualcosa, poi si era sbarazzato in fretta del visitatore con una scusa. E si era chiuso a chiave nel suo studio, cosa davvero rara per lui; per questo la governante ricordava l'episodio. Alcuni giorni dopo, il suo datore di lavoro era partito per l'ultimo viaggio in Egitto.»

«Aveva trovato qualcosa» dedusse Logan. «Nel deposito dei reperti.»

Stone annuì. «Qualcosa che era sempre stato lì, in bella vista. O più probabilmente che lui non si era mai dato la pena di esaminare con attenzione prima di quel giorno: Petrie aveva accumulato una collezione personale così vasta che lui stesso ne conosceva a malapena l'entità.»

«E presumo - poiché siamo qui - che lei abbia trovato il manufatto.»

«L'ho trovato» replicò piano Stone.

«Posso chiederle come?»

«No, non può.» Se era una battuta, non ne aveva il tono. «I miei metodi sono, diciamo così, di proprietà riservata... Le basti sapere che è stato un lavoro lungo, difficile, irritante, noioso... Ed estremamente costoso. Se lei immagina che io abbia speso molto per trovare il diario e la governante - e in effetti l'ho fatto - calcoli che ho sborsato venti volte di più per sapere ciò che Petrie aveva scoperto quel giorno del 1941. Però non ho problemi a mostrarle di *cosa* si trattasse.» Allungò la mano verso la tazzina e se la portò alle labbra.

Logan attese che l'uomo tirasse fuori una qualche teca sigillata con cura o, magari, desse istruzioni a Rush di recuperare un manufatto da un recesso segreto della stanza polverosa, ma Stone si limitò a bere un sorso dalla minuscola tazza, poi accennò al consunto sottobicchiere, ora macchiato da una leggera traccia circolare e umida di caffè.

«Lo prenda» lo esortò.

Logan esitò un istante. Non era certo di avere capito bene. Stone rispose al suo sguardo senza una parola, l'espressione indecifrabile, la tazzina in mano.

Logan fece per prendere il sottobicchiere, si fermò, poi allungò con delicatezza, e titubanza, la mano e lo raccolse dal piano del tavolo. Nel farlo, si rese conto che non era in terracotta: si trattava, in realtà, di una sottile lamina di calcare dal bordo scheggiato. Voltandolo, vide tenui pittogrammi vergati con inchiostro marrone chiaro.

«Non è l'originale, ovviamente» spiegò Stone. «Ma una copia perfetta.» Tacque un momento, poi chiese: «Sa cos'è?».

Logan si rigirò l'oggetto tra le mani. «Sembrirebbe un ostrakon.»

«Bravissimo!» Poi, rivolto a Rush: «Ethan, quest'uomo mi sorprende ogni minuto di più». Tornò con lo sguardo sull'enigmologo. «Se sa cos'è, saprà anche a cosa serve.»

«Gli ostrakon erano cocci di terracotta, frammenti di pietra e simili, usati per annotazioni di scarsa importanza. La versione antica dei blocchetti per appunti.»

«Precisamente. E sottolineo "di scarsa importanza", come una lista della spesa o cose del genere. Che è il motivo per cui lo stavo utilizzando come sottobicchiere: un po' teatrale, lo ammetto, ma rende l'idea. Per uno come Flinders Petrie, gli ostrakon erano roba di tutti i giorni: talvolta potevano risultare interessanti, far luce su questo o quell'aspetto del vivere quotidiano nell'antichità, ma per lo più erano ben poco significativi.»

«Ragion per cui Petrie non si era soffermato ad analizzare l'oggetto in precedenza...» Logan abbassò gli occhi sulla scritta sbiadita. C'erano quattro pittogrammi in totale, scoloriti e graffiati. «Non ne so molto, di geroglifici. Cosa rende questi così speciali?»

«Le darò la versione breve. Ha mai sentito parlare di re Narmer?»

Logan ci pensò un momento. «Non è il faraone che unificò l'Egitto?»

«Esatto. Prima di lui, esistevano due regni: l'Alto e il Basso Egitto. "Alto" significava a monte del Nilo e si estendeva di fatto a sud. Ciascuno dei due regni aveva un suo sovrano, con una propria corona: quello dell'Alto Egitto portava un copricapo conico, bianco, simile a un birillo da bowling, quello del Basso Egitto una corona rossa, appuntita nella parte posteriore. Verso il 3200 a. C., Narmer - sovrano dell'Alto Egitto - avanzò verso nord, uccise il re del Basso Egitto e, così facendo, unificò il Paese, autoproclamandosi faraone. È

mia convinzione che sia stato il primo dio-re della lunga serie che seguì e, chissà, forse solo un dio avrebbe potuto riuscire in quell'impresa. Certo è che gli si attribuiva potere di vita e di morte.» Stone s'interruppe. «Comunque, unì anche qualcos'altro: le *corone* dei due regni. Vede, dottor Logan, la corona del faraone era un simbolo di potere d'importanza incomparabile. Narmer, ovviamente, lo sapeva; così, quando l'Egitto divenne un unico territorio, prese a indossare una corona "doppia", bianca e rossa, combinazione delle due precedenti, a rappresentare il suo dominio su entrambe le terre. E per i successivi tremila anni, tutti i faraoni hanno fatto lo stesso.»

Vuotò la tazza e la mise da una parte. «Ma, tornando a Narmer... L'unificazione dell'Egitto è commemorata da una grande tavoletta in siltite, che rappresenta la sconfitta del sovrano rivale. Gli studiosi hanno definito la Tavoletta di Narmer "il primo documento storico al mondo". Contiene la più antica rappresentazione mai rinvenuta dei re egizi. E geroglifici primitivi, *molto* caratteristici.»

Stone tese la mano e Logan gli porse il frammento di calcare.

«Su questo ostrakon, Petrie vide geroglifici risalenti a quel primissimo periodo. Ce ne sono quattro in totale, come può constatare.» Puntando il dito scarno, li indicò uno dopo l'altro.

«Cosa dicono?» chiese Logan.

«Mi perdonerà se mantengo una certa riservatezza sui dettagli. Diciamo solo che questa non è un'insignificante lista della spesa. Tutto il contrario: è la chiave del più grande - e intendo proprio *il più grande* - segreto archeologico della storia. Svela ciò che re Narmer portò con sé durante il suo viaggio nell'Oltretomba.»

«Vuol dire ciò che è sepolto con lui?»

Stone annuì. «Ma, vede, è esattamente questo il problema. Sappiamo dove si trova la tomba di Narmer: è una sepoltura piuttosto modesta di due camere nei pressi di Abydos, a Umm el-Qa'ab, per la precisione. Il fatto è però che essa non conteneva nessuno degli oggetti elencati sull'ostrakon.»

«E allora cosa...» Logan esitò. «Mi sta dicendo che quella, in realtà, non è una tomba?»

«Oh, è una tomba, certo, ma non *la* tomba. Potrebbe essere un esempio precoce di cenotafio - un monumento dalla finalità più simbolica che pratica - ma io preferisco considerarla un diversivo. Quando Flinders Petrie vide l'ostrakon e intuì... Be', per questo lasciò tutto in un batter d'occhio, abbandonò il calore di casa sua, la tranquillità di un'esistenza ritirata e rischiò la salute, la vita, il patrimonio. Voleva ritrovare la *vera* tomba di Narmer.»

Logan rifletté un momento. «Ma cosa poteva esserci di tanto prezioso...»

L'altro lo interruppe con un gesto della mano. «Questo non glielo svelerò, ma quando conoscerà l'ubicazione della tomba - lascerò al dottor Rush il

compito di spiegarglielo - capirà perché, se anche non ne conoscessimo il contenuto, saremmo *assolutamente* convinti della sua straordinaria importanza.»

Stone si sporse in avanti, unendo i polpastrelli. «Dottor Logan, i miei metodi sono inconsueti. Le ho già lasciato intendere moltissimo. Quando mi imbarco in un nuovo progetto, dedico la maggior parte del tempo e quasi la metà del budget totale ai soli preparativi. Faccio ricerche in ogni possibile direzione, metto in gioco tutte le mie energie investigative e intellettuali, prima che una singola pala tocchi terra. Perciò non la sorprenderà sapere che - appena avuto l'ostrakon nelle mie mani e compreso il suo messaggio - ho dato subito il via al progetto. Anzi, è divenuto la mia assoluta priorità.»

Tornò ad appoggiarsi allo schienale e lanciò un'occhiata a Rush.

Per la prima volta, il medico prese la parola. «Noi siamo riusciti là dove Petrie aveva fallito. Abbiamo individuato la località in cui sorge la tomba. È tutto pronto, le forze sono in campo. I lavori procedono.»

«E molto in fretta» aggiunse Stone. «Abbiamo una tempistica piuttosto stretta.»

Logan si raddrizzò sulla sedia. Tentava di cogliere appieno l'enormità della scoperta. «Avete appreso dell'esistenza della vera tomba. Sapete dov'è. Gli scavi sono già cominciati... Ma allora io a cosa vi servo?»

«Preferirei lo scoprisse da sé, una volta sul posto. Non avrebbe senso che io la influenzi o condizioni il suo giudizio. Semplicemente, sono insorte complicazioni che ricadono nel suo ambito di competenza.»

«In altre parole, qualcosa di strano, forse di inesplicabile e probabilmente di spaventoso sta avvenendo sul luogo dello scavo. Come una maledizione.»

«Non ce n'è sempre una?» chiese Stone a voce bassa.

La battuta cadde nel silenzio.

Dopo un momento, il cacciatore di tesori proseguì. «Queste *complicazioni* devono essere analizzate, capite e affrontate. Ethan potrà fornirle maggiori dettagli mentre vi dirigete a destinazione.» Tacque un istante. «Il luogo, tra l'altro, è talmente singolare che potrebbe diventare parte integrante della sua analisi.»

«E dove si trova, di preciso?»

«Questo, mio caro dottore, è forse l'elemento più strano di una già strana vicenda. Ma non le fornirò informazioni, per ora.» Stone si alzò e gli strinse di nuovo la mano: una stretta fredda, leggera. «È stato un piacere incontrarla. Da qui in poi, mi subentrerà Ethan. Lui ha la massima fiducia nelle sue doti uniche... E, ora che l'ho conosciuta, non posso che concordare.»

Era un segno inequivocabile che la riunione era terminata. Logan annuì e fece per andarsene.

«E... dottor Logan?»

Si voltò.

«Lavori in fretta. In fretta.»

L'aereo si alzò in volo dall'aeroporto del Cairo, prendendo rapidamente quota, e virò subito in direzione del Nilo. Volarono verso sud, seguendo le pigre anse del fiume. Logan aveva lo sguardo fisso fuori dal finestrino, sulla superficie color cioccolato delle acque indolenti. Viaggiavano solo a qualche centinaio di metri dal suolo e riuscì a distinguere i sambuchi e le imbarcazioni fluviali che solcavano l'acqua lasciando una scia tra chiazze rosse di petali di loto. Lungo la riva, e verso l'interno, accanto alle nervature dei canali, si estendevano piantagioni di banani e melograni in sottili filari verdi.

Rush si scusò e andò in cabina a conferire con l'equipaggio. A Logan non dispiacque affatto: gli serviva un po' di tempo per assimilare quanto aveva appena sentito.

Era profondamente colpito dall'esile Stone, dal suo aspetto quasi fragile. Mai una prima impressione era stata più fuorviante: la passione e la determinazione di cui aveva dovuto armarsi per seguire fino in fondo l'impalpabile traccia, ispiravano un timore reverenziale.

Così come la scoperta in sé: la vera sepoltura del primo faraone egiziano - il dio-re Narmer - e i suoi misteriosi contenuti... Il Santo Graal dell'egittologia.

Poco a poco il verde sulle sponde del fiume si andò diradando, palme ed erba verdeggianti lasciavano ora il posto ai papiri. Rush tornò dalla cabina di pilotaggio. «Okay» disse, con un sorriso. «Mi ero ripromesso di non chiedertelo, ma non resisto. Come diavolo ci riesci?»

«A fare cosa?» replicò Logan, schivo.

«Be', lo sai. Quello che fai. Come hai esorcizzato, per esempio, il celebre "fantasma" che infestava l'Università di Exeter da seicento anni? E come hai localizzato la miniera sui Monti Metalliferi che nascondeva la Camera d'ambra smantellata di Pietro il Grande? E come...»

Logan alzò una mano per interrompere quel profluvio di domande. L'argomento sarebbe venuto fuori, prima o poi, lo sapeva: capitava sempre. «Sarai tenuto al segreto su questo, ovviamente.»

«Ovviamente.»

«Non potrai parlarne ad anima viva. Lo capisci?»

Rush annuì, impaziente.

«Molto bene.» Logan si guardò intorno, poi si sporse in avanti con fare cospiratorio, come se si accingesse a svelare un grande segreto. «Due parole»

bisbigliò. «*Sane abitudini.*»

Per un attimo, Rush lo fissò inebetito, poi ridacchiò e scosse il capo. «Così imparo a fare il ficcanaso.»

«Dico sul serio! Di solito non servono corone d'aglio o pizzichi di polverina magica. Basta solo una conoscenza piuttosto approfondita di certe discipline: alcune ovvie, come la storia o la teologia comparata, altre meno, come l'astrologia e, ah, le arti segrete. Nonché la propensione a una minima apertura mentale. Hai presente il rasoio di Occam?»

Rush annuì.

«“*Entia non sunt multiplicanda praeter necessitatem*” La spiegazione più semplice è quasi sempre la più corretta. Be', quando lavoro, io adotto l'approccio opposto. La spiegazione più corretta è quella che *meno* ci si aspetta, la più inusuale. Se non altro per gente come noi: i moderni, quelli istruiti all'occidentale, quelli non in armonia con la natura, che mal tollerano i costumi e le credenze del passato.» S'interruppe un istante, poi proseguì. «Prendi il fantasma di Exeter che hai citato. Con una quantità sufficiente di ricerche negli archivi cittadini, e facendomi raccontare antiche leggende dai locali, ho appreso abbastanza dell'uccisione, a furor di popolo, di una presunta strega, nel 1400 circa, da ottenere tutti gli elementi che mi servivano. In seguito, e dopo aver messo in sicurezza il sito di sepoltura della donna, si è trattato solo di chiamare in causa certi rituali... e certi agenti chimici.»

«Vuoi dire...» Rush sembrava esterrefatto. «Vuoi dire che c'era davvero un fantasma?»

«Certo. Cosa ti aspettavi?»

Il medico rimase in silenzio. Dopo qualche minuto, Logan cambiò discorso. «Torniamo all'ordine del giorno. La storia di Stone è affascinante, ma suscita almeno tanti interrogativi quanti ne risolve. E non solo sul contenuto della tomba. Per esempio, come ha scoperto la vera ubicazione? Insomma, l'ostrakon è un manufatto interessante, ma non è esattamente una mappa.»

Per un attimo, i pensieri di Rush parvero dirigersi lontano, poi l'uomo si riscosse, tornando al presente. «Neppure io conosco i particolari. Sono state stanziare enormi risorse economiche e organizzative. Con discrezione, è ovvio. So che ha cominciato studiando gli spostamenti di Petrie: come aveva capito, l'anziano egittologo, dove cercare, una volta decifrato l'ostrakon? Non si sarebbe precipitato in Egitto senza un'idea chiara in proposito. Così, Porter ha iniziato a mettere insieme le informazioni in suo possesso. E a cercare nei pressi del tempio di Horus, a Hierakompolis.»

«Dove?»

«La capitale dell'Alto Egitto, la città di re Narmer, prima che invadesse le lussureggianti terre del nord e unificasse il Paese. Proprio lì è stata scoperta la

Tavoletta, all'inizio del Ventesimo secolo. Ed è noto che Petrie si era spinto a sud, fino a Hierakompolis, nel corso delle sue prime spedizioni.»

«La capitale di Narmer» considerò Logan. «Luogo di provenienza della Tavoletta... e, presumo, anche dell'ostrakon... nonché una meta delle esplorazioni di Petrie. Dunque è lì che si trova la tomba di Narmer? A Hierakompolis?»

Rush scosse il capo. «Ma è *stato* il luogo d'origine del documento a condurre al sito effettivo.»

Logan rifletté un momento. «È vero» osservò, «non può essere Hierakompolis, perché tu hai detto che non era “esattamente l'Egitto puro e semplice”.» Lanciò un'occhiata obliqua al medico. «Cosa intendevi, di preciso?»

Rush ridacchiò. «Mi domandavo quando me lo avresti chiesto. Ne parleremo sulla barca.»

«La barca?»

Mentre l'altro annuiva, Logan si accorse che l'aereo cominciava a scendere leggermente. Guardò ancora fuori dal finestrino: il Nilo era confluito nel lago Nasser. Quindici minuti dopo, atterrarono su una pista senza nome, dalla parte opposta del lago: un'unica striscia piena di buche, circondata da un anonimo paesaggio desertico. Scesero a terra e salirono su una jeep in attesa. L'autista trasferì la borsa da viaggio di Logan e una grossa valigetta di metallo senza etichette dal ventre dell'aereo al baule dell'auto, quindi salì e li condusse a ovest, verso il fiume. Il sole era una spietata sfera bianca incandescente, cuoceva il terreno riarso alla luce del pomeriggio inoltrato. Qualche minuto più tardi raggiunsero il fiume. Qua e là, un ibis volava basso sulla superficie. In lontananza risuonò il muggito di un ippopotamo. La jeep si fermò accanto a un lungo pontile di legno, deserto quanto la pista di atterraggio. Rush scese e fece strada fino alla più strana imbarcazione che Logan avesse mai visto. Era lunga almeno ventiquattro metri, ma molto stretta, anche nel punto di massima larghezza. Per le sue dimensioni, viaggiava estremamente bassa: Logan stimò un pescaggio di al massimo una sessantina di centimetri. La sovrastruttura era costituita da un'unica costruzione a due livelli, che occupava gran parte del ponte. Ai lati della prua c'erano piccole piattaforme, sospese sul pelo dell'acqua, che gli ricordarono la coffa di vedetta in cima all'albero maestro delle navi. Ma la caratteristica più peculiare dell'imbarcazione si trovava a poppa: una massiccia gabbia conica d'acciaio, con un'estremità ristretta, grande come la capsula spaziale Gemini e su per giù della stessa forma. Racchiudeva un grosso motore a cinque pale dall'aspetto minaccioso. L'assemblaggio era fissato in modo permanente alla porzione di poppa del ponte principale.

«Dio» commentò Logan dal molo. «Un idroscivolante pompato di steroidi.»

«Definizione piuttosto azzeccata» rispose una voce roca. Lui alzò gli occhi e vide apparire un uomo nel vano di una porta sul davanti della struttura a due livelli. Era sulla cinquantina, di corporatura media, con occhi infossati e una barbetta bianca dal taglio curato. Salì sulla passerella e li scortò a bordo.

«Questo è James Plowright» spiegò Rush. «Il pilota in comando della spedizione.»

«Un signor battello» osservò Logan.

«Davvero.» L'uomo annuì.

«Maneggevole?» domandò lui.

«Abbastanza.» Plowright aveva una forte cadenza scozzese. E la tipica parsimonia di parole che ben le si adattava.

Logan si voltò a guardare il complesso del motore. «Qual è il gruppo elettrogeno?»

«Lycoming P53 turbina a gas. Preso da uno Huey.» Lui fischiò, ammirato.

«Da questa parte» disse Rush. Si rivolse a Plowright. «Può mollare gli ormeggi quando è pronto, Jimmy.»

Il capitano annuì.

Il medico fece strada lungo il ponte. Date le dimensioni della sovrastruttura e la larghezza limitata dell'imbarcazione, era strettissimo e Logan fu lieto che ci fosse la battagliola tutto intorno. Oltrepassarono varie porte, poi Rush si chinò, attraversando un portello aperto e lo introdusse in uno spazio poco illuminato. A mano a mano che i suoi occhi si abituavano all'oscurità, Logan si ritrovò in una saletta gradevolmente arredata, con divani e panche. Alle pareti erano appese cornici con scene nautiche e stampe sportive. Nell'ambiente aleggiava un forte odore di cuoio lucidato e repellente per insetti.

L'autista della jeep depositò il bagaglio di Logan e la valigetta metallica in un angolo, accennò un inchino e tornò sul ponte.

Logan accennò alla valigetta. «Cosa c'è lì dentro?» domandò.

Rush sorrise. «Hard disk con l'archivio del Centro. Non posso trascurare il mio lavoro, mentre sono qui.»

Nel giro di un minuto, si udirono rumori attutiti da poppa: il motore a reazione si avviò con un rombo e l'imbarcazione si staccò dal molo, facendo vibrare leggermente la struttura, prima di iniziare a risalire il fiume in direzione del Sudan.

«Abbiamo due di questi natanti, costruiti appositamente per la spedizione» spiegò Rush, mentre si accomodavano su una delle panche. «Li usiamo per traghettare materiali *in loco*. Cose troppo voluminose o fragili per essere lasciate cadere in volo: apparecchiature *hightech*, per esempio. O enigmologi!»

«Non riesco a immaginare un posto che richieda un'imbarcazione come questa.»

«Non appena lo vedrai, capirai fin troppo bene, te lo assicuro.»

Logan si appoggiò allo schienale rivestito in pelle. «Okay, Ethan. Ho incontrato Stone, so cosa state cercando: credo sia arrivato il momento che tu mi dica dove siamo diretti.»

Rush fece un debole sorriso. «Conosci l'espressione "Inferno sulla Terra"?»

«Certo.»

«Be', preparati. Perché è esattamente lì che stiamo andando.»

Rush si sporse in avanti sulla panca. «Mai sentito parlare del Sudd?»

Logan rifletté un momento. «Mi dice qualcosa alla lontana.»

«La gente pensa che il Nilo non sia nulla di più di un fiume molto ampio, che scorre risalendo indisturbato dal cuore dell’Africa. Niente potrebbe essere più lontano dalla verità. I primi esploratori britannici - i vari Burton e i Livingstone - se ne accorsero nel modo più drammatico, quando incontrarono il Sudd. Ma da’ un’occhiata a quello: descrive il posto in maniera molto più efficace di quanto potrei fare io.» E indicò un libro su un tavolino lì accanto.

L’enigmologo non l’aveva notato prima, ma ora lo prese. Era una copia malridotta del *Nilo bianco* di Alan Moorehead; una storia dell’esplorazione del fiume che ricordava vagamente di aver sfogliato da bambino. «Pagina 89» suggerì Rush.

Logan aprì il volume, trovò il punto e - con le pareti della saletta che vibravano intorno a lui - cominciò a leggere.

Il Nilo ha un corso tortuoso. Si snoda attraverso il deserto, vasto e abbastanza regolare. [Ma da ultimo] il fiume piega verso ovest, l’aria si fa più umida, gli argini più verdi, segno dell’avvicinarsi del grande ostacolo, il Sudd. Non esiste al mondo palude più spaventosa del Sudd. Il Nilo si perde in un mare di canne di papiro e vegetazione putrida, e in quel calore fetido, si agita un’incessante vita tropicale che deve avere subito ben pochi mutamenti dall’inizio del mondo, primitiva e ostile all’uomo quanto il mare dei Sargassi. Questa regione non è né terra né acqua. Anno per anno la corrente trascina detriti vegetali ammassandoli in solidi mucchi alti anche sei metri e così massicci che un elefante vi potrebbe camminare sopra. Ma poi questa massa si spezza in isolotti e si riforma altrove, fenomeno che si ripete migliaia di volte, sempre uguale ed eterno... Qui non solo il passato, ma perfino il presente veniva a mancare; tranne che su qualche isolotto di terraferma, nessun uomo, neppure il più selvaggio, aveva mai vissuto o potuto vivere in quella desolata distesa di canne e detriti. Le forme inferiori di vita vi fiorivano con opulenza, ma sia al bianco che al negro il Sudd offriva solo la minaccia della fame, della malattia e della morte.

Logan posò il libro. «Mio Dio. Un posto così esiste davvero?»

«Esiste eccome. Lo vedrai prima che faccia buio.» Rush si raddrizzò sulla panca. «Immagina: una regione di migliaia di chilometri quadrati, non tanto di

paludi, quanto di un impenetrabile labirinto di papiri e tronchi galleggianti. *E* fango, fango ovunque. Fango più infido delle sabbie mobili. Il Sudd non è profondo, in molti punti appena dieci o dodici metri, ma, oltre a essere orribilmente infestate da un intrico di vegetazione, le sue acque sono così piene di fanghiglia, che, immergendosi, non si vedrebbe a un centimetro dal volto. Inoltre, sono infestate di alligatori di giorno, mentre di notte l'aria è invasa dalle zanzare. Tutti i primi esploratori rinunciarono ad attraversarlo, finendo per girarci intorno. È circondato da un'ampia vallata, e, ogni anno che passa, cresce. È come una cosa viva: per questo ci occorre un'imbarcazione così stretta. Cercare di penetrare il Sudd è come infilare un ago nella corteccia di un albero. Ogni giorno un nostro elicottero da ricognizione mappa gli spostamenti dei gorgi, individua i percorsi. E, ogni giorno, quei percorsi cambiano.»

«Perciò l'imbarcazione funge in un certo modo da nave rompighiaccio» constatò Logan, ripensando alla strana attrezzatura che aveva visto a prua.

Il medico annuì. «Il pescaggio basso aiuta a sgomberare le ostruzioni subacquee e l'elica, a poppa, fornisce la potenza necessaria ad attraversare i punti più fitti.»

«Hai ragione» concluse lui. «Sembra *davvero* l'Inferno sulla Terra. Ma per quale motivo noi...» S'interruppe. «Oh, no.»

Rush annuì di nuovo. «Oh, sì.»

«Gesù.» Logan ammutolì per un istante. «La tomba di Narmer è lì, allora. Ma perché?»

«Ricordi che cosa ha detto Stone? Pensaci. Narmer compì uno sforzo senza precedenti per nascondere l'ubicazione della sua tomba. In effetti arrivò a uscire dall'Egitto vero e proprio, oltre le sei cateratte del Nilo, in Nubia: un viaggio periglioso in terre ostili. Considerato che siamo agli albori della storia egizia - non dimenticare che il tutto avviene nel Periodo Arcaico, durante la Prima Dinastia di faraoni - è un'impresa degna della Grande Piramide. Non solo, ma Narmer è l'unico faraone *non* sepolto in Egitto. Come probabilmente saprai, invece, tutti i sovrani dovevano essere inumati sul suolo egiziano.»

Logan annuì. «Per questo motivo l'Egitto non stabilì mai colonie.»

«Considerato l'incredibile spiegamento di forze e di mezzi, nonché i rischi che il re fu disposto a correre, credi davvero che la sua tomba contenga oggetti di scarso valore?»

«Ma una palude impenetrabile...» Logan scosse il capo. «Pensa alla logistica necessaria per la realizzazione della sepoltura, specie per una cultura primitiva e in una regione ostile.»

«Proprio qui sta la tremenda bellezza dell'impresa. Ricordi cosa ti ho detto? Che il Sudd si estende un po' di più ogni anno? Narmer lo sapeva. Pare che abbia edificato la sua tomba su quello che allora era il *limite* del Sudd, mantenendo segreta la località. C'è un vasto sistema di grotte vulcaniche

appena sotto la superficie della valle. Alla sua morte, la palude, espandendosi, avrebbe nascosto ogni traccia della tomba. La natura avrebbe lavorato per lui.» Il volto del medico assunse un'espressione preoccupata. «E lo ha fatto. Fin troppo bene.»

«Cosa vuoi dire?»

«Hai sentito Stone, prima... Il meccanismo è in moto, con una precisione cronometrica. I tecnici, gli archeologi e i meccanici sono già sul posto, insieme a tutti gli altri specialisti. Solo...» Esitò. «Il punto esatto si sta dimostrando un po' più difficile da trovare di quanto prevedessero gli esperti di Stone.» Sospirò. «Ovviamente c'è la consueta esigenza di non dare nell'occhio... non quanto nei soliti scavi, ma c'è. L'avidità è sempre maggiore, le mazzette da versare sempre più ingenti. Inoltre, siamo nella stagione delle piogge, il momento più brutto dell'anno per lavorare. Le precipitazioni rendono il Sudd ancora più impraticabile, sgradevole e malsano.»

Logan ricordò le parole di Stone: *Abbiamo una tempistica piuttosto stretta.* «Perché, allora, questo ritmo frenetico? Perché non aspettare la stagione secca? La tomba è lì da cinquemila anni... Non può attendere altri sei mesi?» Come in risposta, Rush si alzò e gli fece segno di seguirlo fuori dalla saletta. Tornarono sul ponte e con passi malfermi raggiunsero la prua. Il sole stava calando sull'orizzonte, la spietata sfera bianca incandescente virava sull'arancione acceso; il Nilo si divideva in grosse linee ondulate al loro passaggio. Il richiamo degli uccelli acquatici lasciò il posto a strani strombettii sulle due rive.

Rush fece un ampio gesto con le braccia. Logan, lanciando un'occhiata davanti a sé, vide una catena di colline che sorgeva ai lati del fiume, allargandosi in un vasto anfiteatro di fronte a loro e proseguendo in lontananza fin dove giungeva lo sguardo. «Vedi laggiù?» domandò il medico. «Oltre le colline c'è la diga di Af'ayalah. È già quasi finita sul versante sudanese della frontiera. Tra cinque mesi, tutto questo - l'intera pozza infernale - sarà sott'acqua.»

Logan aguzzò la vista nella crescente oscurità. Ora capiva il perché di tanta premura.

Mentre fissava con aria pensosa l'acqua, cominciò a notare felci che galleggiavano sulla superficie, cullate dalla pigra corrente, e ciuffi di papiro, prima isolati, poi aggregati a formare isolotti, aggrappandosi ai piccoli promontori di fango che affioravano dal fiume come vulcani in miniatura.

«La diga ci fornisce una copertura ideale» proseguì Rush. «Passiamo per un'équipe che compie ricerche sull'ecosistema, ne documenta la composizione prima che scompaia per sempre, ma questa facciata implica un costo extra e più si va avanti, più diventa difficile salvare le apparenze.»

L'imbarcazione cominciò a rallentare: i detriti organici si facevano sempre più fitti. Adesso Logan vedeva enormi tronchi, attorcigliati insieme come in un duello tra titani, con muschio ed erbe marcescenti appesi alla corteccia come vecchie ragnatele. Un fetore di putredine, di ortaggi troppo maturi, iniziò a diffondersi intorno a loro. Una porta della sovrastruttura si aprì e apparvero due secondi, ciascuno con in mano un'arma singolare, simile a un arpione attaccato a un tubo della posta pneumatica. I due presero posizione ai posti di vedetta sui lati della prua, sporgendosi sull'acqua, i dispositivi pronti.

D'improvviso, un riflettore si accese sul castello di prua, proiettando un fascio di surreale luce azzurra davanti a loro. La turbina rallentò ancor di più. La vegetazione si infittì maggiormente: ora un tappeto quasi impenetrabile di erbacce, papiri, rami e marciume repellente li circondava da ogni parte. Gli uomini a prua cominciarono a usare le loro attrezzature pneumatiche per sgomberare la rotta, spingendo via con forza tronchi e ammassi fibrosi. I meccanismi producevano un rumore cupo e sgradevole. Di fronte a sé, nella stretta corsia d'acqua libera percorsa dalla barca, Logan colse una piccola luce che dondolava su e giù nella palude, balenando nel bagliore del riflettore. Uno dei secondi la ripescò, mentre passavano.

«L'elicottero di ricognizione giornaliera lancia boe luminose, sorvolando l'intera zona per mappare, di volta in volta, i percorsi praticabili in quest'inferno» spiegò Rush. «È il solo modo in cui le imbarcazioni riescono ad avanzare.»

Procedettero lentamente in un groviglio sempre più intricato di tronchi e felci. I rumori provenienti dalle rive - se c'erano ancora rive da trovare in quel pantano - erano del tutto cessati. Ormai parevano circondati da un infinito ammasso di flora, morta e morente, aggrovigliata in un unico enorme intreccio. Attesero a prua, quasi senza parlare, mentre la barca seguiva la fila di boe luminose. Di tanto in tanto, Logan aveva l'impressione che la rotta conducesse a un punto morto, ma ogni volta, dopo una curva cieca, il fetido groviglio di vegetazione si riapriva. Spesso giungevano ad allargare la trama e l'ordito di quella tela melmosa con la sovrastruttura stessa dell'imbarcazione.

Raggiunsero uno sbarramento privo di aperture evidenti. Su, nella timoniera, Plowright, il capitano, diede una spronata alla turbina; il battello s'impennò e si aprì un varco a forza nella superficie - otto metri, sedici metri... - con un tremendo fragore e il raschio della parte inferiore dello scafo. A Logan divenne quanto mai chiaro perché la forza motrice della barca, l'enorme elica, fosse stata montata *sul* ponte: qualunque propulsore in posizione normale si sarebbe impigliato nel giro di un minuto. I due secondi si sporgevano oltre la prua, maneggiando i loro pungoli pneumatici. Il caldo soffocante e la puzza di vegetazione marcescente divennero insopportabili.

«Devi essere stanco» disse d'un tratto Rush, avvolto dalla luce morente. «È stata una lunga giornata. Domani conoscerai alcuni membri chiave della spedizione. E avrai ciò che credo tu stia aspettando più di ogni altra cosa.»

«Cioè?»

«L'ultima tessera del puzzle. Quella che risponderà all'altra tua domanda: perché sei qui? Proprio tu fra tanti?»

Qui? Logan lanciò un'occhiata davanti a sé. E, di colpo, capì.

L'imbarcazione aveva compiuto una brusca virata attraverso una vasta distesa di papiri e legni nodosi, e ora una vista ancor più inusuale si offriva al suo sguardo. Di fronte a lui, su almeno sei ampie piattaforme galleggianti, si estendeva quella che aveva l'aspetto di una piccola città. Luci baluginavano dietro infinite zanzariere. Teloni cerati delle dimensioni di campi da football erano tesi sopra le strutture, riparandole dal cielo. Si udiva un tenue ronzio di generatori, appena più forte di quello degli insetti che si libravano in nugoli intorno al battello. Era una vista sconvolgente, lì, nell'angolo di mondo più remoto e terribile: un'oasi di civiltà che non sarebbe risultata più sorprendente su una delle lune di Giove.

Erano arrivati.

L'idroscivolante rallentò alla minima andatura e diede un colpo di tromba. Quasi subito, si accese un rettangolo di luce sotto uno dei teloni. Logan stette a guardare, ipnotizzato malgrado la stanchezza, una zanzariera che, sotto il telone, veniva aperta come la quinta di un palcoscenico. Piano, vi entrarono, ritrovandosi in un porticciolo coperto. Sulla sinistra c'era un'altra barca identica alla loro, sulla destra, ormeggiati a corti pontili galleggianti, vari natanti più piccoli e moto d'acqua.

Plowright fece manovra, conducendo l'imbarcazione nello spazio libero, e un uomo in shorts e camicia a fiori arrivò di corsa lungo il molo a ormeggiarla. Con un fruscio, la zanzariera fu richiusa. Logan lanciò un'occhiata in quella direzione: oltre il bagliore e lo scintillio delle luci del porticciolo, il Sudd era diventato un muro di tenebra.

Il dottor Rush si avviò per primo lungo la passerella. «Da questa parte» disse, conducendo Logan su un passaggio in metallo stampato, quindi oltre una porta e lungo una galleria galleggiante, fino a quella che pareva un'immensa chiatta, sormontata da un altro enorme telone di materiale plastico (Mylar opaco, all'apparenza), quasi a foglia di tendone da circo.

«Le diciannove in punto, ora locale» informò Rush. L'aria era ancora densa e soffocante. Dall'oscurità che si estendeva oltre la zanzariera, Logan sentì giungere uno strano, fugace ronzio d'insetti e di altre creature meno facili da identificare. Si guardò intorno. «Questa cosa ha un nome?»

Il medico rise. «Niente di ufficiale. Quasi tutti la chiamano soltanto "la Stazione"... Da *Cuore di tenebra*, immagino. Le sei strutture galleggianti principali - "le Ali" - che costituiscono la base sono identificate da colori. Quella in cui stiamo entrando è la Verde, dove si svolge il lavoro d'ufficio della spedizione: comunicazione con i fornitori, coordinamento dei trasporti, manutenzione di imbarcazioni e apparecchiature... cose di quel genere. È anche il, ehm, volto pubblico della missione, per così dire.»

Stavano percorrendo uno stretto passaggio, piuttosto sudicio e usurato, disseminato di porte aperte. Dentro la struttura faceva più fresco e Logan notò che le pareti erano, in effetti, dipinte di verde. Sbirciò curioso nei vani ai lati del passaggio: erano pieni di computer, videocamere su treppiedi, lavagne bianche con diagrammi e legende. Laboratori dall'aspetto caotico - dall'apparente finalità bioecologica - presentavano una dotazione completa di apparecchiature scientifiche e tutto l'occorrente per la raccolta di campioni.

Le varie stanze avevano una cosa in comune: erano buie e prive della benché minima attività.

«Cos'è questo?» chiese, accennando con il capo a una delle porte aperte.

«La facciata di cui ti parlavo.»

Logan scosse la testa. «Capisco che possa essere unico, ma perché studiare un posto dimenticato da Dio come questo?»

Rush rise tra sé. «È esattamente ciò che pensa il governo locale. E noi vogliamo che lo pensi. Perché analizzare una palude che, dal giorno della sua scoperta, si è attirata solo maledizioni da ogni angolo del globo? Ovviamente, però, sono stati ben felici di prendersi dei soldi in cambio delle autorizzazioni necessarie. È forse l'unico vantaggio di avere questo luogo come sede operativa: difficile che qualcuno si presenti per un'ispezione. Un funzionario sudanese è venuto in volo quando abbiamo avviato il sito. Non gli abbiamo reso facile arrivare fin qui, assicurandoci poi di spegnere l'aria condizionata per tutta la durata della sua permanenza. Non prevediamo ulteriori interruzioni, ma in caso di necessità questi finti laboratori possono entrare in funzione in cinque minuti.»

Proseguirono lungo il corridoio dell'Ala Verde, superando ora uffici che, invece, parevano veri: Logan colse di sfuggita un operatore digitare a un terminale, un altro parlare a una radio da campo. Svoltarono in un secondo passaggio e giunsero a un'entrata buia, circolare, coperta da larghe strisce in plastica semiopaca, che gli ricordò la bocca di un nastro trasportatore dei bagagli. Rush varcò la soglia, scostando le strisce, e lui lo seguì. D'un tratto si ritrovò di nuovo all'aperto, in un tubo stretto fatto di zanzariere e sostenuto da pontoni. Fuori era nero come la pece e il ronzio degli insetti era persino aumentato, sovrastando del tutto quello dei generatori. Logan pensò che non sarebbe mai riuscito a passare una notte lì, con quel baccano infernale.

La passerella oscillava su e giù sotto i loro passi e Logan sentiva come un tonfo, un risucchio sotto i piedi: evidentemente si stavano spostando da una delle piattaforme principali a un'altra. Attraverso la pesante zanzariera sopra la sua testa, vide un'infinità di stelle.

«Tutte queste strutture sono fissate al letto del Sudd» spiegò Rush. «Ancorate con grande precisione, dovrei aggiungere. Non possiamo permetterci slittamenti, neppure di mezzo metro: il nostro lavoro dipende dal posizionamento via GPS. Ma presto lo vedrai con i tuoi occhi.»

«Notevole.»

«La parte più notevole non è nemmeno visibile. Come forse immagini, una palude come questa emette molto metano. Ci sono dispositivi di raccolta sotto ciascuna delle Ali. Il metano viene raccolto in speciali camere e trasformato in combustibile pulito. In seguito, viene convogliato a due generatori esterni. Lo usiamo per tutto, dal carburante per le imbarcazioni

all'alimentazione dei becchi Bunsen. Dal punto di vista energetico siamo indipendenti quasi al cento per cento.»

«È straordinario. Perché non facciamo tutti così?»

«Be', il resto del mondo non è coperto di vegetazione marcescente, grazie a Dio.»

«Certo» rise Logan. «Ma non è un po' pericoloso?»

«Probabilmente anche le tubature di gas naturale delle nostre case lo sono. È un sistema chiuso, monitorato ventiquattr'ore su ventiquattro, sette giorni su sette, con un meccanismo di sicurezza automatico. E far arrivare con regolarità litri e litri di benzina e gas potrebbe destare qualche perplessità. Stone, poi, non solo ama sfuggire ai radar, preferisce anche non lasciare traccia del suo passaggio, danneggiare il meno possibile l'ambiente. E questo è utile allo scopo.»

Varcarono un'altra barriera, passando in una seconda, vasta area chiusa, questa volta dipinta di azzurro chiaro, con una cupola alta e stanzette di circa un paio di metri di lato. «Questa è l'Ala Azzurra» lo informò Rush. «Alloggi dello staff.»

L'attività, lì, era maggiore. Superarono un'area ricreazione con flipper e tavoli da *shuffleboard*, poi una piccola biblioteca con poltroncine comode, riviste e scaffali stipati di libri, prima di passare davanti a un salottino, in cui gruppetti di quattro persone sedevano intorno a tavolini da gioco, immersi in partite a carte. Logan colse risa e brandelli di conversazione in francese, inglese e tedesco.

«Che tu ci creda o no, il bridge è ormai diventato una tradizione durante gli scavi di Porter Stone» spiegò Rush. «Viene incoraggiato durante le ore di riposo. Porter è convinto che aiuti a distogliere l'attenzione dallo stress della giornata, a evitare che la gente si lasci prendere dalla malinconia per l'isolamento, per la mancanza dei propri cari, mantenendo però al tempo stesso la mente in esercizio.»

«Quante persone ci sono nella Stazione?»

«Non ricordo il numero esatto. Circa centocinquanta, credo.»

Si fermarono fuori da un locale a metà strada tra una mensa aziendale e quella militare. «Vuoi un boccone prima di vedere la tua stanza?» gli chiese il medico.

Lui scosse il capo. «Sto bene così.»

«Ti prendo comunque qualcosa, nel caso più tardi tu avessi fame.» Rush scomparve all'interno. Logan attese nel corridoio, osservando da fuori. C'erano almeno una decina di persone che stavano cenando; un campionario notevolmente variegato: ricercatori in camice da laboratorio gomito a gomito con ruvidi operai dalle tute coperte di grasso e di fango.

Il medico riapparve sulla soglia con un sacchetto di carta. «Sandwich con bacon, lattuga e pomodori, una mela e una lattina di tè freddo» annunciò.

«Dovesse venirti un languorino...»

Lo condusse in un'area dormitorio, subito dietro l'angolo. Lì il chiacchiericcio era più alto: conversazioni, schiamazzi, musica da lettori digitali, film da laptop o schermi ultrapiatti.

Rush si fermò davanti a una porta chiusa, contrassegnata dal numero 032. «Questo è il tuo alloggio» disse, aprendo la porta e accompagnandolo dentro. La camera era spartana ma pulita e accogliente, arredata con una scrivania, un letto, due sedie, un armadio e una serie di cassette a livello della parete.

«A minuti porteranno il tuo bagaglio» proseguì il medico. «Domani ti inseriremo ufficialmente nel programma e cominceremo l'orientamento. Ma ora sarai stanco.»

«Diciamo pure distrutto.»

Rush sorrise. «Devo presentarmi al centro medico, adesso. Ti va di fare colazione insieme domani? Verso le otto?»

«Sicuro.»

«A domattina, allora.» Il dottore gli diede un'affettuosa pacca sulla spalla, quindi si voltò e se ne andò, chiudendo la porta.

L'isolamento acustico era migliore del previsto: i rumori del corridoio si ridussero all'istante a un brusio sommesso. Logan stava impostando il suo orologio sull'ora locale, quando bussarono e un ragazzotto con la zazzera color carota gli consegnò il bagaglio. Lui ringraziò, chiuse la porta, poi si sdraiò sul letto. Non era esattamente affaticato, ma sentiva il bisogno di un momento per riesaminare nella sua testa tutte le sorprese e le rivelazioni delle ultime trentasei ore. Pareva quasi incredibile: ecco lo lì, su un vasto sistema di piattaforme collegate da passerelle, avvolte in teloni cerati e zanzariere, il tutto a galla sopra un'orrenda palude, a centinaia di chilometri da... da tutto.

Cinque minuti dopo si era addormentato e sognava di trovarsi in cima a una piramide, solo e abbandonato, circondato da un infinito mare di sabbie mobili fumanti.

Il mattino seguente trascorse in un turbine di attività. Logan s'incontrò con Rush a colazione, come d'accordo. Poi il medico lo accompagnò nell'Ala Verde, dove sbrigò le pratiche d'inserimento, ottenne un pass e fu sottoposto a venti minuti di orientamento da una donna con un fare diretto e concreto e l'accento delle Home Counties. Il tutto si svolse con fredda efficienza e precisione quasi militari: evidentemente un meccanismo ben collaudato, messo a punto nelle molte missioni precedenti. Al termine dell'orientamento, gli chiesero di consegnare il cellulare, informandolo che lo avrebbe ricevuto indietro al termine della permanenza. *Quando ti sarai imbarcato nel progetto, potresti avere difficoltà a effettuare chiamate*, gli aveva scritto Rush nella e-mail di presentazione. Ora Logan capiva perché: Stone e la sua fanatica ossessione per la riservatezza. Del resto, gli sembrava alquanto improbabile che ci fosse campo in quella landa remota e desolata.

«Vedrai Tina dopo pranzo» gli comunicò il medico, mentre tornavano a imboccare lo stretto corridoio.

«Tina?»

«La dottoressa Christina Romero. L'egittologa a capo della spedizione. Colmerà le tue ultime lacune e ti farà acquisire rapidamente dimestichezza con la materia. A volte può essere un po' permalosa, e ha un giudizio molto duro sul saccheggio dei reperti tombali, ma è la migliore nel suo campo.» Esitò, come per aggiungere qualcosa. «Nel frattempo, ho pensato potesse interessarti vedere i lavori in corso.»

«Eccome» ribattè Logan. «Specie se mi aiuteranno a capire cosa ci faccio qui.»

I due oltrepassarono uffici, laboratori e depositi di attrezzature. Logan perse quasi subito l'orientamento. Incrociarono tecnici in camice da laboratorio, un macchinista con la tuta da lavoro e, sorprendentemente, un tizio corpulento con la barba che sfoggiava stivali e cappello da cowboy.

«Manovalanza» disse Rush, come se ciò spiegasse ogni cosa.

Percorsero un'altra passerella sostenuta da pontoni, racchiusa nel Mylar e nelle zanzariere, sospesa a pochi centimetri dalla superficie della palude, e il medico varcò un'altra barriera di strisce di plastica. Logan lo seguì, poi si fermò di colpo. Si trovava di fronte a una vastissima sala. Lungo una parete gialla si stendeva una fila di armadietti, forse una ventina, dipinti di color grigio corazzata. Addossato al muro opposto c'era un banco strumenti: server

montati su rack, oscilloscopi, alcune apparecchiature che a Logan parvero sonar altamente sofisticati e una decina di altre a lui del tutto sconosciute. Tubi, cavi elettrici e *data conduit* correvano al suolo, convergendo tutti al centro dell'immenso spazio, dove un foro circolare era stato ricavato nel pavimento. Il pozzo era circondato da una ringhiera e altri strumenti di lavoro.

«Questa è l'Ala Gialla» spiegò Rush, indicando il locale con un gesto del braccio, la voce venata d'orgoglio. «La bocca dello scavo.»

Si avviò per primo verso il punto centrale della sala. Logan lo seguì, avanzando con cautela nel mare di cavi. Vari membri della spedizione erano schierati intorno al buco: alcuni erano intenti a monitorare strumenti, altri, in muta da sub e seduti su panche, parlavano in tono sommesso. Una donna in divisa da infermiera sedeva a una piccola postazione medica, digitando su un laptop.

Logan si avvicinò al foro e vi si affacciò esitante. Misurava almeno due metri e mezzo di diametro: vide la superficie verde-brunastra del Sudd a meno di quarantacinque centimetri dai suoi piedi. I miasmi della palude gli penetravano nelle narici come un alito pestilenziale. Due scalette di risalita s'immergevano nelle torbide profondità, insieme a grossi cavi.

Rush accennò alla buca con il capo. «La nostra interfaccia con la palude. La chiamiamo "le Fauci".»

«Le Fauci?»

Il medico fece un sorriso sinistro. «Piuttosto appropriato, no?»

Logan dovette convenirne.

Al di là delle Fauci, un megaschermo piatto collegato a una fila di CPU (unità di elaborazione centrale) mostrava un disegno che sembrava un incrocio tra una scacchiera e un biglietto della lotteria di qualche Paese straniero: una griglia di dieci quadrati per dieci in vari colori. Alcuni contenevano strani simboli, altri piccoli loghi e righe di testo, mentre altri ancora erano vuoti.

Accanto al monitor c'era una scala industriale a rotelle del tipo usato per rifornire le scaffalature dei magazzini e, in cima a questa, in piedi, un uomo con le mani incrociate sull'ampio torace, un sigaro in bocca a dispetto dei cartelli **vietato fumare** appesi ovunque. Era calvo, la sua pelata scintillava sotto le grandi lampade da sala operatoria e, con ogni evidenza, aveva passato così tanti anni sotto il sole che la sua pelle era del colore del tabacco da masticare. Benché non fosse più alto di un metro e cinquanta, irradiava sicurezza e autorità.

Il dottor Rush girò intorno alle Fauci e si fermò alla base della scala. «Frank?» disse all'uomo. «Vorrei presentarti qualcuno.» Quello abbassò gli occhi su di loro, poi si guardò intorno, scrutando ogni cosa nella sala, come per assicurarsi di avere tutto sotto controllo. Alla fine scese, tirando boccate dal suo sigaro.

«Jeremy, questo è Frank Valentino» disse Rush. «Responsabile immersioni e scavi.»

Valentino si tolse il sigaro di bocca, osservò con aria pensosa l'estremità umida e rammollita, poi se lo rimise tra le labbra e tese una mano carnosa.

«Frank» continuò Rush. «Jeremy Logan. È arrivato con me ieri sera.»

Lo sguardo dell'uomo si fece un po' più interessato. «Sì! Ho sentito parlare di lei» disse. «L'esperto di fantasmi.» Aveva una voce profonda e talvolta infarciva il linguaggio con espressioni in italiano, la sua lingua d'origine.

Per un istante, Logan rimase immobile, poi, di punto in bianco, tese i palmi e si sporse in avanti. «Buu!» fece.

Valentino si ritrasse. «Gesù» mormorò, facendosi il segno della croce. Con la coda dell'occhio, Logan vide Rush trattenere un sorriso.

In sottofondo, sopra il sommesso chiacchierio di ingegneri e sommozzatori, ogni tanto si sentiva gracchiare una voce metallica, proveniente da una radio, sul lato opposto del monitor. Risuonò ancora: «Romeo Foxtrot 2, in discesa».

«Romeo Foxtrot, ricevuto» rispose un uomo seduto accanto alla radio. «Ti sento forte e chiaro.»

Rush accennò alle Fauci. «Qui si svolge tutto il lavoro di esplorazione e cartografia. Finché la tomba vera e propria non sarà localizzata.»

«Ma il Sudd è così vasto» osservò Logan. «Come avete capito dove impiantarvi?»

«Potrà spiegartelo Tina Romero. Per ora ti basti sapere che il sito è stato inizialmente identificato con un quadrante di vari chilometri di lato. Le nozioni in nostro possesso e, be'... altre informazioni ricavate in un secondo momento... hanno ristretto quel valore a poco più di un chilometro e mezzo.»

«Millecinquecento metri quadrati» ripeté Logan tra sé, scuotendo il capo, ammirato.

Rush attirò la sua attenzione sull'enorme schermo piatto. «Quella che vedi è una rappresentazione del fondo del Sudd: i millecinquecento metri quadrati sotto di noi, suddivisi in un reticolo di dieci riquadri per dieci. Usando un satellite GPS per garantire una precisione millimetrica, esploriamo un riquadro dopo l'altro. I sommozzatori si immergono per ripulire l'area e verificare qualunque traccia.»

«Romeo Foxtrot, Echo Bravo» chiamò l'operatore radio. «Aggiornatemi.»

Dopo un momento, la radio gracchiò di nuovo. «Romeo Foxtrot. A meno nove metri e in discesa.»

«Percentuale di produzione bolle?»

«Ottantadue per cento.»

«Tieni d'occhio quelle bolle, Romeo Foxtrot.»

«Ricevuto.»

«Quelle che senti sono le comunicazioni della squadra immersa al momento» spiegò Rush. «I sommozzatori scendono a coppie per motivi di sicurezza. E utilizzano speciali apparecchiature per smuovere il liquame denso e per orientarsi. Non puoi immaginare come sia immergersi nel Sudd: nero totale, fango e sabbie mobili intorno come una coperta soffocante, impossibile distinguere il sopra dal sotto...» Lasciò la frase in sospeso.

«Ma tu hai parlato di ripulire l'area» obiettò Logan. «Verificare tracce...»

«Sì» riprese il medico, tornando a guardarlo. «Vedi, questa, un tempo, era la sede di un vulcano preistorico. Persino all'epoca di Narmer era già inattivo da tempo, ma si è lasciato dietro alcune tracce, ovvero tunnel di lava sotterranei. Siamo convinti che il faraone abbia scelto una cavità adeguata per la sua tomba, facendola espandere e fortificare dai suoi operai. Una volta sigillata, l'invaso lordume e le acque del Sudd avrebbero fatto il resto. In ogni caso, quando ci spostiamo per la prima volta in una nuova sezione della griglia, per prima cosa è necessario eliminare l'accumulo di depositi fangosi dal letto della palude.»

«Il che è compito della vecchia Berta» intervenne Valentino, sorridendo. Con un brusco gesto del pollice, indicò un punto alle proprie spalle, dove, in fondo a quella specie di hangar, nel buio, Logan riuscì a distinguere una macchina voluminosa, un incrocio tra un'asfaltatrice e un gatto delle nevi.

«Narmer pensava che la sua tomba sarebbe rimasta nascosta per sempre» continuò Rush, «ma non poteva certo immaginare le tecnologie di cui disponiamo ai giorni nostri: telerilevamento radar, attrezzature subacquee, sistemi di posizionamento globale.»

«Qui Romeo Foxtrot» s'intromise l'aspra voce metallica. «Il generatore di bolle si comporta in modo strano. Il livello è al quarantatré per cento.»

L'operatore lanciò un'occhiata a Valentino, che rispose con un cenno. «Profondità?» chiese il primo, via radio.

«Dieci metri e sessanta.»

«State all'erta» li esortò l'operatore. «Se scende sotto il trentacinque per cento, interrompete.»

«Ricevuto.»

«È Berta a occuparsi di ripulire il fondo» riprese Rush. «Poi, il quadrato di terreno viene esaminato in cerca di tracce: buchi o gallerie nel letto della palude. Se non ce ne sono, si contrassegna il riquadro come "esplorato" e si passa al successivo. Se invece si individua qualche tunnel, viene segnalato come "area di ricerca" per una seconda squadra di sommozzatori.»

«Potrebbe anche essere solo un inghiottitoio» aggiunse Valentino. «O magari non è niente di niente. Però dobbiamo controllarli tutti. A volte, poi, i tunnel si diramano e allora dobbiamo mapparli. Dobbiamo mappare tutto.»

Rush accennò di nuovo al megaschermo con il capo. «I risultati sono registrati su quello... E sul display cartografico principale nella Sala di

comando, con precisione archeologica.»

«Trovato qualcosa, finora?»

Il medico scosse il capo.

«E quanta parte della griglia avete già esplorato?»

«Il quarantacinque per cento» rispose Valentino. «Il cinquanta entro stasera, se Dio vuole.»

«Una cosa rapida» osservò Logan. «Io credevo...»

Fu interrotto da una forte voce alla radio. «Qui Echo Bravo. C'è un problema con il mio erogatore.»

«Controlla la valvola di spurgo» suggerì l'operatore.

«L'ho fatto. Niente.»

Logan lanciò un'occhiata a Rush.

«Stai tranquillo» lo rassicurò il medico. «Come puoi immaginare, immergersi in un ambiente come questo mette a dura prova l'attrezzatura. In ogni caso, gli erogatori sono impostati sulla sovrappressione: anche in caso di funzionamento difettoso, continuano a fornire aria.»

«Echo Bravo a base» risuonò la voce. «Non mi arriva ossigeno!»

Valentino si precipitò alla radio e prese il microfono. «Qui Valentino. Usa il secondo stadio di backup.»

«Lo sto facendo! Lo sto facendo! Non mi arriva niente!» Persino via radio, il panico nella voce del sommozzatore era inequivocabile.

«Romeo Foxtrot» chiamò Valentino. «Vedi Echo Bravo? Ha problemi con il suo erogatore. Devi dargli la tua aria. Lo vedi? Passo!»

«Qui Romeo Foxtrot» rispose l'altra voce amplificata. «Nessuna traccia di lui. Credo stia risalendo...»

«Oh, Cristo» esclamò Rush. «Forsythe è in preda al panico. Non è più in grado di seguire le regole.» Si rivolse all'infermiera. «Un carrello d'emergenza e una squadra di pronto soccorso, qui, subito. E anche la macchina per il drenaggio.»

«Qual è il problema?» chiese Logan.

«Nessuno, se Echo Bravo tiene a mente il training di base. Ma se perde lucidità e trattiene il respiro mentre risale...» Esitò un momento. «Nei primi dieci metri d'immersione l'aria nei polmoni si dimezza di volume. All'ultimo aggiornamento, i due si trovavano a dieci metri e sessanta. Se Echo Bravo risalirà senza espirare...»

«L'aria si espanderà del doppio» disse Logan.

«Lacerandogli i polmoni» concluse Rush. E, scuro in volto, andò spedito alla postazione medica, dove l'infermiera parlava concitatamente al telefono.

Si disposero intorno alla buia voragine spalancata, tesi, le labbra serrate. A un brusco ordine di Valentino, una serie di luci si accese sopra le loro teste, dando improvviso e netto risalto alla viscida, tremula superficie sottostante. Fissandola, Logan ebbe l'impressione che il Sudd fosse una cosa viva, quella sua superficie brunastra la pelle di una bestia gigante, e che tutti loro fossero sospesi sopra di essa come per un atto di momentanea follia collettiva.

Poi uno dei cavi che scendevano nella fanghiglia venne stratonato spasmodicamente e uno strano suono gorgogliante risuonò attraverso la radio.

Valentino si precipitò al microfono. «Echo Bravo? *Echo Bravo!*»

«Qui Romeo Foxtrot» rispose la voce incorporea. «Ancora nessuna traccia di lui. È buio pesto qua sotto, la visibilità è nulla...»

Preceduti da un rumore di ferraglia, due paramedici apparvero all'ingresso dell'Ala Gialla, sospingendo ciascuno un grosso carrello carico di attrezzature sanitarie.

Ci fu un altro strattone del cavo, mentre la radio gracchiava ancora. «Romeo Foxtrot a base. Lo vedo. L'ho agganciato. Riemergiamo.»

D'improvviso, la superficie screziata di fango e vegetazione decomposta, cominciò ad agitarsi e a sollevarsi. Un attimo dopo, emerse una mano guantata di nero, afferrando un piolo della scaletta di risalita, seguita da un cappuccio in neoprene e una maschera. Malgrado la situazione di emergenza, Logan rimase per un istante in contemplazione di quella strana immagine: il sub che emergeva dalla fanghiglia pareva un insetto che tentasse con movimenti frenetici di liberarsi da chissà quale melma primordiale.

Accanto a lui, il dottor Rush era rimasto in silenziosa attesa, teso come una molla pronta a scattare. Si precipitò verso la voragine e, con l'aiuto di uno dei paramedici, cominciò a strappare il sub dalle grinfie del Sudd. Il sommozzatore circondava con il braccio un altro uomo vestito di neoprene, il quale si dibatteva facendo appello alle sue forze residue. Li tirarono fuori dalle Fauci, deponendoli sul pavimento dell'Area immersioni. Entrambi erano coperti dalla testa ai piedi da un materiale vischioso della consistenza della pappa d'avena. D'improvviso la stanza iniziò a puzzare di pesce marcio, di putrefazione.

«Annaffiateli» ordinò Valentino.

Ma già mentre una squadra si affrettava a lavare via la melma dai sommozzatori, Ethan Rush spostava il ferito su una lettiga in attesa. Gli levò

la maschera e il cappuccio, poi, con un bisturi, aprì la muta in neoprene dal collo all'ombelico. L'uomo gemeva e si contorceva sulla barella, una schiuma rossastra gli usciva dalla bocca punteggiandogli le labbra.

Rapido, Rush gli poggiò uno stetoscopio sul petto nudo.

«Si è fatto prendere dal panico» spiegò l'altro sub, avvicinandosi, mentre si tamponava il volto e i capelli con un asciugamano. «Un errore grossolano, ma a immergersi in quella merda, ci si dimentica...»

Il medico sollevò una mano, imponendo il silenzio. Spostò lo stetoscopio sul torace del sommozzatore, auscultandolo. L'uomo si muoveva a scatti, quasi in preda a convulsioni. Infine Rush raddrizzò le spalle. «Passaggio d'aria» annunciò. «Con conseguente pneumotorace.»

«Dottore» disse l'infermiera. «Possiamo portarlo al centro medico, dove i...»

«Non abbiamo tempo!» ribattè brusco Rush, infilandosi un paio di guanti in lattice. L'uomo sulla lettiga ebbe uno spasmo e si afferrò la gola, gorgogliando suoni inarticolati.

Il dottore si voltò verso i paramedici. «Un ago aspirato non basterebbe. La nostra sola possibilità è una toracosopia. Tubo toracico. Subito!»

Logan assisteva alla scena con un misto di sorpresa e apprensione. Fino a quel momento, Ethan era stato la personificazione di una placida sicurezza, ma quello - i movimenti frenetici, gli ordini spazientiti e abbaiati - era un Rush che non aveva mai visto prima.

Mentre uno dei paramedici si voltava verso il carrello, il dottore tamponò un'area sotto il braccio sinistro del sub con disinfettante e un anestetico locale, poi, usando di nuovo il bisturi, praticò un'incisione di cinque centimetri tra le costole. «Presto con quel tubo!» esclamò.

Il paramedico glielo portò, svolgendo l'involucro sterile. Rush si inginocchiò davanti all'uomo in preda agli spasmi, e lo infilò nell'incisione appena praticata. Controllò la posizione, quindi si alzò, emettendo un grugnito.

«Procediamo con il drenaggio» ordinò, secco.

Si avvicinò di corsa un altro paramedico, spingendo un'asta con un dispositivo in plastica bianca e azzurra che, a Logan, sembrò un enorme sfigmomanometro. Presentava diverse colonnine graduate verticali e due tubi di plastica trasparente che uscivano dalla parte superiore dell'alloggiamento.

«Rubinetto di controllo aspirazione?» latrò Rush.

«Acceso.»

«Riempire gorgogliatore a due millimetri.»

«Sì, dottore.»

Mentre il paramedico aggiungeva acqua al dispositivo, Logan vide la camera serbatoio diventare azzurra. Nel frattempo, Rush applicò uno dei tubi in plastica a quello già inserito nel torace. Logan lanciò un'occhiata furtiva

all'infortunato: ora, vide, si dibatteva più debolmente, i suoi movimenti apparivano discontinui.

«Catetere inserito» annunciò Rush. «Via con l'aspirazione. Pressione a meno 20cmH₂O.» Azionò un interruttore, quindi cominciò a girare un rubinetto posto sull'alloggiamento. Subito, il liquido presente nella camera di controllo aspirazione iniziò a gorgogliare. Rush ruotò un po' di più il rubinetto. Le bolle aumentarono. Il tubo che fuoriusciva dall'incisione cominciò a riempirsi d'acqua mista a sangue.

«Se estraiano il liquido dalla cavità toracica con sufficiente rapidità» disse al tecnico, «i polmoni potrebbero tornare a gonfiarsi. Non c'è il tempo di operare.»

Nella grande sala calò il silenzio, interrotto solo dal ronzio della macchina e dal gorgogliare dell'acqua in uscita dal tubo.

Rush correva con lo sguardo dall'uomo sulla barella alla macchina per il drenaggio, in uno stato di crescente agitazione. «Sta diventando cianotico» constatò. «Aumentare la pressione a meno 50mmHg.»

«Ma un livello così alto...»

Si voltò verso il tecnico. «Maledizione, *lo faccia* e basta.» Poi, girando rapido intorno alla lettiga, aprì la bocca del sommozzatore, ora immobile, e cominciò a praticargli la respirazione artificiale. Passarono quindici, trenta secondi. E poi, all'improvviso, gli arti dell'uomo ebbero un sussulto, lui tossì sangue e acqua, quindi inspirò a fondo.

Rush si raddrizzò con lentezza. Guardò il sub, poi la macchina per il drenaggio. «Riportatela a meno venti» mormorò. Lanciò occhiate intorno a sé, ai volti dei presenti, e si tolse i guanti. «Tenga sotto controllo la camera di raccolta» disse all'infermiera. «Vado a preparare il centro medico per un esame completo.» Senza aggiungere altro, si voltò e uscì a grandi passi.

All'avvicinarsi dell'ora di pranzo, dopo aver vagato per la Stazione nel tentativo di orientarsi, Logan si ritrovò in quello che aveva tutta l'aria di essere il centro medico. Di primo acchito gli parve troppo grande, se davvero c'erano solo centocinquanta persone impiegate nel progetto, poi ricordò quanto fossero isolati, laggiù, lontani da qualunque possibilità di ricevere aiuti dall'esterno.

Il centro sembrava silenzioso, quasi sonnolento. Percorse il corridoio centrale, guardando, oltre le porte aperte, i letti vuoti e le attrezzature inutilizzate. Alla postazione delle infermiere, una donna stava annotando qualcosa su una cartelletta a clip. Logan attraversò una vasta area denominata «Osservazione»: il subacqueo infortunato si trovava lì, collegato mediante una serie di tubi a varie macchine diagnostiche.

Proseguì, fermandosi di fronte alla stanza successiva. Era, evidentemente, l'ufficio di Rush e, all'interno, Logan vide il medico, di spalle, intento a dettare a un registratore digitale.

«È stato inserito un catetere nella cavità toracica» recitò, «alleviando la tensione pneumotoracica, prima che determinasse uno spostamento del mediastino o un'embolia gassosa. L'uno o l'altra avrebbero potuto risultare fatali, in quanto, nelle presenti circostanze, sarebbe stato impossibile...»

Accorgendosi della presenza di qualcuno nella stanza, fermò il registratore e si voltò. Logan fu sconvolto da quella vista: il volto del medico era terreo, gli occhi gonfi e arrossati. Pareva quasi che avesse pianto.

Gli rivolse un debole sorriso. «Jeremy. Accomodati.»

«Un'azione brillante» commentò lui.

Il sorriso scomparve. «Un modo interessante di inaugurare il tuo soggiorno.»

«Già.» Logan annuì. «Assistere a un incidente del genere...»

«Incidente» ripeté il medico. «Un *altro* incidente.» Per un attimo sembrò perso nei suoi pensieri, poi si risollevò un poco. «Mi dispiace che tu abbia dovuto... be', vedermi in quello stato.»

«Hai salvato una vita.»

Rush liquidò la cosa con un gesto della mano. «Dopo l'esperienza con mia moglie, ho avuto sempre e solo a che fare con gente che ha ingannato l'Aldilà. Questa è la prima volta in cui mi ritrovo a gestire un'emergenza con rischio di morte del paziente, da quando... Credo da quando lei arrivò al pronto soccorso. Non immaginavo mi avrebbe segnato così profondamente.» S'interruppe, poi guardò Logan. «Non lo direi a nessun altro, Jeremy, ma spero che Porter Stone non abbia commesso un errore, scegliendo me come responsabile medico.»

«Nessun errore. Stone ha scelto un ottimo dottore. E poi, vedrai: questa sarà l'unica emergenza clinica che ti troverai ad affrontare. Da qui in poi filerà tutto liscio. Ora, cosa ne diresti di mangiarci un boccone prima del mio appuntamento con Tina Romero?»

Un altro sorriso, più aperto questa volta, balenò sul volto di Rush. «Dammi cinque minuti per finire il rapporto e sono da te.»

L'ufficio di Christina Romero era nell'Ala Rossa, dedicata al centro medico e ai vari laboratori scientifici. A Logan ricordava parecchio il suo piccolo ufficio di Yale: lindo e organizzato, con file e file di testi classificati per autore e materia su lunghi ripiani metallici. Un grande tavolo al centro della stanza era coperto di manufatti e blocchetti per appunti, eppure riusciva chissà come a sembrare in ordine anch'esso. Altri reperti erano accumulati contro la parete di fondo, in una pila di contenitori di plastica etichettati con cura; alle altre tre pareti erano appesi diplomi e stampe in cornice: la foto di una pittura muraria egizia, una riproduzione del *Regulus* di Turner e - cosa strana - una raffigurazione infantile della Sfinge.

Se l'ufficio gli pareva vagamente familiare, la dottoressa Romero fu invece una sorpresa: una donna esile e giovanissima, di non più di trent'anni. Si rese conto che si era aspettato una vecchia signora trasandata, vestita di tweed: un Flinders Petrie in gonnella. La Romero non avrebbe potuto essere più diversa, con i suoi jeans e il lupetto dalle maniche tirate su all'altezza dei gomiti. Aveva capelli ricci e neri, lunghi fino alle spalle. Partendo dalla riga al centro, si allargavano ai lati del volto in un modo che richiamava alla mente il copricapo dei faraoni egizi. Quando Logan entrò, era seduta al tavolo, intenta a ricaricare una stilografica da una boccetta di inchiostro blu-nero. Lui bussò educatamente al telaio della porta; lei alzò la testa di scatto, sorpresa, e per poco la penna non le cadde dalle mani.

«Merda!» esclamò, afferrando un fazzolettino di carta per ripulire l'inchiostro rovesciato.

«Chiedo scusa» disse Logan, restando sulla soglia. «Si è sporcata?»

«Non è niente» rispose lei. «Ma ho rischiato di rompere *questa*.» Sollevò la stilografica. «Lo sa cos'è? Una Parker Senior Duofold giallo mandarino del 1927, il primo anno di produzione. *Molto* rara. Guardi, ha persino le venature gialle sul cannello, che poi passano al nero.» La brandiva come un bastone.

«Interessante. Anche se, personalmente, ho sempre preferito le Waterman.»

La giovane posò la penna e lo guardò. «Quelle laminate argento?»

«No, le Patrician.»

«Oh.» Riavvitò il cappuccio della Parker e se l'infilò nella tasca dei jeans, quindi si alzò per stringergli la mano.

Quella stretta fu più rivelatrice dell'arredamento dell'ufficio. Logan trattenne il palmo nel suo appena un filo più del consueto.

«Cosa vuole?» domandò Tina. «Non mi pare di averla mai vista, prima d'ora.»

«Perché sono arrivato solo ieri. Il mio nome è Jeremy Logan.»

«Logan.» Aggrottò le sopracciglia.

«Abbiamo un appuntamento.»

S'illuminò. «Oh, certo. È l'esperto di...» Tacque, ma gli occhi verdi brillarono per un moto di divertimento inespresso.

Le solite vecchie sciocchezze. Logan ci era abituato. «Preferisco il termine enigmologo.»

«Enigmologo» ripeté lei. «Sì, dà al tutto una certa credibilità.» Lo scrutò dalla testa ai piedi, sul volto un'espressione a metà tra lo scetticismo e una velata ostilità. «Allora, dov'è? In quella borsa da viaggio?»

«Dov'è cosa?»

«La sua roba. Sa, il rivelatore di energia psicocinetica, la sfera di cristallo... e la bacchetta da raddomante. Ce l'avrà di sicuro una bacchetta da raddomante!»

«Mai avuta una. E, per inciso, le sfere di cristallo possono tornare molto utili... magari non per predire il futuro, ma per svuotare la mente dai pensieri superflui e dalle distrazioni, per esempio prima della meditazione. Il tutto a seconda del grado di purezza della pietra e del suo indice di rifrazione, certo.»

Tina sembrò ponderare l'informazione. «Non vuole entrare e accomodarsi?»

«Grazie.» Logan scelse una delle sedie al di qua del tavolo e lasciò la borsa sul pavimento.

«Mi scusi» disse lei. «Non volevo mancarle di rispetto. È solo che non ho mai conosciuto un... *enigmologo* prima d'ora.»

«Come la maggior parte della gente. Ai cocktail party non resto mai a corto di aneddoti.»

Lei si scostò i capelli neri dal volto e si risedette al suo posto. «Cosa fa, di preciso?»

«Più o meno quel che sembra. Indago fenomeni che ricadono al di fuori dei normali confini dell'esperienza umana.»

«Vuol dire, tipo poltergeist?»

«A volte, ma più spesso attività psichiche o eventi scientificamente riscontrabili che le discipline tradizionali non sono in grado di spiegare.»

Gli occhi di lei si ridussero a due fessure. «Ed è il suo lavoro a tempo pieno?»

«Insegno anche storia a Yale.» Ciò parve interessarla. «Storia egizia?»

«No. Medievale, per lo più.»

L'interesse morì con la rapidità con cui era nato. «Ah, capisco.»

«Già che ci siamo, perché non mi ragguaglia anche lei sul suo curriculum?»

«Ma certo. Ho conseguito il dottorato in egittologia all'Università del Cairo.» Accennò ai diplomi appesi, indicandoli con una mano. «Ho studiato con Nadrim e Chartere, facendo da assistente durante il sesto scavo alla piramide di Chefren.»

Logan annuì: erano credenziali di prim'ordine. «È il suo primo progetto con Porter Stone?»

«Il secondo.»

Lui si raddrizzò sulla sedia. «Il dottor Rush ha detto che mi avrebbe fornito i dettagli su ciò che avete trovato a Hierakompolis, cercando nei pressi del tempio di Horus, e su come siete riusciti a individuare questa sede particolare per la tomba.»

La Romero s'infilò le mani in tasca. «Perché lo vuole sapere?»

Quella domanda, per Logan, si traduceva con: *Perché dovrei sprecare il mio tempo a raccontarglielo?* «Sarebbe d'aiuto per la mia indagine» rispose.

Lei esitò, poi, lentamente, si portò avanti con la sedia. «Sarò sintetica. Porter Stone è riuscito a trovare un oggetto chiamato ostrakon...»

«Me l'ha mostrato.»

«Meglio, così facciamo prima. Dunque, lui ha dedotto, dall'ostrakon e dalle indagini svolte, che Narmer usò Hierakompolis come base di partenza per la realizzazione della tomba.» Lo guardò. «Lei sa chi era Narmer, vero?»

Logan annuì.

«Il primo sovrano dell'Egitto unificato.»

«Penso sia una verità un po' controversa. In passato, gli studiosi credevano che il merito dell'unificazione andasse a re Menses.»

«Molti studiosi - me compresa - sono convinti che Narmer e Menses fossero la stessa persona.» Lo scrutò nuovamente. «Allora lei *conosce* l'Antico Egitto.»

Logan alzò le spalle. «Nel mio settore è utile sapere un po' di tutto.»

«E quanto è vasta questa sua erudizione?»

Lui accennò alla pittura muraria incorniciata. «Abbastanza da indurmi a supporre che quella risalga all'Età di Amarna.»

«Davvero? Cosa glielo fa pensare?»

«Il soggetto della scena, il sovrapporsi dei corpi. L'enfasi sulla forma femminile: fianchi, seni. Elementi che non compaiono nell'arte egizia delle origini.»

Per un attimo, la Romero si limitò a fissarlo, poi, a poco a poco, un sorriso sbocciò sul suo volto. Un volto piuttosto bello, notò Logan con clinico distacco. «Okay, signor Indagatore dell'occulto. È chiaramente più di una faccia sulla copertina di una rivista. *Touchée.*»

Logan rispose con un ampio sorriso.

Tina raddrizzò le spalle. «Ma torniamo a noi... Tramite l'analisi geofisica e le tecniche di telerilevamento aereo, siamo riusciti a identificare quella che sembrava la sede di una cava di materiali a uso funerario: cosa piuttosto inusuale, perché i primi egizi seppellivano in genere i loro morti - persino i nobili, i reali - in buche nella sabbia. Così, March ha dato il via a uno scavo mirato.»

«March?»

«Fenwick March. Il capo archeologo del progetto. È lui a dirigere la baracca in assenza di Stone.»

«Cosa ha trovato?»

«All'inizio, ciò che ci si potrebbe aspettare: antichi vasi a orlo nero dai bordi carbonizzati, polline, resti paleozoologici. Ma, con l'avanzare dei lavori, ci siamo resi conto di quanto il sito fosse sconfinato.»

«Tanto grande da essere la città in cui risiedevano ingegneri e costruttori?»

«Tombola! E poi abbiamo trovato *questo*.» Si alzò, andò verso un mobile-archivio e aprì un cassetto. Prese due fogli arrotolati, poi tornò al tavolo e gliene porse uno.

Logan lo srotolò: era la fotografia di un'antica iscrizione egizia, intagliata e dipinta. Raffigurava un sovrano seduto, insieme a linee e frecce e a diversi pittogrammi dell'epoca antica.

«La riconosce?» domandò la Romero.

Lui alzò gli occhi. «Sembra una sorta di stele.»

«Molto bene. Una stele a lastra, per essere precisi. Lo sa cosa c'è scritto?»

Logan sorrise. «La mia erudizione non arriva a tanto.»

«È un itinerario.»

«Un itinerario? Per dove?»

Tina levò una mano con l'indice teso, poi indicò il suolo tra i suoi piedi.

«Mio Dio» commentò Logan.

«Certo saprà quanto fossero avanzati gli antichi egizi in fatto di astronomia, di mappatura del cielo. Questa stele mostrava agli addetti ai lavori come arrivare sul luogo della tomba di Narmer durante la sua costruzione. Non c'è dubbio che dovesse essere distrutta, polverizzata al termine dell'opera. Per nostra fortuna, ciò non è avvenuto, e ci ha permesso di determinare l'ubicazione della tomba entro un'area di alcuni chilometri. E, una volta *in loco*, l'analisi geologica e altri rilevamenti ci hanno consentito di restringere ulteriormente il campo.»

Logan ripensò alla griglia sul megaschermo piatto nell'Area immersioni. «È incredibile. Un Porter Stone d'annata.»

«Davvero! Ma Stone ha scoperto anche un'altra cosa, all'estremo opposto di quel sito.»

«Cosa?»

«Un pezzo squadrato, gigantesco, di basalto nero. All'apparenza il piedistallo di una statua... forse dello stesso Narmer. Era stato lucidato fino a risplendere, persino dopo tutti i secoli trascorsi. E anche lì c'era una scritta.» Gli passò l'altro foglio.

Logan lo prese. Riportava la fotografia di un'altra iscrizione, questa volta un po' più breve.

«Cos'è?» domandò.

«Il motivo per cui lei è qui.»

Logan guardò la donna. «Non capisco.»

La Romero gli restituì lo sguardo con un sorriso, che tuttavia non si estendeva agli occhi. «È una maledizione.»

«Una maledizione» le fece eco Logan.

Christina Romero annuì.

Porter Stone glielo aveva accennato nel corso della loro conversazione e, da allora, lui si era domandato quando ne avrebbe saputo di più.

«Vuol dire come quella, presunta, che gravava sulla tomba di Tutankhamon?» chiese. «“La morte verrà su agili ali” eccetera? Sono solo dicerie.»

«Nel caso di Tutankhamon, può darsi, ma le maledizioni erano assai comuni ai tempi dell’Antico Regno, e non riguardavano solo le tombe dei privati. Come primo sovrano dell’Egitto unificato, Narmer non avrebbe lasciato niente al caso: la sua sepoltura non poteva essere profanata; si sarebbe rischiate la dissoluzione del regno. Così, si lasciò dietro la maledizione, a mo’ di avvertimento.» Esitò per un attimo. «E che avvertimento!»

«Cosa dice, esattamente?»

La Romero riprese in mano la fotografia dell’iscrizione e le diede una rapida occhiata. «“L’uomo che oserà entrare nella mia tomba”» tradusse, «“o compiere qualunque empietà nel luogo del riposo della mia forma terrena, andrà incontro a una fine rapida e sicura. Se varcherà la prima porta, le fondamenta della sua casa sprofonderanno e il suo seme cadrà su terra sterile. Il sangue e le membra gli si ridurranno in cenere, la lingua gli si spaccherà in gola. Se varcherà la seconda porta, l’oscurità lo coglierà, verrà inseguito dal serpente e dallo sciacallo. La mano che toccherà la mia forma immortale brucerà con fuoco inestinguibile. Ma se qualche temerario dovesse oltrepassare la terza porta, allora il dio nero del pozzo più profondo lo ghermirà, le sue membra verranno sparpagiate agli angoli più remoti del mondo. E io, Narmer, il Sempiterno, tormenterò lui e i suoi cari, di giorno e di notte, nel sonno e nella veglia, finché la pazzia e la morte non diverranno il suo tempio eterno. ”»

Posò nuovamente il foglio sul tavolo. Per un attimo, l’ufficio fu immerso nel silenzio.

«Niente male come favola della buona notte» chiosò Logan.

«Una meraviglia, vero? Solo un tiranno spietato di prima categoria come Narmer avrebbe potuto comporla. Benché, a pensarci bene, avrebbe potuto

anche essere opera di sua moglie. Neithotep. Quando si dice un'unione decisa dal cielo.» La Romero scosse il capo.

«Neithotep?»

«Lei era davvero un personaggio. Una di quelle psicopatiche sul genere “faccio il bagno nel sangue di cento vergini”, o almeno così si pensa. Narmer l'aveva importata dalla Scizia, anche lei di sangue reale.» Tina tornò a guardare la fotografia. «Comunque, quanto alla maledizione... È l'esempio più lungo che mi sia mai capitato di vedere. E anche il più dettagliato. Ha notato il riferimento al dio del pozzo più profondo?»

Logan annuì.

«Non viene chiamato per nome. Neppure Narmer, il quale era divino di diritto, avrebbe osato arrivare a tanto. Si riferiva ad An'kavasht: Colui il cui volto guarda indietro. Un dio del male e dell'incubo, di cui i primi egizi avevano il terrore. An'kavasht viveva Fuori, “nella notte senza fine”. Lo sa cosa significava “Fuori”?»

«No.»

«Significava il Sudd.» S'interruppe per lasciar sedimentare il concetto, quindi riprese i fogli, li arrotolò e andò a riporli nel cassetto del mobile-archivio. «Nel giro di una cinquantina di anni, le acque del Sudd avrebbero reso superflua ogni segretezza: sarebbe stata la palude stessa ad occultare la tomba, ma... Sa una cosa? Io non credo che Narmer fosse poi così preoccupato di nasconderla. Non dimentichiamo che era considerato un dio e il titolo non era solo una vuota formula cerimoniale. Chiunque trafficasse con la sepoltura di una divinità, cercava guai. Il re aveva l'armata dei morti e questa maledizione a proteggerlo: nessuno, neppure il saccheggiatore di tombe più audace, avrebbe osato sfidare quel genere di minaccia.»

«Cos'è quella faccenda delle tre porte?»

«Sono gli ingressi sigillati della tomba reale. Perciò, a quanto pare, il sepolcro di Narmer aveva tre camere o, per lo meno, tre camere principali.»

Logan si raddrizzò sulla sedia. «E la maledizione è il motivo per cui sono qui...»

«Si sono verificati alcuni eventi - come si esprimerebbe March? - *anomali* dall'inizio dei lavori. Strumenti che smettevano di funzionare, oggetti che sparivano o che ricomparivano nel posto sbagliato. Un numero stranamente alto di incidenti.»

«E la gente comincia a essere spaventata» concluse Logan.

«Spaventata non direi. Inquieta, sì. Demoralizzata, forse. Vede, è già abbastanza brutto ritrovarsi qui, in mezzo al nulla più assoluto, nella palude più fetida del mondo: se ci si mettono anche dei fenomeni inspiegabili... Be', lo sa come fa presto a serpeggiare il malcontento. Può darsi, però, che con lei a rovistare in giro, la gente si tranquillizzerà.»

A rovistare in giro. Mentre parlava, l'iniziale vena scettica - per non dire l'ostilità bella e buona - della Romero era a poco a poco riaffiorata.

«Perciò io sarei una specie di mago della pioggia» disse lui, «probabilmente non servo a nulla, ma vedermi all'opera dovrebbe essere di conforto.» Le lanciò un'occhiata. «Se non altro, ora conosco la mia posizione. Grazie per la franchezza.»

Lei sorrise, ma non era quel che si dice un sorriso amichevole. «Ha qualcosa contro la franchezza?»

«Affatto. Purifica l'aria. E può essere corroborante... illuminante, persino.»

«In che senso?»

«Prendiamo lei, per esempio.»

«Cosa c'entro io?» domandò secca. «Non sa un bel niente di me.»

«Ne so parecchio, invece. Anche se si tratta in parte, lo ammetto, di congetture.» Sostenne fermamente il suo sguardo. «In famiglia era la più piccola e sarei propenso a immaginare i suoi fratelli maggiori tutti maschi. Direi inoltre che suo padre dedicava loro gran parte delle proprie attenzioni: i boy scout, la squadra di baseball... Non aveva molto tempo per lei e, quanto ai suoi fratelli... se la chiamavano in causa era soltanto per sminuirla. Ciò spiegherebbe la sua istintiva ostilità e l'ipercompensazione accademica.»

Tina aprì la bocca per ribattere, poi la richiuse.

«C'è stata una donna famosa, o per lo meno stimata, nel passato della sua famiglia: un'archeologa, magari, o una scalatrice. Il modo trascurato in cui appende i suoi diplomi alla parete, un po' storti, dà l'idea di un approccio informale al mondo accademico: siamo un'unica grande famiglia, titoli roboanti o meno. Eppure, il fatto che li abbia portati con sé suggerisce una profonda insicurezza riguardo al suo ruolo in questa spedizione. Una giovane donna, una delle poche in un ambiente di maschi, arruolata in una missione impegnativa dal punto di vista fisico, in un ambiente duro e spietato... Si preoccupa di essere presa sul serio. Oh, e il suo secondo nome inizia con la A.»

La Romero lo fissò con occhi dardeggianti. «E *questo* come diavolo fa a saperlo?»

Logan accennò dietro di sé con il pollice. «È scritto sulla targa appesa alla porta.»

La giovane si alzò. «Esca.»

«Grazie per la chiacchierata, dottoressa Romero» disse Logan. Si voltò e lasciò l'ufficio.

La sua agenda non prevedeva impegni fino al mattino seguente, così Logan trascorse le ore successive vagando per la Stazione e tentando di ambientarsi. Poiché aveva già visto gli uffici, gli alloggi e i punti d'immersione, decise di visitare i laboratori dell'Ala Rossa. Benché piuttosto piccoli, fu sorpreso dalla loro varietà: non ve n'erano solo di archeologia, ma di geologia, chimica organica, paleobotanica, paleozoologia e molte altre discipline. La struttura era modulare: ogni laboratorio si presentava come un cubo in acciaio inossidabile di circa cinque metri e mezzo di lato. Se alcuni erano occupati, altri sembravano in disuso: evidentemente, Porter Stone allestiva tutti quelli da lui ritenuti utili a una particolare spedizione e poi li attivava a seconda delle necessità.

In seguito, visitò l'Ala Bianca, che, apprese, era dedicata alle operazioni di comando e controllo. Malgrado le necessarie misure di sicurezza e gli ingressi vietati, gli parve un posto gradevolmente informale: c'erano pochi addetti alla sorveglianza e quelli che incrociò si mostrarono disponibili e cordiali. Non accennò alla maledizione, né al motivo per cui era stato coinvolto nel progetto: a giudicare dagli sguardi curiosi che di tanto in tanto riceveva, gli parve chiaro che almeno alcuni ne erano già stati informati.

Il centro nevralgico dell'Ala Bianca era un vasto spazio presidiato da un giovane tecnico solitario, seduto a un terminale nell'angolo opposto della sala. Gli dava le spalle ed era circondato da una tale quantità di monitor da ricordare un comandante nella cabina di pilotaggio di un aereo.

«Preso qualche taccheggiatore?» domandò Logan, entrando.

Il tecnico si voltò di scatto, emettendo una sorta di nitrito per la sorpresa. Il libro che teneva in grembo cadde sul pavimento, girando su se stesso e atterrando in un angolo.

«Gesù!» esclamò l'uomo, riaggiustandosi con uno strattone della mano il colletto del camice da laboratorio. «Per caso sta cercando di far venire un infarto a un poveraccio?»

«No. Immagino rovinerebbe la giornata al dottor Rush.» Logan avanzò di un passo, tese la mano, sorridendo, e si presentò.

«Cory Landau» rispose l'altro. Già entrando, Logan si era reso conto di avere a che fare con un giovane - per la zazzera incolta di capelli neri e per il modo in cui sedeva stravaccato sulla poltroncina - ma vederlo in faccia fu sorprendente: non doveva avere più di ventidue o ventitré anni. Aveva occhi

di un azzurro brillante, una carnagione intatta, color pesca, da cherubino, e - particolare bizzarro, in contrasto con il resto - un paio di stretti baffi a manubrio. Sul tavolo, accanto a lui, c'erano una lattina di Jolt Cola al gusto di uva ad alto contenuto di caffeina e un grosso pacchetto di chewing-gum della stessa marca.

«Allora» disse Logan. «Di cosa si occupa, qui?»

«A lei cosa sembra?» replicò Landau, appoggiandosi di nuovo allo schienale, lo stupore che lasciava il posto alla spaccanaggin. «Dirigo la baracca.» Bevve un sorso della sua bibita. «Cosa significava quella sua battuta sui taccheggianti?»

Logan accennò alla schiera di monitor da cui erano circondati. «Ha tanti schermi, qui, che basterebbero per l'ufficio sorveglianza del Bellagio.»

«Ufficio sorveglianza un cavolo! Tutto comincia e finisce qui.» D'improvviso il volto del ragazzo fu attraversato da un'ombra di sospetto. «Comunque, lei chi è?»

«Non si preoccupi. Sono dei vostri.» E Logan gli mostrò il pass.

«In tal caso, venga a vedere.» Landau fece un gesto con la mano a indicare la selva di display e la fila di tastiere allineate al di sotto. «Qui è dove vengono immessi tutti i dati, e i numeri vengono masticati da programmi autonomi.»

«Pensavo che di questo si occupassero alle Fauci.»

Il giovane liquidò l'idea con un gesto della mano. «Sta scherzando! Quelli sono sub e addetti alla manovalanza. Loro costruiscono il pianoforte, io sono l'artista che lo *suona*. Guardi.»

Con una raffica di tocchi sulla tastiera, fece apparire un'immagine su uno dei monitor. «Vede? Riceviamo informazioni sonar, visive e sensoriali dalle immersioni in corso. Il tutto arriva a un programma, qui, che mappa il terreno subacqueo. Un programma con i controcazzi... E questo è il risultato.»

L'enigmologo seguì la traiettoria dell'indice teso verso l'immagine sullo schermo. In effetti, era notevole: la *wire-frame* straordinariamente complessa di un paesaggio ondulato, quasi lunare, crivellato di gallerie e pozzi.

«Ecco come si presenta il terreno, dodici metri sotto di noi» spiegò Landau. «A ogni immersione, la nostra rappresentazione del letto della palude - e delle caverne sottostanti - si estende.» Gli mostrò come l'immagine si potesse manipolare, zoomare, spostare orizzontalmente, ruotare sugli assi X, Y e Z. «Ha nominato le Fauci. Ci è già stato?»

Lui annuì. «Mentre era lì, ha avuto modo di dare un'occhiata alla griglia?»

«Vuol dire quell'affare che somiglia a una gigantesca schedina?»

«Esatto. Be', qui abbiamo l'altra metà dell'equazione. La griglia è una rappresentazione bidimensionale di quanto esplorato finora. E qui si vede la sua esatta topologia.» Il giovane picchiettò il dito sul display con un orgoglio

quasi paterno. «Quando troveremo la... l'obiettivo, useremo il programma per assicurarci che sia completamente mappato ed esplorato.»

Logan mormorò il suo apprezzamento, poi chiese: «È la sua prima missione con Porter Stone?».

Landau scosse il capo. «La seconda.»

«È normale?» domandò indicando i macchinari della sala. «Tutte queste apparecchiature, questi strumenti, questi impianti costosi solo per un'unica spedizione?»

«Non per un'unica spedizione. Stone ha un magazzino da qualche parte nel sud dell'Inghilterra. Forse anche più di uno. È lì che tiene questa roba.»

«Cioè... i veicoli e le apparecchiature elettroniche? I laboratori portatili?»

«Così dicono. Tutto ciò che potrebbe servirgli in una missione.»

Logan annuì. Era logico: come i laboratori in disuso dell'Ala Rossa, quel tipo di organizzazione avrebbe consentito a Stone di attivarsi rapidamente in ogni clima e su ogni tipo di terreno, riducendo al minimo gli sprechi.

Fu gradevole chiacchierare con qualcuno che non avesse già sentito parlare di lui, e non lo tempestasse di domande. Rivolse un sorriso riconoscente al suo interlocutore. «È stato un piacere parlare con lei.»

«Altrettanto. Le dispiace passarvi quel libro, mentre se ne va?»

Logan recuperò il volume da terra: si trattava dell'inquietante romanzo di William Hope Hodgson, *La casa sull'abisso*.

Lo porse al proprietario. «Sicuro sia il libro giusto da leggere qui?»

«In che senso?» Il ragazzo prese il volume e lo strinse a sé con un gesto protettivo.

«Il Sudd è già di per sé un posto alquanto bizzarro. Letture del genere possono anche mandarti fuori di testa.»

«Mmm. Forse allora è per quello.» E Landau si girò, riprendendo a digitare sulla tastiera.

Dall'Ala Bianca, Logan percorse un altro tubo galleggiante per raggiungere quella Bordeaux, che - stando a un piccolo cartello posto dall'altra parte dell'apertura d'accesso - era dedicata agli archivi storici e alle «Scienze Esotiche». Lui non aveva idea di cosa fossero, ma cominciò a intuirlo, quando sbirciò in alcuni dei laboratori modulari operativi dell'Ala. Uno, in quel momento a luci spente, era stipato di antichi testi e manoscritti sull'alchimia e la trasmutazione; le pareti di un altro erano tappezzate di carte dell'Egitto e del Sudan, di fotografie di piramidi e altre costruzioni, ogni immagine coperta da un groviglio di linee e cerchi che si intersecavano in curiose angolazioni. Con ogni evidenza, Stone era deciso a non lasciare inesplorata alcuna strada, per quanto astrusa, nel tentativo di giungere al suo obiettivo. Logan si domandò se dovesse sentirsi offeso per il fatto che il suo ufficio fosse stato collocato lì.

Mentre avanzava lungo il corridoio, si fermò di fronte a una stanza con la porta socchiusa. Anche se l'Ala Bordeaux pareva ospitare un numero limitato di persone a quell'ora, lì c'era qualcuno. Era quasi completamente buio, tuttavia Logan riuscì a distinguere un letto d'ospedale, da cui si dipartivano decine di cavi, collegati a vari dispositivi di monitoraggio ai suoi piedi. Gli ricordò quelli vuoti che aveva visto nelle camere al Centro studi sulla transmortalità.

Questo, però, non era vuoto. Logan distinse la figura stesa di una donna, forse la più bella che avesse mai visto. Qualcosa in lei - qualcosa che non riusciva a decifrare con precisione - lo costrinse a fermarsi, a restare lì impalato. I capelli erano di una tonalità inconsueta: un intenso color cannella; gli occhi erano chiusi. Aveva elettrodi fissati alle tempie, altri applicati ai polsi e alle caviglie. Sulla parete accanto al letto era appeso uno specchio impeccabilmente lucidato. Le spie luminose delle apparecchiature mediche vi si riflettevano in una miriade di puntini colorati.

Logan se ne rimase lì, rapito da quella vista: la donna dall'apparenza quasi eterea nella semioscurità e il vasto arsenale di strumenti che la circondava. Lei giaceva immobile; non si riusciva nemmeno a coglierne il respiro. Pareva quasi aver oltrepassato il confine tra la vita e la morte. Lui ebbe la netta sensazione di averla già incontrata in passato. Una sensazione di per sé non così insolita - per Logan il *déjà-vu*, e la percezione acuta che lo accompagnava, era un'esperienza piuttosto frequente - ma, questa volta, inaspettatamente forte.

Colse un movimento accanto ai monitor ai piedi del letto e, abbassando gli occhi, si stupì di vedere il dottor Rush. Il medico regolò un quadrante, osservò una colonnina graduata, poi, come per un'intuizione, si girò verso la porta e lo vide.

Logan fece per alzare la mano in un cenno di saluto, ma dall'espressione sul volto dell'uomo, dal linguaggio del suo corpo, capì che la sua presenza non era gradita, quindi si voltò e proseguì lungo il corridoio, in cerca del suo ufficio.

L'ufficio di Logan era in una stanzetta d'angolo in fondo all'Ala delle Scienze Esotiche: una struttura modulare come le altre, con un tavolo, due sedie, un laptop e un'unica libreria vuota. Notò, vagamente divertito, che non c'erano altre dotazioni.

Appoggiò la sua voluminosa borsa da viaggio sulla sedia di fronte alla scrivania e l'aprì, sistemò una decina di volumi nella libreria, quindi tirò fuori parte del suo armamentario e lo posò sul tavolo. Infine, prese due citazioni racchiuse in piccole cornici e le appese al muro con un paio di puntine. Richiuse la borsa e si rivolse al computer portatile.

Inserì la password e il nome utente che gli erano stati consegnati quella mattina. Era piuttosto semplice navigare nella rete interna della Stazione e vide subito che aveva ricevuto tre e-mail. La prima era un generico messaggio di benvenuto, in cui si spiegava la disposizione dei luoghi e l'ubicazione di alcuni punti importanti, come il centro medico e la mensa. La seconda veniva dalla donna che gli aveva tenuto il breve corso di orientamento e precisava alcune regole base, per esempio il divieto di allontanarsi dal sito e di usare telefoni satellitari non autorizzati. La terza era di una persona che si presentava come Stephen Weir, assistente di Porter Stone. Consisteva in un elenco di tutti gli eventi strani, inaspettati o accidentali verificatisi dall'inizio dei lavori, due settimane prima. In altre parole, la ragione per cui era lì. Logan scorre la lista due volte. Numerosi episodi si potevano depennare - baluginii di luci, disturbi come nausea o vertigini - ma ne restavano molti altri. Cominciò a stilare un elenco aggiornato.

Giorno 2: all'ispezione di routine, il motore di una delle moto d'acqua era improvvisamente impazzito rifiutando di spegnersi. L'occupante era stato costretto a saltare giù per salvarsi, rompendosi una gamba. Quando la barca era stata recuperata, il motore era fuori uso. Il giorno successivo, però, aveva ripreso il normale funzionamento.

Giorno 4: tre persone che si trovavano in biblioteca la sera tardi, avevano riferito di aver udito una strana voce roca bisbigliare loro in una lingua sconosciuta.

Giorno 6: secondo uno dei cuochi mancavano due tagli di carne dalla cella frigorifera, per un totale di quasi novanta chili. Un'accurata ricerca non aveva dato alcun risultato.

Giorno 9: Cory Landau (il programmatore con cui aveva parlato meno di mezz'ora prima) era stato trovato a vagare per la palude, al di fuori del perimetro, dopo il tramonto. Interrogato, aveva risposto di aver visto una strana figura in lontananza, che gli faceva dei cenni. *Mmm*, aveva detto il tecnico. *Forse allora è per quello.*

Giorno 10: le apparecchiature elettriche, i computer e tutta l'attrezzatura dell'Ala Verde si erano spenti da soli alle ore 15: 15. I tentativi di riavvio si erano dimostrati infruttuosi. Alle 15: 34 ogni cosa aveva ripreso a funzionare perfettamente. Non si era trovata alcuna spiegazione. Giorno 11: Tina Romero aveva segnalato la sparizione di un completo da gran sacerdotessa egizia da un armadio nel suo ufficio.

Giorno 12: diversi testimoni oculari all'Oasis, il bar della Stazione, avevano riferito l'avvistamento di luci dagli strani colori, che baluginavano all'orizzonte, accompagnate da un cantilenare sinistro, appena udibile.

Giorno 13: un operaio in Sala comunicazioni aveva segnalato strani rumori e un'apparecchiatura era entrata improvvisamente in funzione, mentre avrebbe dovuto essere in standby.

Giorno 14: un macchinista sosteneva di aver visto in lontananza una sconosciuta in abiti egizi aggirarsi per il Sudd all'imbrunire.

Giorno 15: un problema non ancora identificato all'attrezzatura aveva indotto un sommozzatore al panico, provocandogli un grave infortunio.

Logan alzò gli occhi dallo schermo. Dell'ultimo episodio era già al corrente. L'aveva visto accadere con i suoi occhi.

Col pensiero corse alla maledizione di re Narmer: *L'uomo che oserà entrare nella mia tomba andrà incontro a una fine rapida e sicura. Il sangue e le membra gli si ridurranno in cenere, la lingua gli si spaccherà in gola. E io, Narmer, il Sempiterno, tormenterò lui e i suoi cari, di giorno e di notte, nel sonno e nella veglia, finché la pazzia e la morte non diverranno il suo tempio eterno.* C'era un'altra cosa che tutti gli incidenti dell'elenco avevano in comune. Escludendo il sub e l'uomo sulla moto d'acqua, nessuno si era fatto male, e questo era in contrasto con la maledizione. D'altra parte, pensò Logan, nessuno aveva ancora trovato la tomba di Narmer, né tanto meno cercato di varcarne la soglia.

Tornò a chiedersi cosa contenesse la sepoltura del sovrano. Perché il faraone aveva compiuto quello sforzo immane, affrontato un tale sacrificio in termini d'oro e di vite umane, scagliato una maledizione, al fine di assicurare che le sue spoglie mortali restassero inviolate e i suoi più importanti possedimenti indisturbati? Cosa si sarebbe mai portato un dio nell'altro mondo? Cosa gli nascondeva Porter Stone?

Alle sue spalle udì un suono sommesso. Si distolse dallo schermo del computer e vide Ethan Rush in piedi sulla porta.

«Posso?» domandò il medico con un sorriso.

Logan liberò dalla borsa da viaggio l'altra sedia e la posò a terra.
«Accomodati.»

Rush entrò, guardandosi intorno. «Piuttosto spartano, eh?»

«Credo che il decoratore d'interni fosse in dubbio su come arredare la tana di un enigmologo.»

«Strano...» Rush occupò il posto libero e lanciò un'occhiata alla libreria.
«Curiosa selezione di libri: Aleister Crowley, Jessie Weston, la *Chimica organica* di Stowcroft, *Il libro delle ombre...*»

«Ho interessi eclettici.»

Lo sguardo del medico si soffermò su un volume datato, rilegato in pelle.
«Cos'è quello?» Allungò il braccio. «*Necro...*»

«Non lo toccare» disse Logan in tono sommesso.

Rush ritrasse la mano. «Scusa.» Rivolse la sua attenzione alle citazioni incorniciate. «“L'esperienza più bella che si possa fare è il misterioso”» lesse.
«“È la fonte di ogni vera arte e scienza. Colui che è estraneo a questa emozione, colui che non riesce più a meravigliarsi, a restare rapito in contemplazione è come morto. Albert Einstein. ”» Guardò Logan. «Il messaggio?»

«Semplicemente, riassume piuttosto bene la mia vocazione. Si potrebbe dire che io abbia un piede nel mondo della scienza - il mondo di Einstein - e uno in quello dell'inspiegabile.»

Rush annuì, poi lesse la seconda frase incorniciata: «“*fonati et haec olim meminisse iuvabit*».

«È Virgilio, dall'*Eneide*.»

«Non conosco il latino.»

Dal momento che l'altro non accennava a tradurre, passò agli oggetti disposti sulla scrivania. «Cosa sono questi, esattamente?»

«Tu usi bisturi, forcipi e maschere dell'ossigeno, Ethan, io uso rilevatori di campi elettromagnetici, videocamere, termometri a infrarossi e, sì, anche l'acqua benedetta. E a proposito di attrezzi... Pensi di poter rimediare una chiave per questo cassetto?»

«Parlerò con il magazzino.» Rush scosse il capo. «Buffo, non avevo mai pensato a te come a uno che utilizza strumenti particolari.»

«E non sono gli unici. Ma ognuno di noi ha i suoi segreti.»

La risposta fu accolta da un breve silenzio.

«Suppongo» disse infine il medico, «tu ti riferisca a ciò che hai visto nel mio ambulatorio qualche minuto fa.»

«Non necessariamente. Anche se ammetto di essere curioso.»

«Vorrei potertene parlare, ma temo che quella ricerca sia una faccenda di natura, ehm, piuttosto delicata.»

«Come la mia, del resto.» Ripensò alle parole della Romero: *Può darsi che con lei a rovistare in giro, la gente si tranquillizzerà.* «Sono qui, ormai.

Se dovrò essere di una qualche utilità, non potete nascondermi le cose.»

A queste parole seguì un altro silenzio prolungato. «Oh, *al diavolo!*» sbottò d'un tratto Rush. «Hai ragione, naturalmente. È solo che Porter è un fanatico della compartimentazione. Vive di segreti.» Esitò. «Senti, ti ho detto del nostro lavoro al CST...»

«A grandi linee. Svolgete indagini su persone che hanno vissuto esperienze di premorte. E hai accennato al fatto di avere ottenuto risultati molto importanti.»

Rush annuì. «Uno dei nostri interessi principali risiede appunto in uno di quei risultati: la scoperta, cioè, che l'esperienza di "passare il confine" ha, in molti casi, effetti diretti sulle... be', sulle capacità psichiche di una persona.»

«Davvero? E come si manifestano?»

Sul volto del medico si dipinse un gran sorriso. «Ti ringrazio, Jeremy. Nove volte su dieci, nel momento in cui pronuncio la parola "psichiche" la gente mi guarda sconcertata.»

Logan annuì. «Va' avanti.»

«Le manifestazioni sono molteplici e varie. Il grosso delle nostre ricerche, al Centro, è dedicato a codificarle; è questo a differenziarci dalle altre organizzazioni e facoltà universitarie che studiano il fenomeno. E niente bizzarrie new age o pseudoscientifiche, Jeremy: usiamo algoritmi statistici altamente sofisticati per quantificarle. In effetti, abbiamo messo a punto un metodo per classificare le capacità psichiche delle persone in modo molto preciso. Lo chiamiamo scala Kleiner-Wechsman, dal nome dei due ricercatori del Centro che l'hanno perfezionato. In un certo senso non è dissimile da un test d'intelligenza, ma è molto più complesso e dettagliato. La scala tiene conto di un'intera batteria di prove di sensibilità psichica - divinazione, telecinesi, "cold reading" fenomeni extrasensoriali, predizione astrologica, telepatia - e di una mezza dozzina d'altre. Compensando debitamente variabili come deviazione standard, probabilità e semplice fortuna, è ovvio.»

Rush si alzò e cominciò a marciare avanti e indietro nella piccola stanza.

«Ecco un esempio di come funziona. Diciamo che ho in tasca cinque banconote: una da un dollaro, una da cinque, una da dieci, una da venti e una da cinquanta. Ne tiro fuori una a caso e ti chiedo di indovinare qual è.

Immaginando un'ipotesi nulla - cioè nessuna particolare abilità psichica - la proporzione di successi è di uno su cinque, o del venti per cento. Sulla scala

Kleiner-Wechsman, ciò equivale a un punteggio di venti. In pratica la classificazione di un uomo normale. Una persona con una certa abilità psichica si classifica più o meno sui quaranta; un soggetto con poteri psichici

più marcati intorno ai sessanta; uno con poteri psichici considerevoli agli ottanta, e si tratta degli individui che indovinerebbero la banconota quattro volte su cinque.»

Smise di camminare su e giù e si rivolse a Logan. «Ma senti cos'abbiamo scoperto. Tra quanti abbiamo testato di coloro che avevano "passato il confine" ed erano tornati, la *media* si avvicina ai sessantacinque.»

«È impossibile...» fece Logan, poi tacque.

Rush scosse il capo. «Lo so, è difficile da credere, persino per te. Perché il fatto di avere un'esperienza di premorte, di "quasi morte", dovrebbe condizionare le nostre capacità psichiche? Ma è un fatto incontrovertibile, Jeremy: abbiamo un'ingente mole di dati a sostegno, e i dati non mentono. Oh, naturalmente non succede *sempre*. E le doti psichiche variano da persona a persona. Non tutti, per esempio, saranno in grado di indovinare quale banconota mi sono tolto di tasca: alcuni sono più portati per la percezione extrasensoriale, altri per la chiaroveggenza, ma ciò non cambia il fatto che le cifre da noi raccolte, finora su un campione di oltre duecento individui, dimostrano punteggi Kleiner-Wechsman *medi* insolitamente elevati nei soggetti con pregresse esperienze di premorte.» Si risedette. «E abbiamo scoperto anche un'altra cosa. Nel complesso, maggiore è il tempo passato "oltre il confine", *più alto* è il punteggio sulla scala.» S'interruppe. «Mia moglie Jennifer... Il suo cuore si è fermato, l'attività cerebrale è cessata per quattordici minuti prima che riuscissi a rianimarla. È l'intervallo di tempo più lungo mai registrato tra gli individui esaminati al Centro. E anche il suo punteggio Kleiner-Wechsman è il più alto mai testato presso di noi: centotrentacinque.»

«Centotrentacinque?» ripeté Logan. «Non può essere. Stando ai criteri che hai citato, cento significherebbe già cinque risposte esatte su cinque ogni volta. Come si può superare un punteggio perfetto?»

«Non so spiegartelo esattamente, Jeremy» replicò Rush, «perché non lo sappiamo con precisione nemmeno noi. Questa è una scienza nuova. Posso solo dirti che abbiamo controllato e ricontrollato i risultati fino allo sfinimento. Di fatto, si va oltre l'indovinare le banconote tolte di tasca... Si arriva a prevedere quale sia il taglio *prima ancora che venga messa la mano in tasca*.» Scosse il capo, come se, malgrado tutto, anche lui faticasse a crederci. «E Jennifer lo ha dimostrato in più occasioni. La sua dote particolare è la retrocognizione.»

«Retrocognizione» gli fece eco Logan. Ci pensò un momento, poi lanciò un'occhiata a Rush. «Ed è quella, tua moglie? Nell'ambulatorio?»

Il medico annuì.

«Ma allora cosa ci fa qui? Quale utilità può trarre Porter Stone dalle sue capacità psichiche, seppur prodigiose?»

Rush tossicchiò. «Scusami. Ci sono cose che non ritengo di doverti dire. Almeno per ora.»

«Capisco. È stato molto interessante, grazie.» *Più che interessante*, pensò. *Credo proprio che approfondirò per conto mio*. D'improvviso, il terreno sotto

i loro piedi tremò, come se un'enorme mano avesse afferrato l'intero complesso, scuotendolo con violenza. In lontananza giunse il boato di un'esplosione. Per un attimo, i due uomini si guardarono sorpresi, poi il gemito acuto di un allarme prese a risuonare nel corridoio fuori dall'ufficio.

«Cos'è?» gridò Logan, scattando in piedi.

«Il segnale d'emergenza.» Anche Rush si era alzato e, prima ancora di afferrare il cellulare che aveva alla cintura, quello cominciò a trillare.

«Dottor Rush» ringhiò. Restò in ascolto un attimo, poi: «Vengo subito».

«Andiamo» disse a Logan, riagganciandosi il telefono in vita.

«Cos'è successo?»

«Il Generatore Due è in fiamme.» E Rush, seguito da Logan, si precipitò fuori dall'ufficio.

Corsero a tutta velocità fuori dall'Ala Bordeaux, poi per il dedalo di corridoi della Verde e infine fuori, nel porticciolo echeggiante. I pontili, che il giorno prima a Logan erano apparsi deserti e sonnolenti, brulicavano di persone. Regnava una confusione di discorsi sovrapposti, di ordini urlati. Sentì l'odore pungente del fumo nell'aria pesante.

Seguì Rush, percorrendo alla svelta un passaggio che costeggiava la parete opposta e, attraverso la barriera di rete mimetica, conduceva all'esterno. All'improvviso si trovarono fuori, su una stretta passerella che svoltava nella palude e scompariva dietro l'angolo della vasta struttura di pontoni che reggeva il porto. Erano le tre del pomeriggio: i raggi del sole gli diedero la sensazione di una cappa rovente sul collo e sulle spalle. Oltre la copertura reticolare del porticciolo, vide nuvole di denso fumo nero salire nell'azzurro del cielo.

Svoltarono l'angolo e lì - a una trentina di metri da loro - Logan scorse il generatore. Era una struttura imponente, sospesa sopra la palude, montata su pali di cemento. Lingue di fuoco uscivano da una griglia sul lato visibile e si levavano verso l'alto, avvolgendo l'alloggiamento metallico in una densa fuliggine. Uomini a bordo di moto d'acqua circondavano la piattaforma, cercando di domare le fiamme con i serbatoi portatili che avevano in spalla. Persino a una simile distanza, Logan sentiva il calore di quell'inferno investirlo a ondate. Colse del trambusto dietro di sé e si voltò, trovandosi davanti Frank Valentino e due uomini in tuta da ingegnere che arrivavano di corsa sulla passerella: uno reggeva una grossa pompa di prosciugamento, l'altro aveva una manichetta industriale arrotolata intorno alla spalla.

I tre lo superarono correndo, diretti verso il gruppo di operai accalcati all'estremità della passerella. «Presto con quella pompa!» ordinò Valentino.

Inginocchiandosi, il primo ingegnere piazzò la pompa sul pavimento metallico e gettò il tubo di aspirazione nel Sudd, mentre il secondo fissava la manichetta al giunto. Avvicinandosi con passi esitanti al generatore, l'uomo puntò la manichetta verso le fiamme, mentre il collega azionava l'interruttore. Il motore si avviò tossendo e un fiotto di vischiosa acqua marrone descrisse una stentata parabola in direzione del fuoco.

«Fanculo!» gridò Valentino. «Cosa c'è che non va?»

«È questa dannata palude» rispose uno degli ingegneri. «È troppo densa!»

«Merda» ringhiò l'altro. «Andate a prendere un filtro numero tre, *presto!*»

L'uomo lasciò cadere la manichetta e si avviò di corsa lungo la passerella.

Valentino si rivolse a un tizio alto sulla sessantina con capelli biondi che si andavano diradando: sembrava essere il responsabile delle operazioni. «E l'arrivo del gas?» gli sentì chiedere Logan.

«Ho controllato con quelli della Lavorazione Metano» rispose l'uomo. «Le valvole limitatrici di pressione sono chiuse in ogni Ala, i protocolli di sicurezza sono stati attivati.»

«Sia ringraziato Dio.»

Rush aveva cominciato ad avvicinarsi al capannello di operatori all'estremità della passerella e d'istinto Logan lo seguì, poi, d'improvviso, si bloccò, come se avesse incontrato un muro invisibile sul suo cammino. D'un tratto, si sentiva consapevole di una presenza che incombeva sul generatore, nelle immediate vicinanze: una presenza maligna, spietata, raccapricciante, antica e implacabile. Nel calore della palude e delle fiamme, fu percorso da un brivido. Il tanfo di marcio gli riempiva le narici. Sentiva che quella... cosa - entità, spirito, forza della natura o comunque la si volesse chiamare - sapeva che lui era lì, che tutti loro erano lì, e percepiva l'odio profondo, persistente che suscitavano in lei: un odio quasi lascivo nella sua intensità. D'istinto, Logan fece un passo indietro, poi un altro, prima di ritrovare la padronanza di sé.

Inspirò a fondo e repressse quella reazione incontrollata: aveva appreso molto tempo prima che la sua capacità sensitiva poteva generare disprezzo o paura negli altri. Ignorandola, si concentrò sulle concitate conversazioni intorno a lui.

«Cristo!» imprecò Valentino. «Il serbatoio ausiliario!» Poi, voltandosi, gridò a uno degli uomini sulle moto d'acqua: «Rogers, presto... Va' a sganciare quel serbatoio prima che prenda fuoco anche lui!».

L'uomo annuì, posò il tubo che aveva in mano e si portò in posizione dalla parte opposta del generatore. Ma proprio mentre si allungava verso il serbatoio con una gaffa, una forte esplosione indirizzò un fungo di fumo denso verso gli astanti. La passerella tremò violentemente e Logan si ritrovò in ginocchio. Rialzandosi, udì un grido rotto, straziante. Il fumo prese a diradarsi e lui riuscì a distinguere la figura di Rogers, coperto di gasolio incendiato, abiti e capelli in fiamme. Mentre alcuni operai si tuffavano nella palude, tentando a nuoto di raggiungerlo, l'uomo cadde, torcendosi e urlando, dalla sua moto d'acqua e cominciò ad affondare, ancora avvolto dalle fiamme, sotto la torbida, fangosa superficie del Sudd.

Oasis era il nome dell'unico, solitario punto di ristoro della Stazione. A metà tra una mensa e un cocktail bar, si trovava in un angolo in fondo all'Ala Azzurra e dominava la vasta, cupa estensione del Sudd. Tuttavia, notò Logan entrando, la serie di finestre rivolte verso la palude era coperta da tendine in bambù, come per nascondere il fatto che si trovavano in mezzo al nulla più totale.

Il locale era al buio, illuminato solo indirettamente da neon viola e azzurri, e quasi vuoto. L'enigmologo non ne fu sorpreso: dopo l'incendio del generatore, l'umore generale era a terra. Niente partite di bridge in corso, quella sera, né chiacchiere allegre ai tavoli. Quasi tutti si erano ritirati nelle loro stanze, come per elaborare in solitudine l'accaduto.

Lui provava esattamente l'opposto: il senso opprimente di una presenza malvagia e pervasiva avvertito davanti al generatore in fiamme, lo aveva allarmato e snervato; il suo ufficio deserto e l'alloggio silenzioso erano gli ultimi posti in cui avrebbe voluto trovarsi in quel momento.

Arrivò al bancone e si sedette. Charlie Parker suonava da altoparlanti invisibili. Si avvicinò il barman, un giovane con i capelli corti e scuri e baffi alla Sergeant Pepper.

«Cosa le servo?» domandò, posando un tovagliolino da cocktail sul bancone.

«Hai del Lagavulin?» Con un sorriso, il ragazzo accennò a una nutritissima schiera di scotch di puro malto lungo la parete a specchio alle sue spalle.

«Perfetto, grazie. Liscio.»

Lui versò una dose generosa e piazzò il bicchiere sul tovagliolino. Logan bevve un sorso, godendosi il gusto di torba del whisky, poi subito un altro, attendendo che il nitido ricordo dell'incendio, dell'odore di carne bruciata si attenuasse almeno un po'. Rogers aveva ustioni di terzo grado sul venticinque per cento del corpo: era stato portato via dalla Stazione, ovviamente, ma il centro ustionati più vicino si trovava a centinaia di chilometri e la prognosi era riservata.

«Offrirebbe da bere a una ragazza?»

Voltò la testa: Christina Romero era entrata nel locale e aveva preso posto accanto a lui.

«Bella domanda... Posso?»

«Questa non è più la donna che l'ha sbattuta fuori dal suo ufficio. È un *upgrade*. Tina Romero versione 2.0. Potrei arrivare persino a darle del tu.»

Logan ridacchiò. «Bene, in tal caso, ne sarò felice. Cosa prendi?»

Lei si rivolse al barman. «Un daiquiri, grazie.»

«Con ghiaccio?» chiese il ragazzo.

Tina alzò le spalle. «No. Shakerato. Liscio.»

«Subito.»

«Preferisci che ci spostiamo a un tavolo?» domandò Logan. Lei annuì e lui la scortò a uno dei tavoli vicino alle finestre.

«Devo dirti una cosa, innanzitutto» cominciò la Romero, mentre si sedevano. «Mi dispiace di essere stata così stronza in ufficio. Mi rimproverano sempre di essere arrogante, ma di solito evito di sbandierarlo in quel modo. Credo che... Be', tu sei piuttosto famoso... Non volevo sembrare in adorazione e ho esagerato. Alla grande.» Logan agitò una mano. «Non pensiamoci più.»

«Non sto cercando di giustificarmi. È solo... sai... lo stress. Insomma, nessuno ne parla, ma non abbiamo ancora trovato un bel niente dopo due settimane di scavi. Io, qui, devo vedermela con più di uno stronzo di prima categoria. E poi questi, questi... strani eventi. Gente che vede cose, strumenti che smettono di funzionare. Per non parlare dell'incendio di oggi, di ciò che è successo a Rogers.» Scosse il capo. «Dopo un po' ti saltano i nervi. Non avrei dovuto prendermela con te.»

«Va tutto bene. Puoi sempre pagare il conto.»

«È gratis» ribattè lei, con una risata.

Sorseggiarono i loro drink.

«Hai sempre desiderato fare l'egittologa?» chiese lui. «Io lo volevo fare, da bambino, dopo aver visto il film *La mummia*. Ma poi, quando ho capito che significava passare ore a decifrare geroglifici, ho perso interesse.»

«Mia nonna era archeologa... Ma questo, in un certo senso, lo sai già. Ha lavorato in ogni sorta di scavi, dal New Hampshire a Ninive. Per me è sempre stata un idolo e suppongo che questo mi abbia influenzato. Ma a darmi la spinta decisiva è stato re Tut.»

Logan la guardò. «Tutankhamon?»

«Già. Sono cresciuta a South Bend. Quando la Spedizione Tutankhamon è venuta al Field Museum, tutta la mia famiglia è andata fino a Chicago per vederla. Oh, mio Dio. I miei hanno dovuto trascinarci via a forza. Voglio dire, la maschera funeraria, gli scarabei dorati, la sala del tesoro. Ero solo in prima media e mi ha ossessionato per mesi. Dopo di che ho letto ogni libro sull'Egitto e l'archeologia che sono riuscita a trovare. *Civiltà sepolte*, *Cinque anni di esplorazioni a Tebe* di Carter e Carnarvon... chi più ne ha più ne metta. Non ho mai smesso.»

Si fece più animata mentre parlava, finché i suoi occhi verdi non presero a luccicare per l'eccitazione. Non era bella in senso classico, ma aveva una sorta di elettricità interiore e una schiettezza piacevole che Logan trovava affascinanti.

Finì il suo cocktail con una lunga sorsata. «Ora tocca a te» gli disse.

«A me? Oh, ho cominciato a interessarmi alla storia durante il primo anno alla Dartmouth.»

«Non essere evasivo. Sai di cosa sto parlando.»

Lui rise. Non era un argomento di cui fosse abituato a parlare. Ma dopo tutto quella donna lo aveva cercato per chiedergli scusa. «Credo sia cominciata quando mi è capitato di passare una notte in una casa stregata.»

La Romero fece segno al barman di portarle un altro drink. «Non stai per rifilarmi una stronzata, vero?»

«No. Avevo dodici anni. I miei genitori erano via per il weekend e mio fratello più grande aveva il compito di badare a me.» Logan scosse il capo. «Lo fece, eccome. Mi sfidò a passare la notte in quella catapecchia.»

«In quella catapecchia infestata dagli spiriti.»

«Esatto. Era disabitata da anni, ma i ragazzini del vicinato dicevano che ci viveva una strega. La gente raccontava di strane luci a mezzanotte, di come i cani si tenessero alla larga. Mio fratello sapeva quanto fossi ostinato e incapace di resistere a una sfida... Così presi il mio sacco a pelo e una torcia, più qualche tascabile da leggere che mi aveva passato lui, e arrivai alla vecchia casa deserta, in fondo alla via, intrufolandomi da una finestra del primo piano.»

S'interruppe, perso nei ricordi. «All'inizio fu un gioco da ragazzi. Stesi il sacco a pelo in quello che un tempo era stato il soggiorno... Ma poi si fece buio e cominciai a sentire delle cose: scricchiolii, lamenti. Provai a distrarmi sfogliando i libri di mio fratello, ma erano storie di fantasmi - ti pareva! - e li misi da parte. Fu allora che li sentii.»

«Cosa?»

«Passi. Passi dallo scantinato.»

Arrivò il cocktail e la Romero lo circondò con le mani. «Va' avanti.»

«Cercai di scappare, ma ero pietrificato dal terrore, non riuscivo nemmeno ad alzarmi. Tutto ciò che feci fu accendere la torcia. Udivo i passi procedere lentamente verso la cucina, poi una figura apparve sulla porta.»

Bevve un sorso di scotch. «Non dimenticherò mai la silhouette illuminata dalla torcia: una vecchia, con i capelli bianchi scarmigliati che volavano in tutte le direzioni, gli occhi due nere cavità nella luce accecante. Venne verso di me. E io scoppiai a piangere, per poco non me la feci nei pantaloni. Tese una mano raggrinzita e, in quel momento, seppi che stavo per morire. Mi avrebbe fatto un incantesimo. Mi sarei accartocciato su me stesso e sarei morto.»

S'interruppe.

«Be'?» lo incalzò la Romero.

«Non morii. Mi prese la mano, la tenne nella sua e, d'improvviso, *capii*. È... è difficile da spiegare. Mi resi conto che non era una strega, ma soltanto una vecchia, sola e spaventata, che si nascondeva nello scantinato, campando d'acqua del rubinetto e di cibo in scatola scaduto. Era come se potessi... Riuscivo a *sentire* la sua paura del mondo esterno, a percepire la sua esistenza miserabile nel buio e nel freddo, ad avvertire il suo dolore per la perdita di tutti i suoi cari.»

Vuotò il suo bicchiere. «Fine della storia. La vecchia si dileguò nel buio. Io arrotolai il sacco a pelo e andai a casa. Quando tornarono i miei genitori, raccontai loro cos'era successo. Mio fratello finì in castigo per un mese e la polizia controllò la catapecchia. Venne fuori che si trattava di Vera Hackety, una donna mentalmente ritardata, la cui famiglia si era sempre presa cura di lei. L'ultimo parente rimasto era morto diciotto mesi prima e, da allora, la poveretta aveva continuato a vivere nello scantinato.»

Posò lo sguardo sulla Romero. «Ma accadde una cosa strana. Qualcosa, in quell'incontro, mi cambiò per sempre. Cominciai a essere affascinato dalle storie di avvistamenti di fantasmi, case infestate, maledizioni, abominevoli uomini delle nevi e quant'altro. E uno di quei libri quelli che mio fratello aveva pensato bene di mettermi in mano per spaventarmi ancora di più - risultò essere *Flaxman Low, detective dell'occulto*, di E. e H. Heron. Narrava le vicende di un segugio del soprannaturale.»

«Un segugio del soprannaturale» ripeté lei.

«Esatto. Una specie di Sherlock Holmes del Regno degli spiriti. Appena finito il libro, sapevo cosa avrei voluto fare nella vita. Ma non è certo il tipo di professione che si possa esercitare full-time... Di qui la cattedra all'università.»

«Ma come hai affinato le tue... le tue capacità?» domandò Tina. «Voglio dire, non esistono esattamente dei corsi di enigmologia.»

«No, ma ci sono molti trattati sull'argomento: e qui tornano utili le conoscenze di storia medievale.»

«Vuoi dire come il *Malleus Maleficarum*?»

«Certo, e molti, molti altri, anche più antichi e autorevoli.» Alzò le spalle. «Come in ogni altra cosa, si impara con l'esperienza.»

L'espressione di scetticismo cominciò di nuovo a insinuarsi nello sguardo di lei. «Trattati. Non vorrai dirmi che credi a tutte quelle baggianate su spiriti familiari, astrologia e pietre filosofali.»

«Quelli che hai citato sono esempi soltanto dell'Occidente europeo. Ogni cultura ha il suo apparato soprannaturale. Io ho studiato praticamente tutto ciò che di documentato esiste in materia - più alcuni aspetti non documentati - e ho analizzato i fattori comuni.» Tacque un momento. «A mio parere, oltre al

mondo visibile, naturale, ci sono forze elementari, alcune buone, altre cattive, che esistono da sempre e sempre esisteranno quale nostra controparte.»

«Come una maledizione sulla tomba di una mummia» chiosò la Romero. Indicò il bicchiere di Logan. «Quanti te n'eri già fatti, prima del mio arrivo?»

«Pensa agli atomi, o alla materia oscura. Non li vediamo, ma sappiamo che ci sono. Perché allora non dovrebbero esistere esseri elementari? Oppure creature che, semplicemente, non abbiamo ancora incontrato?

O forze che non abbiamo imparato a dominare?»

Lo sguardo scettico della Romero si fece intenso.

Logan esitò un secondo, quindi allungò una mano, prese la cannuccia dal drink di Christina e la posò tra loro sulla tovaglia di lino. Mise le mani alle due estremità, i palmi rivolti verso il basso, le dita leggermente divaricate. Inspirò, poi espirò piano.

All'inizio non accadde nulla, poi la cannuccia ebbe un lieve tremito. E poi - dopo un'altra vibrazione più violenta - si sollevò dal tavolo, si librò vibrando per alcuni secondi a poco più di un centimetro dalla superficie, quindi ricadde sulla tovaglia, rotolando prima di immobilizzarsi di nuovo.

«Gesù!» esclamò Tina. Fissò la cannuccia, poi la raccolse, esitando, come se rischiasse di ustionarsi le dita. «Come ci sei riuscito? Alla faccia del trucchetto di magia!»

«Con la corretta preparazione, probabilmente, potresti riuscirci anche tu» rispose lui, «ma non finché continuerai a vederlo come un artificio.»

La Romero guardò la cannuccia con aria dubbiosa, quindi la rimise sul tavolo e sorseggiò il suo drink riflettendo. «Solo un'altra domanda» disse. «Nel mio ufficio... Tutto ciò che hai detto di me era vero. Compreso il fatto che ero la più piccola in famiglia. Come hai capito tante cose su di me?»

«Sono un empatico.»

«Un empatico? Cioè?»

«Una persona capace di sentire le emozioni e le sensazioni degli altri. Quando ti ho stretto la mano, ho ricevuto una serie - un flusso, per essere più precisi - di ricordi, nozioni, pensieri, preoccupazioni, desideri molto intensi. Sono input non selettivi: non ho alcun controllo su quali debbano essere le impressioni che percepisco.

So solo che, quando entro in contatto fisico con un'altra persona, ne ricavo impressioni, in misura maggiore o minore.»

«Empatia» ripeté la giovane. «Sembra una cosa tipo aromaterapia, cristalloterapia...»

Logan alzò le spalle. «E allora dimmelo tu come avrei fatto a sapere quelle cose.»

«Non so spiegarlo.» Lo guardò. «Come sei diventato un empatico?»

«È una caratteristica ereditaria. Ha una componente biologica e anche una spirituale. A volte resta latente per tutta la vita; spesso viene risvegliata da

un'esperienza traumatica. Nel mio caso, credo sia stato il tocco della signora Hackety.» Logan finì il suo scotch. «Di certo so dirti solo che si è dimostrata fondamentale nel mio lavoro.»

Lei sorrise. «Levitazione. Lettura del pensiero... Sai anche prevedere il futuro?»

Logan annuì. «Senti questa: prevedo che, se non arriviamo in mensa entro dieci minuti, smetteranno di servire la cena.»

La Romero gettò un'occhiata al suo orologio e scoppiò a ridere. «Questo genere di previsione sono in grado di farla anch'io. Andiamo, Svengali.»

Mentre si alzavano dal tavolo, la ragazza raccolse la cannuccia e se la infilò nella tasca dei jeans.

La mattina seguente, alle nove, fu indetta una riunione per esaminare a posteriori l'incidente del giorno prima. Logan non fu invitato, ma - saputo del meeting da Rush, a colazione - riuscì a intrufolarsi nella Sala riunioni A, nell'Ala Bianca, insieme al medico.

La stanza era ampia e senza finestre, con due file di sedie, disposte a semicerchio. Una parete era coperta di lavagne bianche, un'altra era occupata da un doppio schermo per proiettore digitale. Un'enorme mappa satellitare del Sudd era appesa a un sostegno montato al soffitto e costellata di puntine colorate e legende scarabocchiate su post-it. Logan riconobbe alcune facce: c'erano Christina Romero e Valentino. Il responsabile immersioni e scavi era circondato da un gruppetto di tecnici e operatori.

Logan si servì una tazza di caffè, poi prese posto nella seconda fila di sedie, dietro Rush. Si era appena seduto, quando un uomo attempato, con i capelli biondi e un principio di stempiatura - quello che aveva visto al generatore - si schiarì la gola e parlò.

«Bene» esordì. «Cominciamo da ciò che sappiamo.» Si rivolse a un uomo in tuta bianca. «Campbell. Quali sono le condizioni della rete elettrica?»

Il tizio di nome Campbell tirò su col naso. «Abbiamo aumentato gradualmente il Generatore Uno al novantotto per cento del carico massimo. La potenza nominale è ridotta al sessantacinque per cento.»

«Condizioni del sistema di raccolta e conversione del metano?»

«Invariate. Gorgogliatori e deflettori sono al massimo dell'efficienza. In effetti, con il Generatore Due fuori uso, abbiamo dovuto ridurre la produzione di combustibile carburante.»

«Grazie a Dio funzionano ancora.» L'uomo attempato si rivolse a una donna di bassa statura, con un tablet in grembo. «Quindi la potenza nominale è scesa del trentacinque per cento. Quali sono gli effetti sulla funzionalità della Stazione?»

«Abbiamo scalato sui servizi non essenziali, dottor March» replicò la donna.

Logan guardò l'uomo con rinnovato interesse. Così, *quello* era Fenwick March, pensò. Aveva sentito parlare di lui: era il capo archeologo della spedizione, l'ufficiale in comando in assenza di Stone, secondo la Romero. E pareva apprezzare particolarmente il suono della propria voce.

«Le operazioni di ricerca?» chiese.

«Inalterate. Abbiamo convogliato energia e personale secondo le attuali necessità.»

March interpellò una terza persona. «Montoya? Cosa mi dice della sostituzione del generatore?»

Montoya si raddrizzò sulla sedia. «Stiamo effettuando alcune indagini.»

L'espressione del capo archeologo mutò di colpo, come se gli fosse arrivata alle narici una zaffata puzzolente. «Indagini?»

«Dobbiamo agire con prudenza» spiegò l'altro. «Un generatore da seimila chilowatt non è un articolo comune da queste parti e non possiamo rischiare di aumentare la nostra visibilità a Khartoum o...»

«Maledizione» lo interruppe March. «Non voglio sentire scuse! Ci serve quel generatore. E ci serve adesso!»

«Sì, dottor March» rispose Montoya, chinando il capo.

«Abbiamo una tempistica stretta, non possiamo permetterci intoppi, figuriamoci la perdita di metà della produzione di energia.»

«Sì, dottor March» ripeté lui, la testa che gli si chinava ancora di più, come se tentasse di sprofondare tra le scapole.

March si guardò intorno e i suoi occhi si fermarono su Valentino. «Hai esaminato quel che resta del Generatore Due?»

L'uomo fece di sì con la grossa testa.

«E...?»

Scrollò le spalle. Evidentemente, non si lasciava intimidire dal capo archeologo. March sembrava percepirlo.

«Allora?» lo esortò. «Mi sai spiegare cosa ha causato l'esplosione?»

«È difficile dirlo. L'unità è andata distrutta, il meccanismo è mezzo fuso. Forse un guasto dello statore, o un problema di isolamento inter-spira in una delle serpentine. In ogni caso, il surriscaldamento si è diffuso ad accoppiatori e anelli collettori, e di lì al serbatoio ausiliario.»

«Il serbatoio ausiliario.» March si rivolse a Rush, come se gli sovvenisse solo in quell'istante che l'incendio aveva provocato una vittima. «Hai saputo niente di Rogers?»

Il medico scosse il capo. «Le ultime notizie lo davano in condizioni critiche all'Ospedale Copto del Cairo. Il rapporto dell'infermiera dovrebbe arrivare da un momento all'altro.»

Il capo archeologo grugnì, quindi spostò di nuovo l'attenzione su Valentino. «Sai dirmi almeno se la causa è stata un guasto meccanico, una pecca strutturale... Oppure se è coinvolto un qualche... elemento esterno?»

A quelle parole, Christina Romero alzò gli occhi e incrociò lo sguardo di Logan, rivolgendogli un'espressione a metà tra un sorriso e un sogghigno. «Elemento esterno» ripeté Valentino. «Vuoi dire un sabotaggio?»

«È una possibilità» replicò March con prudenza.

Frank ponderò la cosa. «Se si è trattato di questo - e, sì, è possibile che qualche figlio di puttana abbia trafficato con i macchinari - il fuoco ha cancellato ogni prova.»

«Cosa ti fa pensare a un sabotaggio, Fenwick?» chiese Rush in tono sommesso. «Proprio tu, fra tutti noi, sai bene con quanta attenzione è stata reclutata l'intera squadra.»

«Lo so» rispose March, abbassando gli occhi. «Ma non avevo mai partecipato a una spedizione in cui si presentano così tanti problemi. È come se...» Esitò. «È come se qualcuno *volesse* che la missione fallisca.»

«Se così fosse» obiettò il medico, «ci sarebbero sistemi molto meno elaborati che mettere fuori uso un generatore.»

Lentamente, March alzò gli occhi e rivolse al medico uno sguardo pregno di significato. «È vero» disse. «Hai assolutamente ragione.»

Jack Wildman se ne stava sospeso, a quasi undici metri di profondità, guardando il suo compagno d'immersioni, Mandelbaum, prepararsi ad accendere Berta. «Guardare» non era propriamente la parola giusta: il collega era poco più di una chiazza sfocata nell'orrore fangoso che li circondava da ogni parte, una macchia nera su fondo nero, distinguibile solo perché in movimento.

«Able Charlie a base» disse Mandelbaum parlando alla ricetrasmittente. «Siamo pronti a cominciare l'esplorazione del riquadro G3.»

«Ricevuto, Able Charlie» rispose una voce gracchiante dalla superficie. «Percentuale di produzione bolle?»

«Ottantanove per cento.»

Wildman lanciò un'occhiata alle cifre digitali sul quadrante del dispositivo sul suo avambraccio. «Qui Whisky Bravo» disse alla sua trasmittente. «Bolle al novantuno per cento.»

«Ricevuto» fu la risposta dalla base. «Procedete.»

Si udì un ronzio sommesso, mentre Mandelbaum azionava Berta. Subito, Wildman avvertì la pressione prodotta dallo spostamento del denso liquame, che mulinava per effetto dei getti d'aria compressa della macchina: era come stare a mollo in una tinozza di melassa.

A dirla tutta era ben peggio, perché il liquido fangoso e la melma erano traditori. Avrebbe dovuto stare costantemente all'erta, pensò: cerano piante acquatiche e rami ovunque, nel buio, pronti a strappargli la muta. E il Sudd era così denso da rendere ogni movimento una fatica, come tentare di lavorare in un'atmosfera di 10 Gs.

«Able Charlie a base» comunicò Mandelbaum. «Ripulitura in corso.»

Wildman accese la pesante torcia fissata alla sua spalla destra e si avvicinò alla superficie rocciosa: il letto del Sudd, appena portato allo scoperto e sgomberato temporaneamente da Berta. Il suo compito era esaminare le aree ripulite dalla macchina, in cerca di qualunque traccia di caverne, tunnel di lava o antiche costruzioni. Si sentiva come un astronauta su un qualche pianeta gassoso da incubo, con la pesante muta da sub, il potente riflettore, la videocamera sul casco e il generatore di bolle che cospiravano tutti contro di lui.

A dire il vero, di quest'ultimo era contento. Molto contento. Gli permetteva di orientarsi in quel brodo melmoso. Senza le bolle, era facile

perdere l'orientamento, dimenticare dove fosse il «sopra». Non riusciva a smettere di pensare a quanto era successo a Forsythe: in preda al panico per un erogatore bloccato, tentando disperatamente di riguadagnare la superficie... Il solo pensiero era agghiacciante. Se perdevi l'orientamento in quel liquame nero, se ti sfuggiva il cavo guida... La tua sola speranza era che il tuo compagno ti trovasse. Altrimenti eri morto.

Gli scivolò il piede sul suolo vischioso del fondo e sdruciolò all'indietro, solo per sentire una cosa dura colpirgli il polpaccio. Allungò una mano, tastando. Un legno. Poiché gli era impossibile distinguere qualunque oggetto a più di qualche centimetro dalla maschera, lo tirò su, portandolo nel suo campo visivo. Ed eccolo lì. Maledetto Sudd. Per fortuna il ramo non gli aveva perforato la muta: l'unica volta in cui era successo, non erano bastate tre docce a levargli il fetore dalla pelle.

Tornò a esaminare l'area sgombra. «Able Charlie» disse Mandelbaum alla trasmittente. «Credo che Berta abbia bisogno di un'altra ripulita: c'è qualcosa che non va con il comando gas.»

«Ricevuto» rispose la voce dalla superficie.

Scostandosi melma e fango dal volto, Wildman si spostò alla sua destra, pronto a riprendere l'esame del terreno. La sensazione del liquame che gli scorreva intorno per effetto dei getti d'aria era orribile. Qualche giorno prima, a un sommozzatore di un'altra squadra si era sfilato il boccaglio, urtato dal gomito del compagno. Il poveraccio si era ritrovato in bocca quella merda, aveva cominciato a vomitare anche l'anima e aveva dovuto effettuare una risalita d'emergenza prima di poter inspirare...

«Able Charlie» disse ancora Mandelbaum. «Credo sia necessario interrompere l'immersione. Berta continua a darmi problemi...»

Mentre parlava, Wildman sentì il motore della macchina ruggire improvvisamente, l'acceleratore spalancato al massimo. Mandelbaum si affrettò a spegnere, ma non prima che un'irresistibile ondata di melma nera sollevata dai getti respingesse Wildman indietro di una trentina di centimetri nella densa brodaglia. Di nuovo sentì qualcosa che lo colpiva, questa volta alla base della schiena. *Merda*. Allungando il braccio dietro di sé, l'afferrò, sentendo la mano chiudersi intorno a un altro ramo vischioso. Se lo accostò alla maschera. Avrebbe dovuto darlo in testa a Mandelbaum! Il pensiero gli increspò le labbra nell'ombra di un sorriso, finché non riuscì a vedere ciò che stringeva in pugno. Non era affatto un legno.

Era un osso.

Più tardi, quel pomeriggio, un piccolo gruppo si riunì nella sezione forense del centro medico di Rush. Oltre al dottore e all'infermiera che lo assisteva, c'erano Jeremy Logan e Tina Romero. Quando Logan era entrato, Rush aveva aperto la bocca - apparentemente per protestare, visto l'ordine permanente di compartimentazione imposto da Porter Stone - ma poi si era limitato ad alzare le spalle, con un sorriso rassegnato, e a fargli segno di venire avanti.

L'équipe archeologica aveva terminato l'esame preliminare dello scheletro recuperato dai sommozzatori: ora toccava a Rush effettuare quella che sarebbe stata un'autopsia a tutti gli effetti.

Le ossa erano contenute in una vaschetta porta reperti in plastica azzurra, posta sopra un carrello a rotelle di acciaio inossidabile. Sotto gli occhi degli astanti, il medico si infilò un paio di guanti in lattice, quindi abbassò il microfono montato al soffitto, premette il tasto **rec** e cominciò a parlare.

«Esame dei reperti ritrovati il Giorno 16 del progetto, in una caverna poco profonda all'interno del riquadro G3. Esegue l'analisi Ethan Rush. Assistente: Gail Trapsin.» Pausa. «L'involucro di fango e sedimenti che circondava i resti ne ha evidentemente favorito la conservazione e lo scheletro è in ottime condizioni, tutto considerato. Ciò nonostante presenta un avanzato livello di deterioramento.» Tolsse il coperchio alla vaschetta e cominciò a rimuovere con cautela i reperti, posandoli sul tavolo anatomico. «Le ossa del cranio e del volto sono intatte, come pure quelle di cassa toracica, arti superiori e colonna vertebrale. Squadre di sommozzatori hanno cercato le parti mancanti senza successo, ritrovando solo alcuni frammenti di cuoio, forse appartenuti un tempo a un paio di sandali. Secondo l'équipe archeologica la porzione superiore dello scheletro è stata preservata dallo strato fangoso, mentre quella inferiore si è completamente decomposta.»

Dispose le ossa sul tavolo grossomodo in ordine anatomico. Logan le osservò con curiosità. Erano di color marrone scuro, quasi mogano, come verniciate dall'ammollo di cinque millenni nel fango. Mentre Rush proseguiva nella disposizione dei reperti, la stanza cominciò a permearsi degli odori del Sudd: torba, vegetali in decomposizione e uno strano puzzo dolciastro che a Logan provocò un leggero senso di nausea.

Rush parlò di nuovo al microfono. «La datazione al radiocarbonio mediante spettrometria di massa indica che le ossa sono antiche di circa

cinquemiladuecento anni, con un margine di errore del due per cento, dovuto agli agenti contaminanti contenuti nello strato fangoso circostante.»

«Contemporanee all'epoca di Narmer» mormorò la Romero.

«Insieme allo scheletro è stato rinvenuto uno scudo rotondo, in evidente stato di usura, e i resti di quella che sembra essere una mazza ferrata.»

«L'equipaggiamento delle guardie personali del faraone» commentò ancora l'egittologa.

«Come ho detto, lo scudo è in pessime condizioni» continuò Rush, «tuttavia gli archeologi hanno affinato i particolari della decorazione sul lato anteriore, tramite fusione a cera persa indiretta, in combinazione con il miglioramento digitale. L'équipe ritiene si tratti di un serekht che racchiude due simboli: un pesce e quello che parrebbe essere un qualche tipo di utensile.»

«Il pesce gatto e lo scalpello» intervenne la Romero. «La rappresentazione fonetica del nome di Narmer. O almeno è ciò che presumo... Potrei accertarmene se March mi lasciasse dare un'occhiata a quello stramaledetto affare...»

Rush premette il tasto del microfono. «Christina, ti dispiacerebbe esporre le tue considerazioni personali al termine del mio resoconto?»

La giovane chinò la testa e si premette leggermente le dita sulla fronte simulando un inchino. «Scusa.»

Il medico tornò a parlare al microfono. «Quanto alle ossa in sé, il cranio è relativamente integro, il neurocranio e lo splancnocranio hanno subito un danno minimo. Mancano le ossa temporali. Mandibola, osso ioide e clavicola presentano un maggiore grado di deterioramento. Gran parte dei denti è assente e quelli che restano mostrano le carie avanzate comuni in quel periodo.» S'interruppe per esaminare le altre ossa. «Le vertebre articolate si fanno sempre più danneggiate e malridotte andando da quelle cervicali alle toraciche, fino alle lombari. L'ultima vertebra presente è la L2: quelle sacrali e coccigee sono interamente mancanti. Sono presenti le costole dalla prima all'ottava. Se le ultime appaiono più danneggiate, si notano evidenti segni sulla faccia anteriore della sesta» - fece un'altra pausa per guardare più da vicino - «a suggerire le intaccature di un coltello o di una spada. Ciò indurrebbe a ritenere che la modalità del decesso sia l'omicidio.»

«Lo sapevo!» esclamò la Romero con voce trionfante.

L'urlo improvviso, in netto contrasto con il tono monotono e pacato di Rush, fece sobbalzare Logan. Ancora una volta, il medico spense il microfono, uno sguardo irritato in volto. «Christina, devo insistere che tu...»

«Ma ti sbagli sulla modalità della morte» l'interruppe di nuovo lei. Il tono di trionfo non aveva ancora abbandonato la sua voce. «Non è omicidio. È suicidio.»

L'espressione seccata del dottore lasciò il posto a qualcosa di più vicino all'incredulità. «Come fai a dire...»

«E non è tutto. Non lontano - forse cinquanta, o cento metri più a nord del punto di reperimento - troveremo altri scheletri. Una miriade di altri scheletri. Vado a dire a Valentino dove concentrare le immersioni.» E senza aggiungere altro, si voltò e uscì correndo dal locale, lasciando Logan e Rush a guardarsi sbigottiti.

La scoperta dello scheletro ebbe un altro effetto, oltre a quello di risollevare il morale dei ricercatori e ad accrescere i livelli di tensione di tutti: preannuncio l'arrivo di Porter Stone in persona. Giunto quella sera, col favore delle tenebre, indisse una riunione generale per l'indomani mattina: qualsiasi attività, persino le immersioni, sarebbe stata interrotta per una trentina di minuti, per permettere al grande capo di parlare ai membri della spedizione.

Il meeting avrebbe avuto luogo nello spazio più vasto della Stazione: l'officina meccanica dell'Ala Verde. Entrandovi, alle dieci precise, Logan si guardò intorno con curiosità. Scaffalature metalliche tappezzavano tre pareti dal soffitto al pavimento, con sopra tutti gli utensili e i componenti possibili e immaginabili; le moto d'acqua erano collocate su ponti sollevatori, in vari stadi di disassemblaggio; cinque o sei parti di motori e attrezzature da immersione erano schierate su tavoli di metallo. In un angolo si trovava quella che sembrava essere una porzione del generatore distrutto, le fiancate malridotte e annerite sotto la luce intensa delle lampade.

Lo sguardo di Logan si spostò dalla sala ai suoi occupanti, in attesa di Stone. Era una moltitudine incredibilmente variegata. Scienziati in camice da laboratorio, tecnici, sub, meccanici, operai, cuochi, elettricisti, ingegneri, storici, archeologi, piloti: circa centocinquanta persone lì riunite al cenno di un solo uomo, un uomo con la chiara visione di ciò che voleva e la ferrea volontà di ottenerlo.

Proprio in quel momento, Stone entrò nell'officina. presenti proruppero in un applauso spontaneo. Lui fendette la folla, stringendo mani, mormorando frammenti di frasi a quanti lo fermavano. Aveva abbandonato gli indumenti arabi, in favore di un completo di lino, ma se avesse portato un giubbotto di pelle e un caschetto coloniale non sarebbe sembrato più avventuriero di così: qualcosa nella sua pelle abbronzata, prematuramente segnata dal tempo, nel modo in cui il suo corpo alto e snello si muoveva con grazia quasi felina evocava il fascino della scoperta, dell'esplorazione.

Giunto in fondo alla sala, si voltò verso il gruppo vociante con un ampio sorriso e levò le mani. A poco a poco, un silenzio carico di tensione calò sugli astanti. Stone si guardò intorno, ancora sorridendo, lasciando crescere la suspense, infine si schiarì la gola e cominciò a parlare.

«La mia prima esperienza di cercatore di tesori» esordì «risale a quando avevo undici anni. Nella cittadina del Colorado in cui sono cresciuto,

circolava una leggenda su un gruppo di indiani che, un tempo, viveva nelle campagne appena fuori dalla città. Ragazzini come me, studenti del college, persino archeologi professionisti erano andati infinite volte a scavare buche ed esplorare fossati nella zona, qualcuno addirittura con i metal detector... senza mai trovare l'ombra di una perlina. Tra loro c'ero anch'io. Avrò percorso quei campi in lungo e in largo una decina di volte, gli occhi fissi a terra, alla ricerca di "qualcosa".

«Poi, un giorno, alzai gli occhi da terra. E guardai guardai *davvero* - quel posto per la prima volta. Al di là del tratto di campagna, il terreno digradava dolcemente verso il Rio Grande, a circa un chilometro e mezzo di distanza. C'erano boschetti di pioppi lungo il fiume, l'erba era fitta e verdeggiante.

«Con la mia giovane mente, viaggiai all'indietro nel tempo di duecento anni. Vidi una tribù di indiani accampata sulla sponda del fiume. C'era l'acqua per bere e cucinare... Pesce in abbondanza, erba tenera per i cavalli, ombra e rifugio sotto gli alberi. Poi guardai la campagna brulla e arida intorno a me. Perché mai, mi chiesi, dei nativi americani avrebbero dovuto stabilire lì il loro accampamento, quando c'era un altro posto, molto più favorevole nelle vicinanze?

«Così, scarpinai per più di un chilometro, fino al fiume, e cominciai a frugare in giro, nella terra e nell'erba, sulla riva. E nel giro di dieci minuti avevo trovato *questa*.» S'infilò la mano in tasca, prese qualcosa e lo sollevò bene in vista a beneficio della folla. Logan vide che si trattava di una punta di freccia in ossidiana, perfettamente levigata: una vera meraviglia.

«Tornai molte altre volte al fiume» continuò Stone. «E trovai altre punte, insieme a pipe di creta, mortai di pietra e tutta una varietà di reperti, ma niente, prima o dopo di allora, mi ha mai dato il senso di eccitazione di quella prima punta di freccia. Ancora oggi la porto sempre con me.» Se la rimise in tasca, quindi guardò i presenti, gli occhi che vagavano da un volto all'altro.

«Non era stato solo il brivido della scoperta. Né trovare qualcosa di bello, di prezioso. Era stato usare il mio *intelletto*, la mia capacità di pensare fuori dagli schemi, di risolvere gli enigmi del passato. Gli altri, prima di me, avevano preso come oro colato le storie che circolavano sull'accampamento indiano e la sua ubicazione. Anch'io, all'inizio, mi ero comportato nello stesso modo, ma poi ho imparato una lezione importante. Una lezione che non ho mai dimenticato.»

Sprofondando le mani nelle tasche, cominciò a camminare avanti e indietro, mentre parlava. «Gli scavi archeologici, amici miei, sono come un romanzo giallo. Al passato piace custodire gelosamente i propri misteri: non è disposto a rivelarli con facilità. Perciò, il mio compito è quello di giocare al detective. E ogni buon detective lo sa, il modo migliore per risolvere un mistero è mettere in campo più strumenti, più prove, più indagini possibile.»

S'interruppe di colpo, si passò una mano tra i capelli prematuramente bianchi. «Come sapete, l'ho già fatto molte volte... E i risultati parlano da soli. Lo sto facendo di nuovo, qui e ora. Non ho badato a spese in termini di attrezzature e ricerca... e talento. Tutti voi siete i migliori nel vostro settore. Io ho fatto la mia parte. E con la scoperta di questo scheletro - con tutta probabilità appartenente a una guardia personale di re Narmer - ci ritroviamo ancora una volta all'apice del successo. Sono convinto che siamo a giorni - a giorni soltanto - dal ritrovamento della tomba e, con ciò, dalla scoperta di quei segreti che il passato cerca di nasconderci in maniera così ostinata.»

Lanciò un'occhiata all'assemblea silenziosa. «Come ho detto, io ho fatto la mia parte. Ora - ora che siamo così vicini all'obiettivo - voi dovete fare la vostra. I tempi a nostra disposizione sono molto stretti. Confido che mi darete il centodieci per cento delle vostre energie nei prossimi giorni. Qualunque sia la vostra posizione qui sia che dirigiate una squadra di sommozzatori o che laviate i piatti in mensa - siete parte integrante, una parte *fondamentale*, del meccanismo. Ciascuno dei presenti, fino all'ultimo, è essenziale per il successo della missione. Non dimenticatelo.»

Si schiarì di nuovo la gola. «Da qualche parte, sotto i nostri piedi, sono sepolti gli inimmaginabili tesori che Narmer raccolse intorno a sé, e fece mettere nella sua tomba affinché lo accompagnassero nell'Aldilà. La nostra scoperta e lo studio di simili tesori non vi renderà solo famosi, ma anche ricchi. Non necessariamente in termini economici, benché, certo, parliamo anche di questo... Soprattutto, però, amplierà di mille volte le conoscenze in nostro possesso sui primi re egizi, e *quello* è il genere di ricchezza di cui noi, in quanto detective della storia, siamo davvero insaziabili.»

Esplose un altro applauso spontaneo. Stone lo lasciò continuare per quindici secondi, poi trenta, prima di alzare una mano e riprendere a parlare.

«Non vi tratterrò oltre» fece per congedarli. «Avete tutti del lavoro da fare. Come dicevo, nei prossimi giorni, esigerò e mi aspetterò il massimo da voi. Ci sono domande?»

«Io ne ho una» Logan sentì se stesso affermare nel silenzio.

Mentre circa centocinquanta teste si giravano a guardarlo, si chiese cosa diavolo gli avesse preso. C'era una cosa che era andato meditando tra sé, ma non aveva mai pensato di esprimerla ad alta voce.

Anche Stone parve colto alla sprovvista, perché aveva già dato le spalle all'assemblea per parlare con March, il capo archeologo. Sentendo la voce dell'enigmologo, si voltò, scrutando la folla.

«Dottor Logan?» chiamò, avvistandolo, e lui annuì. «Mi dica pure...»

«È quello che lei ha appena detto... Che Narmer si era circondato di tesori, li aveva posti nella sua tomba affinché lo accompagnassero nell'altro mondo. Però io mi domandavo... Costruendo una tomba così segreta e

inarrivabile... È possibile che non stesse semplicemente ammassando i suoi possedimenti di valore, ma li stesse anche nascondendo e *proteggendo*?»

L'altro aggrottò le sopracciglia. «Certo, tutti i re cercavano di proteggere le loro proprietà terrene dai vandali e dai saccheggiatori di tombe.»

«Non intendevo questo tipo di protezione.»

Seguì un breve silenzio, poi Stone riprese la parola. «Un'ipotesi interessante.» Alzò la voce, rivolgendosi all'intera assemblea. «Grazie ancora per il vostro tempo. Potete tornare tutti alle vostre postazioni.»

Mentre la folla cominciava a disperdersi e a spostarsi, diretta verso l'uscita dell'officina, Stone guardò di nuovo Logan. «Lei no» disse. «Credo che dovremmo parlare.»

L'ufficio privato di Porter Stone, in fondo a uno dei corridoi dell'Ala Bianca, era uno spazio ristretto ma altamente funzionale. Nessuna scrivania presidenziale, niente copertine incorniciate con la sua immagine appese al muro: solo un unico tavolo rotondo circondato da cinque o sei sedie, qualche laptop, una radio a onde corte. Un'unica libreria conteneva vari testi di egittologia e sulla storia della linea dinastica. Non c'erano manufatti, reperti tombali né alcun tipo di decorazione. La sola cosa appesa alla parete era una pagina di calendario con il mese in corso, malamente strappata e appiccicata con lo scotch dietro il tavolo, come a sottolineare la scarsità di tempo disponibile.

Stone gli fece segno con la mano di avvicinarsi. «Si accomodi» disse. «Gradisce tè, caffè, acqua minerale?»

«Sto bene così, grazie» rispose Logan, sedendosi.

L'altro annuì, quindi prese posto a sua volta, di fronte a lui. Per un attimo, lo fissò con i suoi occhi azzurrissimi, che la pelle abbronzata del volto metteva in risalto. «Mi chiedevo se non volesse chiarire ciò che intendeva, prima, alla riunione.»

«Ho esaminato la maledizione di Narmer, comparandola ad altre dell'Antico Egitto. Mi ha fatto venire un'idea.»

Stone annuì. «Vada avanti.»

«Molti faraoni possedevano tesori inestimabili, con ogni probabilità assai più preziosi di quelli di Narmer, il quale, dopo tutto, era un sovrano degli albori. Eppure nessuno di loro si è mai dato tanta pena per nascondere se stesso e i propri averi. Certo, hanno costruito le piramidi, a Giza, le tombe nella Valle dei Re, ma non si sono mai fatti seppellire al di fuori dei confini, in Paesi potenzialmente ostili, a centinaia di chilometri dalle sedi del potere; non hanno edificato false sepolture per depistare possibili saccheggiatori. E la maledizione, per quanto terribile, è inusuale: non nomina oro e ricchezze. Tutto questo mi spinge a pormi una domanda: Narmer aveva qualche altra preoccupazione più urgente, oltre all'esigenza di occultare i suoi tesori?»

Stone aveva ascoltato senza muovere un muscolo. «Sta dicendo che, anche più dei successori, Narmer non poteva rischiare la profanazione del suo sepolcro? L'unificazione dell'Egitto era ancora traballante: non poteva permettere che la sua sepoltura venisse saccheggiata, la dinastia minacciata...»

«C'entra anche questo, ma non è tutto. L'entità degli sforzi da lui compiuti per tenere segreta la tomba... Per me è opera di un uomo che sta proteggendo, nascondendo qualcosa. Qualcosa che per lui è prezioso come la vita stessa... terrena o ultraterrena. Qualcosa la cui assenza potrebbe *compromettere* la vita dopo la morte.»

Per un attimo, Porter Stone si limitò a guardarlo, poi un sorriso gli si dipinse in volto e scoppiò in una fragorosa risata. Logan ebbe la netta sensazione di essere stato appena sottoposto a un esame. E di averlo superato.

«Diavolo, Jeremy - posso chiamarla Jeremy? -, mi ha stupito per la seconda volta. Mi piace il modo in cui lavora la sua mente. A volte penso che i miei specialisti siano così bravi in ciò che fanno, nella loro piccola sfera disciplinare, da dimenticare che ci sono altri modi di vedere le cose.» Si chinò in avanti. «E si dà il caso che sia perfettamente d'accordo con lei.»

Si alzò, arrivò alla porta, l'aprì e si sporse fuori, chiedendo un caffè alla segretaria, poi tornò al tavolo e prese qualcosa dalla tasca della giacca.

«Cos'è?» fece Logan. «La punta di freccia?»

«Per niente.» Gli porse l'oggetto. Era l'ostrakon che gli aveva già mostrato nella saletta di consultazione del Museo di antichità egiziane del Cairo.

«Rammenta questo?» domandò Stone. «Il frammento appartenuto a Flinders Petrie?»

«Certo.»

Lo posò sul tavolo. «Conteneva quattro geroglifici, ricorda?»

«Sì, e ricordo anche che lei era restio a spiegarmene il significato.»

Bussarono piano alla porta e la segretaria entrò con il caffè di Stone. Lui bevve un sorso, poi tornò a rivolgersi a Logan. «Be', ora scioglierò qualunque riserbo: è stato appena ammesso nella cerchia degli eletti.» Scrutò il suo ospite, negli occhi quello stesso guizzo divertito che Logan aveva già notato in precedenza. «Ricorderà che Narmer - secondo gran parte degli egittologi - fu l'unificatore di Alto e Basso Egitto...»

«Sì» disse lui.

«E, in quanto tale, portava la doppia corona, sintesi di quelle - rossa e bianca - dei due regni e simbolo sacro della loro unione.»

Annui.

Lo sguardo del cercatore di tesori vagò un momento per l'ufficio. «È una cosa molto strana, Jeremy. Non è mai stata trovata alcuna corona composita, lo sapeva? Neanche una. Persino la tomba di Tutankhamon, che fu scoperta intatta e mai saccheggata, conteneva tutto, assolutamente tutto l'occorrente per il viaggio ultraterreno del sovrano, ma nessuna corona.»

Gli lasciò il tempo di assimilare l'informazione, quindi proseguì. «Esistono varie teorie sul perché. Secondo una di esse, quel copricapo aveva poteri magici che, in qualche modo, gli impedivano di passare nel mondo

ultraterreno; secondo un'altra, invece - più accreditata tra gli studiosi, naturalmente - in realtà non sarebbe mai esistito: non sarebbe mai stato trasmesso da un sovrano all'altro, perciò non poteva figurare nel corredo del viaggio verso l'Aldilà. L'unica cosa certa è che *nessuno* sa davvero perché non sia mai stata trovata una corona simile.»

Stone riprese in mano il disco di calcare, lo voltò. «Su questo ostrakon, Petrie vide quattro geroglifici d'epoca molto antica.» Li indicò uno a uno, puntando il dito. «Il primo è una rappresentazione della corona bianca originale dell'Alto Egitto. Il secondo, di quella rossa del Basso Egitto. Il terzo raffigura una tomba o un luogo di riposo. E l'ultimo è un serekht primitivo con il nome di Narmer.»

Nel silenzio che seguì, Stone rimise l'ostrakon sul tavolo, il lato iscritto rivolto verso il basso, e ci posò sopra la tazzina vuota.

Logan lo notò appena: la sua mente viaggiava a tutta velocità. «Mi sta forse dicendo...»

Stone annuì. «L'ostrakon è la chiave del più grande - e intendo *veramente* il più grande - segreto archeologico della storia. È il motivo per cui Petrie lasciò tutto e partì dal suo comodo rifugio per intraprendere una lunga, pericolosa e, in definitiva, infruttuosa ricerca. Ci svela che re Narmer fu sepolto con le due corone *originali* d'Egitto: la bianca e la rossa.»

Il locale riservato ai membri «senior» dello staff, in fondo allo stesso corridoio dell'Oasis, nell'Ala Azzurra, era uno spazio in cui i pezzi grossi della spedizione potevano rilassarsi e fare quattro chiacchiere tra amici. Il fatto che l'ingresso fosse precluso al resto del personale implicava che vi si potessero anche discutere aspetti delicati della missione, senza il timore di tradire alcun segreto.

Jeremy Logan vi entrò con un senso di acuta curiosità. Fino a quel momento, non era stato nella posizione di accedervi, ma il suo nuovo status agli occhi di Porter Stone, ora, gli apriva tutte le porte (o quasi). Il posto era arredato meglio di qualunque altro ambiente della Stazione, persino dell'ufficio di Stone. Le pareti erano rivestite in legno scuro, le poltrone e i divanetti disposti su spessi tappeti persiani: questi elementi, insieme alle pesanti lampade in ottone, evocavano l'atmosfera di un club per *gentlemen* d'epoca edoardiana.

Logan posò la sua borsa da viaggio su una sedia libera e si guardò intorno. Distributori termici di caffè e acqua calda erano disposti su un lungo tavolo in fondo alla sala, insieme a tramezzini al cetriolo e *madeleines*. Una parete era tappezzata da librerie, mentre le altre esibivano paesaggi e scene sportive in cornice. Curioso, passò rapidamente in rassegna i titoli dei libri: c'erano thriller contemporanei, romanzi inglesi del Diciannovesimo secolo, biografie, saggi storici e tomi di argomento filosofico. In effetti, c'era tutto, pareva, tranne l'Egitto e la relativa archeologia, quasi a dimostrare che la stanza era stata in origine concepita come luogo di evasione dal progetto in corso. Ripensò alle partite di bridge cui aveva assistito, a come, stando a Rush, Stone credesse nel potere di una sana diversione dal lavoro.

Tre persone sedevano intorno a un tavolo, parlando in tono sommesso. Logan riconobbe Fenwick March, Tina Romero e una donna dai capelli color cannella che gli dava le spalle. Tina gli sorrise; March gli rivolse un breve cenno del capo, lasciando intendere che l'ufficiale in comando maltollerasse la sua presenza lì.

Logan scelse una rivista a caso da uno dei tavoli e si sedette, guardandosi bene dall'interrompere una conversazione già iniziata, ma Tina gli fece segno di avvicinarsi. «Vieni, Jeremy» lo chiamò. «Forse puoi imparare qualcosa.»

Lui recuperò la borsa e si unì al gruppo. Accostandosi, scorse il volto della terza persona, la donna dai capelli color cannella: era Jennifer Rush.

Trovarsela di fronte a pochi centimetri gli fece tremare per un istante le ginocchia. Aveva i capelli raccolti in una rigorosa treccia alla francese, l'acconciatura preferita anche di sua moglie. Se non che, persino al suo sguardo poco obiettivo, Jennifer Rush appariva assai più bella. Aveva un viso ovale, incorniciato da zigomi alti, un mento stretto, scolpito, e occhi ambrati. La combinazione era esotica e, chissà come, a Logan sembrò che lei stessa somigliasse a una principessa egizia.

Jennifer Rush gli rivolse un breve sorriso. «Lei dev'essere il dottor Logan» disse.

«L'enigmologo» precisò March, marcando la terza sillaba. «Voi due dovrete avere molto in comune.» Si voltò a guardare la Romero. «Comunque, secondo me tu e Porter vi sbagliate: non troveremo le due corone all'interno della tomba.»

«Questo lo dici tu» ribattè Tina. «Come fai a esserne così sicuro?»

«Perché non è mai stato rinvenuto nulla di simile. In nessuna tomba.» Si sorse in avanti. «Quali reperti si trovano tradizionalmente nelle tombe faraoniche successive? Offerte di cibi e bevande, *ushabti*, statue, gioielli, pezzi da gioco, vasi canopi, offerte funerarie, iscrizioni dal *Libro dei morti*... persino barche, accidenti! E cos'hanno in comune tutte queste cose? Una sola: servono al faraone durante il viaggio ultraterreno e rispondono alle sue eventuali necessità nell'altro mondo.» Agitò una mano con aria sprezzante. «Le corone sono roba di *questo* mondo.»

«Scusa, ma non me la bevo» obiettò Tina. «Il faraone continuava a rimanere tale anche nell'Aldilà. Gli servivano le insegne del potere.»

«Se è così, perché non è mai stata scoperta alcuna corona? Neppure nelle tombe mai saccheggiate?»

«Continua pure a fare lo scettico» tagliò corto lei, la voce più acuta del normale. «Ma il fatto rimane: Narmer si è dato una pena inaudita per mantenere segreto il suo luogo di sepoltura. Altri faraoni della Prima Dinastia si sono accontentati delle tombe in mattoni crudi di Abydos, ma lui no. Il suo sepolcro non era neppure un cenotafio come le tombe reali di Saqqara: era un dannatissimo *tarocco*! Pensate agli estremi cui è arrivato, ai pericoli che ha corso, alle vite che ha sacrificato per tenere segreto il suo vero luogo di sepoltura. Perciò dimmi, Fenwick, vecchio mio: se non c'è la doppia corona, *cos'altro ci può essere, sepolto sotto il Sudd?*»

E si appoggiò allo schienale con un'espressione di trionfo dipinta sul volto.

March la guardò con un sorriso arcigno sulle labbra. «Ottima domanda. Cosa c'è sepolto sotto il Sudd? *Se c'è qualcosa.*» Lo sguardo trionfante di Tina lasciò il posto a un'aria corruciata.

Il capo archeologo si rivolse a Jennifer Rush. «Forse, però, è una domanda che dovremmo porre a lei. Quali segreti ha carpito "oltreconfine", se posso

chiederlo?»

La punta di sarcasmo nella voce di March non poteva in alcun modo sfuggire. Tuttavia, la Rush non abboccò. «I miei risultati sono una faccenda confidenziale tra me, mio marito e il dottor Stone» replicò. «Se vuole saperne di più, chieda a lui.»

«Va bene, va bene.» L'archeologo liquidò la questione con un gesto della mano. «Spero che il mio scetticismo non la disturbi, signora Rush, ma, in quanto uomo di scienza, che fonda le sue convinzioni su prove riproducibili, fatico molto a dar credito alla parapsicologia e alle pseudoscienze.»

Qualcosa nell'atteggiamento sprezzante di March fece perdere la pazienza a Logan. «Un uomo di scienza» s'intromise. «Quindi delle prove riproducibili potrebbero levarle quel tono dubbioso?»

L'altro gli lanciò un'occhiata, come valutando un potenziale antagonista. «Naturalmente.»

«Cosa ne dice delle carte Zener, allora?» gli chiese.

Per un attimo, gli occhi di Jennifer Rush si fissarono su di lui, poi tornarono a posarsi altrove.

March corrugò la fronte. «Le carte Zener?»

«Dette anche carte di Rhine. Utilizzate negli esperimenti sulla percezione extrasensoriale.» Recuperò la borsa, ci frugò dentro un istante e tirò fuori un mazzo di carte sovradimensionate, mostrandole ai presenti. Ciascuna raffigurava uno di cinque simboli su fondo bianco: cerchio, quadrato, stella, croce e tre linee ondulate.

«Oh.» March alzò gli occhi al cielo. «Quelle.»

Tina rise. «Ecco cosa si porta nella valigetta magica il segugio del sovrannaturale.»

«Tra le altre cose.» Logan lanciò un'occhiata a Jennifer Rush, accennando alle carte come per dire: *Capisci dove sto andando a parare? Ti sta bene?*

Lei alzò le spalle. Logan prese le carte e si spostò su una sedia tra March e Tina Romero, in modo che loro tre potessero vedere i simboli, e Jennifer no.

«Ora pescherò un totale di dieci carte, una per volta» spiegò. «La signora Rush tenterà di identificarle.»

Cominciò, prendendo una carta che raffigurava una stella.

«Cerchio» disse subito Jennifer, fissandone il retro.

Logan ne pescò una seconda: sopra c'erano le tre linee ondulate.

«Croce» fece la Rush.

Un ghigno si dipinse sul volto di March.

Logan ispirò, poi pescò una terza volta. Cerchio.

«Stella.»

Con crescente imbarazzo, passò in rassegna le altre sette carte. Jennifer Rush sbagliò ogni volta. Lui ripensò a cosa gli aveva detto Ethan riguardo la scala Kleiner- Wechsmann, e come Jennifer avesse totalizzato il punteggio

più alto. *Qui c'è qualcosa che non va*, rifletté. Il suo istinto professionale cominciava a sentire puzza di imbroglio.

Rimise le dieci carte a faccia in giù sul tavolo. Mentre lo faceva colse lo sguardo di lei che si fissava sulla smorfia compiaciuta del capo archeologo. Per un attimo, la donna rimase in silenzio, poi parlò. «Erano tutte sbagliate, vero?» chiese.

«Sì» rispose Logan.

«Ancora, per favore. Questa volta le indovinerò.»

Logan prese le carte, cominciò di nuovo a sollevarle, una a una, nello stesso ordine.

«Stella» disse Jennifer. «Onde. Cerchio. Croce. Stella. Quadrato.» Una prova ineccepibile. Nemmeno un errore.

«Accidenti» mormorò Tina Romero.

Logan capì: la prima volta, Jennifer aveva sbagliato di proposito, sbattendo in faccia a March il suo scetticismo. Era stata un'ottima interpretazione e lui la guardò con rinnovato rispetto.

«Prove empiriche, dottor March?» disse all'archeologo. «Vuole vedere riprodotti i risultati?»

«No.» E l'archeologo si alzò. «Non sono un amante dei giochi di prestigio.» Quindi, rivolgendo a ciascuno un breve cenno del capo, lasciò la stanza.

«Un vero fenomeno, quel tipo, eh?» commentò Tina, scuotendo la testa e guardando la porta da cui era appena uscito. «L'avete sentito, prima? “Cosa c'è sepolto sotto il Sudd? *Se c'è qualcosa.*” Tipico di Stone scegliere uno come lui per il ruolo di capo archeologo.»

«Sarebbe a dire che, secondo March, stiamo cercando a vuoto?» domandò Logan. Poi si fece silenzioso. Non gli era mai venuto in mente che la favolosa ricerca di Stone potesse essere viziata, e quell'immane impresa fondata su un falso presupposto.

«Perché Stone l'ha assunto, allora?» chiese, dopo un momento.

«Perché March sarà anche uno stronzo e uno snob intellettuale, ma è il migliore nel suo campo. Stone è bravo a scegliersi i collaboratori. Inoltre, non gli dispiace avere intorno qualcuno che metta in discussione i suoi assunti... Forse per questo apprezza anche te.» La Romero si alzò. «Devo tornare al lavoro. Se ho ragione, March riceverà presto notizie che gli faranno storcere il naso ancor di più.» Lanciò un'occhiata a Jennifer Rush. «Grazie per lo show.» Poi si rivolse a Logan. «Dovresti farle vedere il trucco della cannuccia. Voi due potreste avere più cose in comune di quanto pensiate.»

Logan la guardò uscire, poi tornò a voltarsi verso Jennifer. «Non vedevo l'ora di conoscerla, signora Rush» disse.

«Mi chiami Jennifer» replicò lei. «Mio marito mi ha parlato di lei.»

«E a me di lei, di come sia stata l'ispiratrice del centro che ha fondato. E delle sue doti straordinarie.»

La donna annuì.

«Devo ammetterlo, la sua performance con le carte Zener, un attimo fa, non ha eguali nella mia esperienza. Ho visto svolgere il test centinaia di volte, ma non mi era mai capitata una percentuale di successi superiore al settanta-settantacinque per cento.»

«Nemmeno al dottor March, credo» chiosò Jennifer. Aveva una voce bassa, suadente, che mal si armonizzava alla figura piccola e sottile.

«Se Ethan le ha detto di me, saprà forse che lavoro con fenomeni inusuali, cose difficili da spiegare» proseguì Logan. «Perciò, naturalmente, sono affascinato dalle esperienze di premorte. Ho consultato varia letteratura in proposito e so tutto della notevole coerenza delle testimonianze: il senso di pace, il tunnel oscuro, l'essere di luce. Anche lei ha vissuto tutto questo, presumo...»

La Rush annuì.

«Ma, certo, leggere di un'esperienza e viverla sono due cose del tutto diverse...» Esitò. «Io, in quanto indagatore, rimango sempre ai margini, assisto ai fatti dall'esterno. Per questo, quasi la invidio... voglio dire... vivere di persona un simile evento straordinario.»

«Evento straordinario» ripeté Jennifer, la voce appena udibile. «Sì... potremmo definirlo così.»

Logan la fissò con sguardo intenso. In bocca ad altri, quella risposta sarebbe forse sembrata gelida, distaccata, ma in lei avvertiva qualcosa di diverso. Percepiva infelicità, un disagio privato. Sapeva per esperienza personale che non tutte le doti speciali erano gradite o persino, a volte, tollerate. Gli occhi ambrati della donna avevano in sé una notevole profondità e una singolare durezza, come due agate. Davano la sensazione di aver visto cose che nessun altro essere umano aveva visto... e che forse nessun altro essere umano avrebbe dovuto vedere.

«Mi dispiace» disse lui. «Non ci conosciamo abbastanza per parlare di cose simili. Mi lasci dire solo questo: comprendo cosa prova di fronte allo scetticismo e all'incredulità di persone come March; ci sono passato anch'io. Per la cronaca, io le credo... e non vedo l'ora di lavorare con lei.»

Jennifer Rush l'aveva osservato, mentre parlava, e qualcosa nei suoi occhi d'agata si addolcì. «Grazie» replicò con un sorriso gentile.

Poi - come se si fossero letti nel pensiero - i due si alzarono contemporaneamente dalle sedie. Si avviarono verso l'uscita, Logan tenne aperta la porta e Jennifer oltrepassò la soglia.

Nel corridoio, lui le tese la mano per un arrivederci. Dopo una brevissima esitazione, la giovane donna la strinse. In quell'istante, Logan avvertì un'improvvisa, conturbante ondata di emozioni, così potente e soggiogante da

esserne quasi fisicamente scosso. Ritrasse la mano, sforzandosi di nascondere lo shock. La Rush esitò. Lui azzardò un sorriso e poi, balbettando un saluto, si voltò, allontanandosi lungo il corridoio.

«È stato tre sere fa...» disse Logan al giovane che manovrava l'idroscivolante.

L'uomo - il suo nome era Hirshveldt - annuì. «Era il tramonto. Mi trovavo sulla passerella in uscita dalla Verde, a controllare i condotti di alimentazione per la conversione del metano. Mi è caduta una chiave inglese. Quando mi sono chinato a raccoglierla, ho guardato fuori, oltre la palude e ho visto... lei.»

Erano forse a quattrocento metri di distanza dalla Stazione, diretti a nord-est con penosa lentezza, attraverso la scheletrica vegetazione del Sudd: un singolare, faticoso viaggio tra gli ambienti più diversi - fango, acqua, aria, felci - con l'imbarcazione che si apriva a forza un varco in quel groviglio dall'aspetto ultraterreno. Un minuto prima sguazzavano in un vischioso fango nero che pareva risucchiare la barca verso il basso e un minuto dopo oltrepassavano sussultando aggregati di canne, tronchi secchi, giacinti d'acqua e lunghe erbe lanceolate. Era il tramonto e il sole caliginoso stava per essere inghiottito dal terreno paludoso alle loro spalle.

Hirshveldt arrestò l'idroscivolante, che si fermò con una serie di scossoni. L'uomo si guardò intorno, quindi lanciò un'occhiata dietro di sé, verso la Stazione. «Era più o meno qui.»

Logan annuì, fissandolo. Aveva preso informazioni su di lui. Vicemacchinista, aveva già partecipato a tre precedenti spedizioni di Stone. La sua specialità era riparare e gestire sistemi meccanici complessi di ogni tipo, esperto in motori diesel. Il suo profilo psicologico - Stone ne tracciava uno di tutti i potenziali dipendenti - evidenziava un bassissimo coefficiente di pensiero divergente e disinibizione. In altre parole, Hirshveldt era probabilmente l'ultima persona da cui aspettarsi che «vedesse» cose.

Avevano smesso di avanzare, e legioni di zanzare e altri insetti pungenti cominciarono a sciamare loro intorno, sempre più numerosi. Non c'era modo di sfuggire all'odore del Sudd, un tanfo greve, terroso, putrescente. Logan aprì la sua borsa da viaggio ed estrasse una fotocamera digitale, regolò manualmente le impostazioni e scattò varie immagini dei dintorni. A ciò seguì una breve panoramica video. Ripose le apparecchiature nella borsa, prese alcune provette, raccolse campioni di fango e vegetazione, quindi le tappò e le mise da parte. Infine, tirò fuori un piccolo dispositivo manuale. Aveva un display digitale, una manopola analogica e due interruttori a levetta.

Spostandosi con cautela a prua, lo accese e ruotò la manopola, descrivendo lentamente un arco di fronte a sé con il dispositivo in mano.

«Cos'è?» volle sapere Hirshveldt. La sua curiosità professionale fu stuzzicata dalla vista di un congegno meccanico.

«Un contatore di ioni.» Logan osservò il display, regolò di nuovo la manopola, fece un secondo passaggio. Aveva effettuato una lettura di riferimento alla Stazione, prima di salire sulla barca. Qui, l'aria era più ionizzata, sì, ma non a un livello tanto significativo da risultare allarmante: circa cinquecento ioni per centimetro cubo. Toltosi di tasca un blocchetto per gli appunti, annotò qualcosa, poi ripose il notes e il contatore nella borsa.

Si rivolse al vicemacchinista. «Può descrivere ciò che ha visto? Apprezzerai un resoconto il più dettagliato possibile.» Hirshveldt rimase in silenzio per un po', riordinando i fatti nella mente. «Era alta. Camminava piano, proprio qui intorno, sulla superficie della palude.»

Logan rivolse lo sguardo fuoribordo, all'intricato groviglio di vegetazione. «Mentre avanzava, è mai scivolata o inciampata?»

Hirshveldt scosse il capo. «Non aveva un'andatura normale.»

«Cosa vuol dire?»

«Voglio dire che era lenta, lentissima... Come se fosse in trance, o sonnambula magari.»

Logan riprese il notes dalla borsa. «Vada avanti.»

«C'era un lieve bagliore azzurrognolo intorno a lei.»

Un bagliore... forse dovuto al tramonto? All'immaginazione? O a un'aura? «Lo descriva, per favore. Era fisso, come una luce incandescente, oppure ondeggiante, simile all'aurora boreale?»

Il vicemacchinista scacciò una zanzara con una manata. «Ondeggiante. Ma lieve.» Pausa. «Era giovane.»

«Come lo sa?»

«Si muoveva come una persona giovane, non come una donna anziana.»

«Colore della pelle?»

«Difficile dirlo con quel bagliore. E comunque era troppo buio.»

Logan prese altri appunti. «Potrebbe descrivere ciò che indossava?»

Silenzio, poi: «Un abito. Con la vita alta, quasi traslucido. In vita aveva legato un lungo nastro che le scendeva fin sotto il ginocchio. Sopra portava un... una specie di cosa triangolare a coprirle le spalle. Dello stesso materiale, credo.»

Un abito da nobile egiziana, pensò Logan, mentre scriveva. O forse da sacerdotessa. Come quello che, secondo Tina Romero, era scomparso dal suo ufficio. Le aveva chiesto chiarimenti in merito: lei contava di indossarlo alla festa che Stone dava immancabilmente al termine delle spedizioni riuscite. «La riconoscerebbe se la vedesse di nuovo?» domandò al vicemacchinista.

Hirshveldt scosse il capo. «No, era troppo buio. E, in ogni caso, l'affare che portava in testa rendeva impossibile coglierne il volto. Persino quando mi ha guardato.»

Logan si fermò con la penna a mezz'aria. «Come ha detto? L'ha guardata?»

Il meccanico annuì.

«Ha guardato proprio *lei* o semplicemente verso la Stazione?»

«Io la fissavo e lei ha smesso di camminare. Poi, con la stessa lentezza, ha voltato la testa. Ho visto il bagliore dei suoi occhi nel buio.»

«Ha detto che portava un "affare" in testa. Che aspetto aveva?»

«Sembrava... il corpo di un uccello. Un uccello con le piume e un lungo becco. Le copriva la testa come un cappello. Le ali scendevano ai lati, nascondendole le orecchie.»

Un falco di Horus. Sacerdotessa, senza dubbio. Logan prese un'ultima annotazione, poi rinfilò il blocchetto nella borsa. «Quando quella donna l'ha guardata, ha provato qualcosa?»

Hirshveldt corrugò la fronte. «Ovvero?»

«Sa, come... come quando si riconosce qualcuno. Oppure una sensazione piacevole...»

«Buffo che me lo chieda. All'inizio, quando l'ho vista là fuori, nella palude, sembrava... be', triste, quasi. Ma poi si è voltata a guardarmi e ho provato qualcosa di diverso.»

«E...?» lo incoraggiò Logan.

«Ho provato rabbia. Autentica rabbia.» Altra pausa. «Non so perché, ma mi sono sentito strano. La bocca mi si è seccata completamente. Era come se non riuscissi più a deglutire. Ho chinato la testa un momento, per asciugarmi il sudore dagli occhi. Quando ho guardato di nuovo, era sparita.»

Logan ripensò alla maledizione di Narmer: *La lingua gli si spaccherà in gola.* Guardandosi intorno nell'oscurità crescente, avvertì un formicolio sulla pelle. Eccolo di nuovo: il male che aveva percepito durante l'incendio del generatore. Era quasi come una presenza fisica, gli sussurrava malignamente all'orecchio sopra il ronzio degli insetti.

Si rivolse a Hirshveldt. «Credo sia ora di rientrare. Grazie per il suo tempo.»

«Si figuri.» Il vicemacchinista pareva altrettanto impaziente di lasciare la palude. Accese il motore e, arrancando, tornarono verso le luci confortanti della Stazione.

Dal punto di osservazione di Mark Perlmutter, sulla piattaforma di vedetta in cima all'Ala Rossa, le due figure sull'imbarcazione apparivano ridicole, mentre tornavano a scossoni e sobbalzi, verso la Stazione, attraverso quella palude pestilenziale. Cosa diavolo ci facevano là fuori? Testavano un vaccino contro la malaria?

Come in risposta a una simile congettura, un ronzio gli risuonò all'orecchio e lui si affrettò a scacciare l'insetto. *Meglio correre ai ripari, o presto diventerò io stesso una puntura ambulante.* A ogni modo, cosa combinavano quei due non erano affari suoi; era solo alla seconda spedizione con Porter Stone, ma aveva già imparato una lezione: con tutte le cose assurde che capitavano, non aveva senso fare domande.

Distogliendo lo sguardo dall'oscurità che andava calando, concentrò la sua attenzione sull'«albero», l'alloggiamento metallico a forma di periscopio in cui erano racchiuse le varie antenne per microonde e le apparecchiature ricetrasmittenti che consentivano alla Stazione di comunicare con il mondo esterno. Il radiotrasmittitore a bassa frequenza non funzionava alla perfezione, ultimamente, ed era compito di Perlmutter arrampicarsi in cima al dannato albero, su fino alla piattaforma di osservazione, e scoprire cosa non andava. Chi altri, se no? Non certo Fontaine, centoventi chili di peso, responsabile delle comunicazioni e suo capo: con tutta probabilità, quel tizio non sarebbe arrivato oltre il quinto piolo. Stava calando rapidamente il buio e l'uomo accese una torcia elettrica per vedere meglio. Aveva già controllato il cablaggio, il circuito stampato e la ricetrasmittente, giù in Sala comunicazioni, senza trovare alcun guasto: il problema, ci scommetteva, doveva essere nel trasmettitore stesso. E infatti due minuti d'ispezione rivelarono un filo scoperto, la cui estremità si era staccata dall'assemblaggio principale.

Una bazzecola. Perlmutter si fermò un momento per spalmarsi dell'altro repellente per insetti sul collo e sulle braccia, quindi allungò la mano nella borsa degli attrezzi in cerca di saldatore a pistola senza fili, dissipatore di calore, lega per saldature e fondente. Mettendo in equilibrio la torcia sull'albero, recise l'estremità danneggiata con le pinze tagliafili, poi - non appena il saldatore fu caldo - applicò la lega e, con attenzione, il fondente.

Riposto lo strumento, esaminò il lavoro svolto alla luce della torcia. Era orgoglioso della sua abilità di saldatore - affinata negli anni trascorsi da

radioamatore, in gioventù - e annuì compiaciuto, mentre ispezionava il risultato, pulito e lucente. Soffiò sul filo per contribuire a fissarlo. Avrebbe verificato che le cose funzionassero a dovere in Sala comunicazioni, ovviamente, ma il problema era risolto, ne era sicuro al cento per cento. A cena avrebbe ricamato un po' sulle difficoltà della riparazione, a beneficio di Fontaine. Se lo scavo avesse avuto successo, non sarebbero mancate le gratifiche straordinarie - grosse gratifiche - e il grado di soddisfazione del suo responsabile avrebbe influito sull'entità della sua.

Richiuse l'alloggiamento e poi si voltò, lanciando di nuovo un'occhiata al paesaggio, mentre aspettava che il saldatore si raffreddasse. L'idroscivolante era sparito e il Sudd si estendeva in ogni direzione, nero e sconfinato. Le luci della Stazione, disseminate sotto di lui da un capo all'altro del complesso, scintillavano nell'aria della notte. Dal suo punto di osservazione, vedeva le lunghe strisce luminose che delimitavano la tenda del porticciolo, il bagliore azzurro delle finestre dell'Oasis, le innumerevoli righette bianche danzanti che costituivano le passerelle esterne e i passaggi sospesi sui pontoni tra un'Ala e l'altra. Era una vista allegra... ma Perlmutter non si sentiva affatto compiaciuto. La piccola città di luci punteggiava appena l'infinità di chilometri di buia palude da cui erano circondati, contribuendo solo a sottolineare il fatto che si trovavano a centinaia di chilometri pressoché invalicabili da qualunque traccia di vita civilizzata. Dentro - riposando nel settore degli alloggi, lavorando in Sala comunicazioni, tentando di rilassarsi in biblioteca o al bar - si riusciva quasi a dimenticare quanto fossero soli, ma lassù...

Malgrado il calore della notte, Perlmutter rabbrivì. *Se lo scavo avesse avuto successo...* Negli ultimi giorni la maledizione di Narmer tornava sempre più insistentemente nei discorsi. All'inizio - mentre rendevano operativo il progetto, cominciando a prendere coscienza di quanto si apprestavano a compiere - l'antica minaccia era stata nulla più di una barzelletta, un aneddoto da raccontare davanti a un boccale di birra per divertire gli amici, ma, con il passare del tempo, le voci avevano assunto un fondo di verità. Persino lui, il più irriducibile scettico che si potesse immaginare, aveva iniziato ad aver paura, specie dopo quanto era successo a Rogers.

Si guardò di nuovo intorno. L'oscurità pareva richiudersi su di lui da ogni parte, stritolandolo, premendo contro il suo petto, impedendogli di respirare...

Quella fu la goccia. Prese il saldatore ancora caldo e gli altri attrezzi e li ficcò nella borsa. Inginocchiandosi sulla piattaforma, aprì mezzo giro di cerniera del telo protettivo ricavando un'apertura affacciata sull'interno dell'Ala Rossa. Sotto di lui c'era un tubo verticale, illuminato a rari intervalli da LED, nel quale scendeva l'alloggiamento dell'albero, come uno scovolino nel collo di una bottiglia. Infilandosi la borsa su una spalla, afferrò pioli, scese

dentro il tendone, si fermò a richiudere la zip e proseguì. Avanzava con cautela: era un salto di quasi dieci metri e lui certo non voleva cadere.

Raggiunta la base del tubo, fece un respiro profondo e si passò le mani sudate sulla camicia. Sarebbe andato a controllare il radiotrasmittitore, a sincerarsi che gli spiritelli maligni fossero stati esorcizzati, quindi avrebbe cercato Fontaine, trovandolo sicuramente a cena.

Ma, mentre si accingeva a lasciare il perimetro dell'albero, indugiò. Per uscire c'erano due portelli: uno dava sul corridoio con i laboratori scientifici e la Sala comunicazioni, l'altro invece portava alla sottostazione elettrica dell'Ala Rossa. Quindici minuti prima, al suo arrivo, l'ingresso della sottostazione era chiuso.

Ora era aperto.

Fece un passo avanti, aggrottando le sopracciglia. Di norma, la sottostazione era una struttura a funzionamento notturno, che operava senza bisogno dell'intervento umano. L'unico motivo per andare là sotto era eseguire una riparazione, ma se ci fosse stato un guasto all'impianto elettrico, lui sarebbe stato il primo a saperlo. Fece un altro passo.

«Ehilà?» chiamò nel buio. «C'è qualcuno lì dentro?»

Aveva le allucinazioni o aveva appena visto spegnersi una lucina nella sottostazione?

Si passò la lingua sulle labbra, oltrepassò il portello. Che diavolo... Una pozza d'acqua per terra. Cosa stava succedendo? C'era forse qualche perdita?

Avanzò ancora, tastando in cerca dell'interruttore. «Ehilà? Ehi...»

Poi il mondo davanti ai suoi occhi esplose in una confusione di dolore e di bianco violento e impenetrabile.

Alle nove e trenta della mattina seguente, il telefono interno dell'ufficio di Logan suonò.

Lui rispose al terzo squillo.

«Jeremy? Porter Stone. Interrompo qualcosa?»

Raddrizzò la schiena di colpo. «Niente che non possa aspettare.»

«Allora venga in Sala di comando, se non le dispiace. C'è qualcosa che penso lei debba vedere.»

Logan salvò il file su cui stava lavorando - un resoconto del suo colloquio con Hirshveldt -, si alzò e uscì dall'ufficio.

Dovette fermarsi due volte a chiedere indicazioni, prima di riuscire a orientarsi. La gente della Stazione sembrava tesa, quel giorno, con i nervi a fior di pelle, il che non era sorprendente: la sera prima, un addetto alle comunicazioni di nome Perlmutter si era preso una brutta scossa, quasi fatale. Logan aveva dedotto la storia, cucendo insieme brandelli di varie conversazioni sentite al tavolo della colazione: l'uomo, apparentemente, aveva messo il piede in una pozza d'acqua in cui passava una linea elettrica sotto tensione. «È stato Fontaine, il suo capo, a trovarlo» aveva raccontato qualcuno. «Orribile. Sembrava quasi coperto di fuliggine. Annerito dalle bruciature.»

Logan non aveva potuto impedirsi di pensare alla maledizione. *Le membra gli si ridurranno in cenere.* Aniché condividere quell'impressione, però, l'aveva archiviata in un cassetto della sua mente per rifletterci meglio in seguito.

A differenza di quanto era avvenuto dopo la precedente disgrazia - l'incendio al generatore - non era stata indetta una riunione per analizzare l'episodio e tentare di stabilirne la causa. Forse, si disse Logan, non l'avevano ancora messa in calendario... Oppure era stata limitata alle altissime sfere dirigenziali. A quanto ne sapeva, Perlmutter era in condizioni critiche e tenuto sotto stretta osservazione da Ethan Rush.

La Sala di comando, nel cuore dell'Ala Bianca, risultò essere il grande spazio stipato di monitor che aveva già visitato in precedenza. Di nuovo, Cory Landau - il giovane cherubino dai baffi a manubrio - presidiava la postazione di controllo della futuristica centrale. Su uno schermo vicino, Logan notò la *wireframe* che rappresentava la mappatura dell'area di scavo: la sua estensione era aumentata sensibilmente dall'ultima volta che l'aveva vista.

Riuniti intorno al giovane c'erano Porter Stone, Tina Romero e il capo archeologo, il dottor March. Fissavano tutti uno dei monitor più grandi, su cui appariva quella che gli sembrò una zuppa verdastra, interrotta da linee d'interferenza.

Quando entrò, Stone guardò verso di lui. «Ah, Jeremy. Venga a vedere.»

Logan raggiunse il gruppo. «Di cosa si tratta?»

«Scheletri» rispose Stone. Pronunciò la parola con un sussurro quasi reverenziale.

Lui osservò lo schermo con accresciuto interesse. «Situati dove, di preciso?»

«Quadrante H5 della griglia» mormorò Stone. «Poco meno di quattordici metri sotto la superficie.»

Logan lanciò un'occhiata a Tina Romero, la quale fissava lo schermo giocherellando pigramente con la sua stilografica gialla. «E quanto distano dal primo ritrovamento?»

«Circa diciotto metri» replicò lei. «Proprio nella direzione in cui ho suggerito ai sommozzatori di concentrare le ricerche.» Rivolse uno sguardo a March con un sorriso compiaciuto in stile «te l'avevo detto».

«Eccone un altro» gracchiò una voce da un altoparlante. Logan si rese conto che era uno dei sommozzatori, direttamente dalle fangose profondità del Sudd. Sullo schermo, la figura di un uomo in muta nera emerse all'improvviso dalla brodaglia verde. In mano aveva un osso.

Stone si chinò verso un microfono. «Quanti, finora?»

«Nove» rispose la voce, distante.

Il cercatore di tesori si voltò verso la Romero. «Ho saputo da Ethan quanto hai affermato durante l'esame del primo reperto: ti dicevi certa si trattasse di un suicidio e sapevi dove trovare altre ossa. Ti dispiacerebbe illuminarci?»

Se Tina aveva nutrito qualche remora a rivelare interamente le sue riflessioni, la richiesta del capo la dissipò del tutto. «Sicuro» disse, scostandosi una ciocca ribelle dalla fronte con un dito. «All'inizio, abbiamo trovato un solo corpo. Ora ne abbiamo rinvenuti vari... una decina in tutto, direi. Presto, ne scopriremo un quantitativo enorme. Me lo suggerisce il modo in cui Narmer doveva essere sepolto, e come è stata nascosta la tomba. Non dimentichiamo che il tutto è antecedente all'epoca delle piramidi: i primi faraoni venivano tumulati in fosse e mastabe. Dobbiamo supporre che la tomba di Narmer, qualunque aspetto abbia, sia unica nel prefigurare quelle a venire. Ma, a differenza di molti sovrani successivi, lui voleva che nemmeno l'*ubicazione* della sua sepoltura fosse ricordata. Sul posto dovevano esserci centinaia di operai addetti all'edificazione della struttura e membri della guardia reale. Una volta completata l'opera, tutti i lavoratori - tutti, fino all'ultimo - furono giocoforza uccisi, i corpi abbandonati nei dintorni della

costruzione. In seguito, quando Narmer fu posto nella tomba, sacerdoti e guardie minori presenti alla cerimonia furono eliminati a una distanza rituale dal luogo dell'ultimo riposo del faraone, per mano della sua guardia personale. membri di quest'ultima, infine, si allontanarono ulteriormente, sempre a rispettosa distanza, e si tolsero la vita. Tutto ciò per preservare la sacralità delle spoglie mortali di Narmer. Un esercito di morti avrebbe difeso l'inviolabilità della tomba per l'eternità. Soltanto una persona, lo scriba personale del dio-re, uscì dal deserto con quei segreti tra le mani. E una volta che li ebbe affidati all'ostrakon, a Menfi, diede istruzioni alle sue guardie del corpo di uccidere anche lui.»

Stone annuì. «Questo spiega il numero decrescente di corpi, andando dalla tomba verso l'esterno.» Guardò la Romero, poi di nuovo lo schermo. «E la direzione in cui hai chiesto ai sub di cercare... è il nord?»

«Esatto.»

«Questo» s'intromise Logan, «perché l'ingresso delle camere reali nelle piramidi e in altri luoghi di sepoltura è per tradizione rivolto a settentrione?»

Stone sorrise. «Molto bene, Jeremy. È stata anche la mia deduzione.» Lanciò un'altra occhiata alla Romero. «L'immensa distesa degli scheletri dei costruttori... dovrebbe trovarsi anch'essa a nord di questo punto?»

«Ritengo di sì» fu la risposta. «A circa diciotto metri.»

«E l'entrata della tomba? Ad altri diciotto metri?»

La Romero non disse nulla: non ce n'era bisogno. Il cercatore di tesori si voltò verso la porta. «Devo vedere Valentino. Dobbiamo triplicare il numero di squadre, là sotto. Immediatamente.»

La radio gracchiò. «Abbiamo trovato un altro scheletro sepolto nel fango. Cosa facciamo, signore?» March parlò per la prima volta. «*Sapete* cosa fare. Prendete le vaschette e portate quelle ossa alla Stazione.»

Il sorriso svanì rapido dal volto di Tina Romero, lasciando il posto a un'espressione corrucciata. «Un momento. Abbiamo dovuto prelevare il primo scheletro e analizzarlo, per essere sicuri della direzione, ma sacerdoti e guardie del faraone... Lasciamoli pure riposare in pace.»

Logan la guardò, captando il tono alterato della voce, e ricordò quanto gli avevano riferito sull'atteggiamento ambivalente di lei nei confronti dei reperti tombali.

«Idiozie» ribattè secco March. «Se quelli sono sacerdoti del primo faraone egizio, i loro resti sono un tesoro storicamente inestimabile.»

«Siamo qui per scoprire i segreti della tomba» obiettò Tina, «non per saccheggiare...»

«Basta!» la interruppe Stone, che non vedeva l'ora di impartire i nuovi ordini a Valentino e non aveva il tempo né la voglia di sorbirsi una discussione ideologica. «Porteremo su sei scheletri. Uno andrà al dottor Rush

per essere esaminato, anche se, al momento, è piuttosto impegnato. Fenwick, tu potrai analizzare gli altri cinque.

Il terreno circostante dovrà essere delimitato e setacciato in cerca di gioielli o resti di indumenti, ma dubito troveremo granché. Una volta terminata l'analisi, cinque scheletri su sei verranno restituiti alla palude: ne terremo solo uno. Vi sembra accettabile?»

Dopo un istante, la Romero annuì. March la imitò di malavoglia.

«Benissimo. Landau, si occupi lei di trasmettere le istruzioni.»

«Sì, dottor Stone» rispose il giovane.

«Grazie.» E, dopo un rapido sguardo a ciascuno dei presenti, Porter Stone uscì, chinando la testa, dalla Sala di comando. Quattro ore più tardi, quando Logan si affacciò sulla soglia a curiosare, nei laboratori di archeologia dell'Ala Rossa regnava un caos controllato. Cinque o sei figure in camice bianco erano curve su lavandini e tavoli anatomici d'acciaio, tastando e rigirando delicatamente fragili ossa brune con le mani guantate. Altre sei digitavano su tastiere, identificavano reperti con etichette di plastica, prendevano vaschette dagli scaffali rimettendone altre al loro posto. Voci si sovrapponevano, facendo concorrenza al rumore dell'acqua corrente e al ronzio dei seghetti. Fenwick March si aggirava tra i suoi tecnici come il signore del castello, ora fermandosi per togliere un reperto dalle mani di un ricercatore, ora accostandosi a un microscopio o dettando al registratore digitale che aveva in mano. La stanza era pervasa dal forte odore della melma putrescente del Sudd. Più qualcosa di ancor meno gradevole.

«Non *lavarlo!*» latrò March a uno degli uomini in camice, che trasalì. «Devi sciacquarlo, *sciacquarlo*, una spruzzatina alla volta!» Si rivolse a un altro dei suoi subalterni. «Sbrigati ad asciugare quella sezione: dobbiamo stabilizzarla prima che si sfaldi ancora. Rapido, rapido!»

Una donna alzò gli occhi da un mucchietto sparso di ossa lunghe ed emipelvi. «Dottor March, queste sono arrivate dai sommozzatori alla rinfusa. Non c'è modo di tentare un'articolazione...»

«Le scansioneremo più tardi» rispose lui, girandole intorno. «L'importante, ora, è pulirle, etichettarle e inserirle nel database. *Ora*. Dell'articolazione ci occuperemo più tardi.»

Forse, pensò Logan entrando, *crede che Stone gliele lascerà tenere, se le pulisce e le classifica ben bene*. Era in momenti come quello, che emergeva il vero interesse delle persone. March era un archeologo, non un egittologo: per lui le ossa venivano prima di tutto, sopra ogni altra cosa.

Proprio in quel momento, si voltò accorgendosi di lui. Aggrottò la fronte, come disapprovando quella violazione del suo territorio. «Sì?» fece. «Cosa vuole?»

Logan sfoderò il suo sorriso più accattivante. «Mi chiedo» disse, accennando con il capo a un cranio che veniva accuratamente ripulito dal

fango in un lavandino. «Potrei prendere in prestito uno di quelli?»

Logan sedeva al computer del suo piccolo ufficio, battendo lentamente e con prudenza sulla tastiera. Era notte fonda e nell'Ala Bordeaux regnava un silenzio di tomba. Alla fine aveva trovato il tempo di trascrivere le ultime annotazioni sulla conversazione con Hirshveldt e le varie osservazioni compiute durante il loro breve giro in barca sulle acque del Sudd. Chiuse il documento e ne aprì un altro che descriveva gli eventi inspiegabili e sinistri avvenuti alla Stazione, aggiornandolo con l'incendio al generatore e la scossa quasi fatale subita da Mark Perlmutter, l'esperto di comunicazioni. Era stata istituita un'inchiesta, tuttavia non si era giunti ad alcuna valida spiegazione della presenza della linea elettrica sotto tensione o della pozza d'acqua. Perlmutter, il quale acquistava e perdeva conoscenza di continuo, aveva detto qualcosa a proposito di una lucina che aveva visto spegnersi, ma non c'era modo di stabilire se si trattasse solo di farneticazioni indotte dal delirio. Le voci che circolavano tra i membri della spedizione - di un sabotaggio o degli effetti della maledizione - si erano intensificate. Con la scoperta del raggruppamento di scheletri e la quasi certezza che la tomba stessa fosse ormai vicina, sembrava aleggiare uno strano miscuglio di emozioni: un forte senso di aspettativa misto a un timore strisciante.

Lui stesso aveva esaminato la sottostazione dell'Ala Rossa e parlato con i pochi che potevano avere un motivo per entrarci il giorno in questione. Nessuno sapeva né aveva visto nulla di insolito. Tutti gli erano parsi sinceri: Logan non aveva percepito altro se non tristezza e confusione.

Chiuse il file e rivolse lo sguardo alla piccola vaschetta azzurra accanto alla tastiera. La prese, aprì il coperchio e ne tolse un oggetto avvolto con cura in un panno. Scostando i lembi del tessuto, scoprì un antico cranio color tabacco.

Se lo rigirò tra le mani, stringendolo con delicatezza attraverso il panno e osservandolo da vicino. March gliel'aveva ceduto a malincuore, ma - consapevole del favore di cui Logan godeva presso Stone - non aveva osato rifiutare. Ciò nonostante, aveva avuto cura di lasciargli il reperto meno interessante e più danneggiato, con l'ordine di restituirlo entro sera, nelle medesime condizioni in cui gli era stato prestato.

Il fango e il limo in cui era rimasto immerso per circa cinquanta secoli lo avevano relativamente protetto e, benché ammaccato e decomposto, senza denti e con la calotta solcata da crepe, il cranio era, tutto considerato, in buone

condizioni. Emanava il forte odore del Sudd: il tanfo terroso, ricco, sgradevolmente dolciastro che permeava la Stazione e aveva cominciato ad abitare i sogni di Logan. Presa una lente monolare dalla borsa dei suoi strumenti, se l'applicò all'occhio ed esaminò con attenzione l'intera superficie del teschio. A parte l'assenza dell'osso occipitale, non c'erano evidenti segni di violenza. Era graffiato su tutta la sommità e all'interno dell'orbita sinistra, ma quelle scalfitture erano senza dubbio dovute ai ciottoli. Osservò le suture ectocraniche, una dopo l'altra: coronale, sagittale, lambdoidea. A giudicare dalle dimensioni del processo mastoideo, nonché dall'aspetto arrotondato del margine sopraorbitale, gli parve di poter dire con certezza che l'individuo era di sesso maschile (informazione, per la verità, non molto sorprendente).

Mise da parte il panno e, con estrema delicatezza, tenne il cranio a mani nude. Un tempo, due occhi avevano guardato il mondo da quelle orbite: quali meraviglie avevano visto? Si erano ritrovati al cospetto di re Narmer, venuto a sovrintendere di persona ai lavori di costruzione della tomba? Avevano forse assistito alla battaglia decisiva con la quale il sovrano aveva unificato l'Egitto? Se non altro, avevano di sicuro scrutato la lunga fila di operai e sacerdoti, diretta a sud, in una terra straniera e ostile, per costruirvi il luogo dell'ultimo riposo delle spoglie mortali del faraone, quando il suo *Ka* sarebbe andato a raggiungere gli dei nell'Aldilà. Sapeva, quell'uomo, che era un viaggio da cui non sarebbe mai tornato?

Rigirandosi con cautela il reperto tra le mani, Logan svuotò la mente, aprendola a percezioni e suggestioni. «Cosa sta tentando di dirmi, Karen?» chiese alla moglie defunta, mentre maneggiava il cranio. Ma non accadde nulla: il teschio non gli lasciò alcuna impressione se non di fragilità e di grande antichità. Alla fine, con un sospiro, lo riavvolse nel panno e lo rimise nella sua custodia.

Stando a quanto sosteneva Christina Romero, presto avrebbero trovato una vasta estensione di ossa - i resti dei costruttori - e, poco più lontano, la tomba stessa. Porter Stone avrebbe messo a segno un altro colpo e, se davvero la sepoltura conteneva la corona dell'Egitto unificato, sarebbe stato il più importante della sua carriera.

Logan si appoggiò allo schienale, gli occhi che ancora indugiavano sulla vaschetta. Stone era un uomo fuori dal comune. Decisamente fuori dal comune: una persona dalla disciplina ferrea e dalle forti convinzioni, e tuttavia incline ad assumere chi aveva idee diverse dalle sue o persino dubitava delle sue possibilità di riuscita. Possedeva un solido background scientifico, era un logico e un empirista quasi all'eccesso, ma ciò nonostante si circondava senza timore di collaboratori le cui specializzazioni avrebbero suscitato il disprezzo di gran parte degli scienziati convenzionali. Lui stesso ne era un perfetto esempio. Scosse il capo, stupefatto. La verità era che Porter Stone avrebbe fatto qualunque cosa, per quanto all'apparenza futile o poco

ortodossa, allo scopo di garantirsi il successo. Perché altrimenti avrebbe coinvolto nel progetto Jennifer Rush, che leggeva le carte Zener con la stessa abilità con cui una scimmia addestrata fa giochi di destrezza con le noci di cocco? E che riusciva a...

Di colpo, raddrizzò la schiena. «Ma certo» mormorò. «Certo.» Lentamente, si alzò, si mise la vaschetta sotto il braccio e, immerso nei suoi pensieri, uscì dall'ufficio.

Il complesso medico era immerso nel silenzio, quando Logan ci entrò. Le lampade, sul soffitto, pendevano basse sopra la sua testa e al banco dell'accettazione sedeva un'unica infermiera. In lontananza, dal labirinto di stanze, si udiva un gemito sommesso di apparecchiature mediche.

Ethan Rush girò l'angolo a passo spedito, parlando con un'altra infermiera, che lo accompagnava. Quando vide Logan, si fermò. «Jeremy. Sei qui per parlare con Perlmutter? Soffriva parecchio e abbiamo dovuto sedarlo...» Il medico spostò lo sguardo sul nuovo interlocutore e lo fissò con maggiore intensità.

«Non si tratta di Perlmutter» disse lui.

Rush si rivolse all'infermiera. «Continueremo più tardi.» Quindi fece un cenno a Logan. «Vieni pure nel mio studio.»

L'ufficio di Rush era un cabinotto dall'aspetto asettico situato dietro la postazione delle infermiere. Fece segno all'amico di prendere una sedia, si versò una tazza di caffè e sedette anche lui. Sembrava esausto.

«Cosa ti passa per la testa, Jeremy?» chiese.

«So perché tua moglie è qui» fu la risposta.

Visto che l'altro non replicava, Logan proseguì. «Sta cercando di mettersi in contatto con gli antichi defunti, vero? Sta cercando di “comunicare” con Narmer.»

Rush continuava a tacere.

«È l'unica cosa che abbia un senso» andò avanti lui. «Mi hai detto tu stesso che, in seguito a esperienze di premorte, molti sviluppano nuove capacità psichiche. Alcuni sostengono di parlare con i morti. Mi hai anche detto che il dono di tua moglie è la retrocognizione. *Retrocognizione*: avere conoscenza di eventi e individui del passato, al di là delle normali conoscenze o inferenze.»

Si alzò e si servì da solo il caffè. «È una forma molto rara di parapsicologia, ma è documentata. Nel 1901, due studiose britanniche, Anne Moberly ed Eleanor Jourdain, stavano visitando Versailles. Cominciarono a vagare per i giardini in cerca del Petit Trianon, il palazzo di Maria Antonietta. Girando, s'imbattono in figure dall'abbigliamento insolito, tra cui valletti che parlavano una lingua antica e una giovane donna seduta su uno sgabello a disegnare. Le due avvertivano una strana, opprimente tristezza che non le abbandonò finché non desistettero dalla loro ricerca, lasciando l'edificio. In

seguito si convinsero di essere entrate telepaticamente in contatto con i ricordi e le percezioni di Maria Antonietta in quel luogo e che la ragazza intenta a disegnare fosse proprio la regina francese. Negli anni successivi, svolsero approfondite ricerche sulla loro esperienza, e nel 1911 le pubblicarono in un libro dal titolo *Un'avventura*. Che, per inciso, ti consiglio di leggere.»

Si risedette e bevve un sorso di caffè.

Finalmente, Rush si raddrizzò sulla sedia. «Ormai conosci l'approccio stile "lavandino" di Porter Stone: preferisce coinvolgere dieci specialisti, ciascuno con la propria disciplina specifica, spendendo dieci volte tanto, piuttosto che un solo generalista quasi in possesso delle stesse conoscenze. Per lui quel *quasi* fa la differenza tra successo e fallimento.» Tacque, distolse lo sguardo. «All'inizio la preoccupazione principale era l'ubicazione della tomba. Era convinto fosse qui da qualche parte, nel Sudd, ma il punto esatto restava vago e il tempo correva. Chiunque potesse essere d'aiuto, *chiunque*, è stato preso in considerazione.»

Rush scosse il capo. «Non so in che modo, ha saputo del Centro, del "talento" di mia moglie. Non chiedermi come, è di Porter Stone che stiamo parlando. Ci ha interpellato. Dapprima ho rifiutato: il Sudd pareva un luogo così desolato, ostile. Io avrei dovuto accompagnarla, naturalmente - nessun altro sa gestire i suoi "passaggi oltreconfine" - e in quel momento avevo troppo lavoro per prendere in considerazione la proposta. Ha aumentato la somma. Io ho rifiutato ancora: come credo di averti detto, il Centro può contare su sostenitori generosi. Allora mi ha offerto il posto di responsabile medico della spedizione, e una cifra così alta che sarebbe stato folle dire di no. Inoltre...» e lì, per un attimo, la sua voce si ridusse quasi a un sussurro «ho pensato che si sarebbe potuta rivelare un'esperienza positiva per Jennifer.»

«Positiva?» ripeté Logan.

«Sì, che le avrebbe dato l'opportunità di sfruttare il suo dono per qualcosa di utile. Perché vedi, Jeremy, io dubito anche che lei lo consideri un dono.»

Logan ripensò al suo incontro con la signora Rush, al senso di intimo dolore captato, all'ancora inspiegata tempesta di emozioni empatiche avvertita durante la stretta di mano. *No, per niente*, rispose tra sé. Anni prima, aveva conosciuto un uomo con forti poteri telepatici. Era caduto in una depressione sempre più grave, arrivando alla fine a togliersi la vita. I medici lo avevano etichettato come psicolabile, attribuendo le voci nella sua testa alla schizofrenia. Logan, però, la vedeva in modo diverso: lui stesso conosceva gli svantaggi del possedere un talento che non si può mettere a tacere e si sentì un vero idiota per come aveva parlato a Jennifer. «Perciò, all'inizio» proseguì Rush, spezzando il filo dei suoi pensieri, «Jen è stata portata qui solo per provare sensazioni, cogliere immagini fugaci, sprazzi di eventi passati, che contribuissero a far localizzare la tomba, ma poi Fenwick March e Tina

Romero sono riusciti a individuare con maggior precisione il sito e il motivo originale della sua presenza è divenuto meno importante. Inoltre, a quel punto...» Rush esitò. «A quel punto era cambiato tutto.»

«Vuoi dire che era entrata in contatto con una vera entità del passato?» domandò Logan.

Per un attimo, il medico non rispose, poi annuì con un lievissimo cenno del capo.

Logan fu percorso da un brivido: lo trovava - persino lui - incredibilmente eccitante e difficile da credere al tempo stesso. *Mio Dio. Può mai essere possibile?*, pensò. «Stone lo sa?» chiese.

Rush annuì di nuovo. «Certo.»

«Cosa ne pensa?»

«È come ti ho detto: farà qualsiasi cosa, tenterà tutte le strade, per ottenere ciò che vuole, e Jen ha dimostrato i suoi poteri psichici in un numero sufficiente di modi a cui - lo so - lui vuole credere.» Lo fissò. «E tu? *Tu cosa credi?*»

Logan ispirò a fondo. «Io credo... No, io so, perché l'ho percepito io stesso, che certe personalità molto forti "forze vitali" se vogliamo - possono trattenersi in un luogo molto tempo dopo aver lasciato il loro corpo materiale. Più forte e violenta è la personalità, la volontà, più a lungo permane. E basterà una mente insolitamente dotata per captarla.»

Rush si passò le dita tra i capelli con un gesto lento. Lo guardò di sfuggita, distolse gli occhi, poi tornò su di lui. *La piega presa dagli eventi lo sconvolge*, si disse Logan. *Non è ciò che si aspettava... per niente.* «Chi altro sa di questo?» chiese.

«March e la Romero di sicuro. Forse un altro paio di persone... Ma, ripensandoci, non è detto. Conosci Stone. E questa non è quel che si dice una disciplina codificata.»

«Tua moglie, invece, cosa ne pensa?»

«Non le piace. È una sensazione strana, sconosciuta e, credo, spaventosa.»

«Allora perché continuare... Se il suo compito era aiutare nelle ricerche della tomba, e la tomba ormai potrebbe essere localizzata da un momento all'altro, perché restare?»

«Espressa richiesta di Porter Stone» rispose Rush, ancora sottovoce. «Per due ragioni, credo. Primo, perché non abbiamo ancora trovato la tomba e non si priverà di un elemento utile finché non sarà sicuro di averla individuata.»

Tacque.

«Questa è *una* ragione...» lo incalzò Logan.

Sembrò trascorrere un tempo molto lungo prima della risposta. «La missione di Jennifer, qui, ha subito un cambiamento quando siamo entrati in possesso di certi... dati.»

«Dati?» domandò lui.

Il medico non disse nulla. Il suo silenzio fu più che eloquente.

«Vuoi dire la maledizione» tradusse Logan. Adesso anche lui stava quasi bisbigliando. «Cosa ha detto, esattamente, Narmer, o chi per esso, attraverso Jennifer?»

Rush scosse il capo. «Non chiedermelo, ti prego. Preferirei non parlarne.»

Logan rifletté un momento. Il senso di eccitazione, il brivido del sovrannaturale non lo avevano abbandonato. *Quindi la maledizione preoccupa anche Stone.* Era l'unica spiegazione a cui riusciva a pensare, in grado di giustificare il cambiamento del compito iniziale di Jennifer Rush. *Lui non sa cosa troverà, al raggiungimento dell'obiettivo. Vuole essere pronto, nei limiti del possibile, a far fronte a qualunque eventualità. E accetterà ogni tipo di aiuto disponibile... persino dall'Oltretomba.*

«Le parleresti, per favore?» chiese Rush, di punto in bianco.

Per un attimo, Logan non capì. «Scusa?»

«Parleresti di tutto questo con Jen? Di questi suoi, ehm, “passaggi”, di ciò che prova?»

«Perché io?» domandò. «L'ho incrociata una volta sola, e per poco tempo.»

«Lo so, me l'ha detto.» Rush esitò. «Sembrerà ridicolo, ma secondo me di te si fiderebbe. Forse è per il tipo di lavoro che svolgi, o solo per i tuoi modi... Le hai fatto una buona impressione.» Esitò di nuovo. «Sai una cosa, Jeremy? Jen non parla mai, *mai*, della sua esperienza di premorte. Gli altri sono sempre inclini a raccontare il loro “passaggio”, ciò che hanno vissuto: lei non l'ha mai fatto, nemmeno durante le sedute di raccolta dati, al Centro. Oh, discutiamo della maggior sensibilità da lei acquisita, misurando e tentando di classificare il suo dono... ma non racconta mai cosa ha provato. Mi chiedo se... be', se tu non potessi trovare il modo di spingerla a confidarsi.»

«Non sono sicuro di riuscirci» ammise Logan. «Ma posso tentare.»

«Te ne sarei grato. Io non voglio insistere di più con lei.» Si diede una tirata al colletto. «Faccio finta di niente, ma sono preoccupato per Jen. Si è instaurata una certa tensione tra noi, dopo l'incidente, non posso negarlo, ma ho cercato di lasciarle il suo spazio. Posso solo dirti... Posso solo dirti che un tempo eravamo davvero una coppia affiatata.» S'interruppe. «Sì, ci amiamo ancora molto, ma lei ha... È come se avesse una certa difficoltà a rapportarsi al mondo come faceva prima. E da quando siamo qui... Be', a volte si sveglia nel cuore della notte, tremando, in un bagno di sudore. Se le chiedo cosa non va, liquida il tutto come un brutto sogno e, ora, con questi “passaggi” per cui Stone insiste tanto...» Distolse lo sguardo.

«Sarò felice di aiutarti come posso» assicurò Logan.

Per qualche istante, Rush rimase con lo sguardo fisso altrove, poi, con un profondo sospiro, riportò gli occhi nei suoi e gli strinse la mano con un muto sorriso di riconoscenza.

Quando Logan entrò in mensa per la sua solita colazione con uova in camicia e mezzo muffin, trovò Tina Romero seduta da sola in un angolo in fondo al locale, china su un iPad.

«Posso farti compagnia?» le chiese.

Lei emise un grugnito che avrebbe potuto essere un sì come un no. Lui si sedette e sbirciò il tablet: stava facendo il cruciverba del «New York Times».

«Quattro lettere. “Piccolo astuccio portafortuna”» annunciò, gli occhi incollati allo schermo.

«Étui.»

La giovane inserì il vocabolo, quindi alzò lo sguardo. «E tu come diavolo fai a saperlo?»

«Il cruciverba del “Times” è uno dei miei segreti inconfessabili. E quella definizione ritorna sempre.»

«Me lo ricorderò.» Mise da parte l’iPad. «Allora. Ho saputo che hai fatto l’imitazione di Amleto stamattina.»

«Come? Oh, vuoi dire per il teschio?»

Annuì. «Ho sentito March lagnarsi con uno dei suoi tirapiedi. Quell’affare ti ha trasmesso qualche vibrazione negativa?»

«Non mi ha trasmesso nessuna vibrazione.» Logan affondò il coltello in un uovo. «Ma mi hanno sorpreso le sue buone condizioni. Solo qualche graffio sulla sommità del capo e in una delle orbite.»

«Orbite?» ripeté la Romero.

«Già.»

«Quale delle due?»

Lui rifletté un momento. «La sinistra. Perché?»

L’egittologa alzò le spalle.

Logan ripensò alla richiesta del dottor Rush, la sera prima. «Che impressione ti ha fatto la performance di Jennifer Rush con le carte?»

«Ci ho rimuginato parecchio. Si può barare in quel genere di cose?»

«Solo se hai un complice dall’altra parte.»

«In tal caso, è stata straordinaria.»

Lui annuì. «A quanto pare è una donna assolutamente fuori dal comune.»

La Romero bevve un sorso di caffè. «Mi fa un po’ pena, però.»

Logan aggrottò la fronte. «Perché?»

«Perché, semplicemente, non è giusto. Trascinarla fin qui, con tutto quello che ha passato.»

«Credi sia venuta contro voglia?»

Altra alzata di spalle. «Credo sia troppo gentile per negargli qualunque cosa.»

A chi?, si chiese Logan. *Al marito? O a Porter Stone?*

Tina prese un altro sorso di caffè. «Questo tipo di missione, a volte, tira fuori il peggio di ciascuno di noi. Ho visto gente venire a lavorare agli scavi con le motivazioni più schifose.» Abbassò la voce. «Non so, forse Ethan Rush sta rendendo il più alto servizio all'umanità. Ma a me, sua moglie, sembra tanto una cavia da laboratorio.»

Lui la fissò. Stava davvero insinuando che Rush la sfruttasse? Che usasse la sua terribile esperienza per arricchirsi? A dirla tutta, Logan sapeva ben poco del Centro studi sulla transmortalità, però Ethan gli sembrava tenere davvero a quella donna. *Faccio finta di niente*, aveva detto la sera prima, *ma sono preoccupato per Jen*. Per Jen o per il buon nome del suo Centro?

Si udì il *bip* di una ricetrasmittente. Tina infilò la mano nella sua tracolla, tirò fuori il dispositivo e premette il pulsante di trasmissione. «Qui Romero.» Ascoltò per un momento con gli occhi sgranati. «*Accidenti!* Arrivo subito.»

Rimise la radio nella borsa, si alzò e per poco non rovesciò la sedia. «Era Stone» disse, raccogliendo l'iPad e la tracolla. «L'hanno trovata!»

«La massa di scheletri?» chiese Logan.

«Sì. E sai cosa significa? Siamo praticamente seduti sull'entrata della tomba. Stone ha messo all'opera tutte le squadre di sommozzatori. Scommetto un giro di drink all'Oasis che troveremo la sepoltura nei prossimi novanta minuti.» Subito dopo lasciò la mensa, con Logan costretto a correre per starle dietro.

Tina Romero si era sbagliata di sette minuti: di tanto era trascorsa l'ora e mezza da lei pronosticata, quando la squadra numero cinque riferì il ritrovamento di quella che pareva una spaccatura naturale nel letto del Sudd a tredici metri di profondità -, completamente riempita di massi.

Lasciato un solo team subacqueo di archeologi nella sede del terzo ammasso di scheletri, sotto la supervisione di Fenwick March, Stone ordinò a tutte le unità di convergere nella posizione della squadra cinque. Nella Sala di comando, Logan vide svolgersi l'azione su grandi monitor ultrapiatti, con la regia di Cory Landau, il quale conservava la solita flemma anche nella palpabile eccitazione generale.

Le immagini provenienti dalle videocamere applicate all'equipaggiamento dei sub erano sgranate e distorte, ma i battiti del cuore di Logan acceleravano solo a guardarle. I sottili fasci luminosi delle torce, che fendevano la fanghiglia del Sudd, delineavano l'apertura nella roccia ignea: era a forma di pupilla di gatto, due metri e mezzo di altezza per un metro e più di larghezza, bloccata dalle grosse pietre. I sommozzatori avevano provato a spostare i massi, ma con scarsi risultati: il loro peso, la melma collosa della palude e i millenni trascorsi li avevano fusi in una sorta di unica solida lastra.

«Qui Tango Alfa» giunse la voce incorporea da una decina di metri più sotto. «Niente da fare.»

«Ricevuto, Tango Alfa» rispose la voce di Stone da un altro punto della Stazione. «Usate il succo.»

La radio gracchiò ancora. «Tango Alfa, ricevuto.»

Logan si rivolse alla Romero, in piedi accanto a lui nella Sala di comando, gli occhi incollati ai monitor. «Succo?» chiese.

«Nitroglicerina.»

«La nitro?» Logan aggrottò le sopracciglia. «Non è pericoloso?»

«Non uscite mai di casa senza!» ridacchiò Tina. «Saresti sorpreso di sapere quanto spesso Stone ha dovuto impiegarla nel corso dei suoi scavi, ma non preoccuparti... Uno dei sub era nelle Forze Speciali. È un vero artista con quella roba: sarà un'operazione chirurgica.»

Logan continuò ad ascoltare il chiacchiericcio della radio. Mentre uno dei sommozzatori, all'ubicazione della tomba, contrassegnava il punto con una boa di segnalazione, Stone - che apparentemente stava coordinando l'azione con Frank Valentino dall'Area immersioni - fece entrare in scena il sub con la

nitro. Sotto gli occhi di Logan e della Romero, inchiodati allo schermo, l'uomo piazzò con cautela la carica esplosiva intorno all'entrata, chiusa dai massi - quattro cartucce in gomma nera, delle dimensioni di una biglia, unite da tratti di miccia - quindi arretrò, raggiungendo i compagni a debita distanza.

«Cariche piazzate» annunciò via radio.

«Benissimo» replicò Stone. «Detonazione.»

Passò un istante, in cui l'intera Stazione sembrò trattenere il fiato, poi si udì un boato attutito che fece tremare leggermente ogni cosa intorno a Logan.

«Qui Redfern» comunicò un'altra voce attraverso la radio. «Dalla piattaforma di osservazione. Boa di segnalazione avvistata.»

«Riesci a ricavare la posizione esatta?» chiese Stone. «Affermativo. Un momento.» Breve pausa. «Quasi centoventi metri verso est. Ottantasette gradi relativi.»

La Romero si rivolse a Logan. «Ci vorrà un po' perché il turbine di fango torni a posarsi, là sotto» disse, indicando i monitor. «Andiamo. C'è una cosa che credo ti interesserà vedere.»

«Cos'è?»

«Un altro miracolo di Porter Stone.»

Fece strada fuori dall'Ala Bianca, attraverso la Rossa e nel dedalo di corridoi della Bordeaux, fino a un portello il cui vetro offriva la vista sterminata del Sudd. Lo aprì, rivelando una scala con cui si accedeva a una stretta passerella di legno che, sorretta da pali, correva intorno alla porzione esterna del tendone dell'Ala Bordeaux. Logan seguì la donna su per i gradini, poi, da quel punto di osservazione sopraelevato, si fermò a osservare prima il groviglio infernale della palude, poi la cittadella che ospitava la spedizione. Sopra l'Ala Rossa si innalzava un tubo alto e stretto, sormontato da un intrico di antenne e, poco più sotto, da una piccola postazione dotata di ringhiera. Un uomo era in piedi all'interno, un binocolo in una mano, una ricetrasmittente nell'altra. Quella, capì, doveva essere la piattaforma di osservazione.

Si voltò verso la Romero. «Ottima visuale. Cosa dovrei guardare, di preciso?»

Lei gli porse un tubetto di repellente per insetti. «Aspetta e vedrai.»

Ma già mentre finiva la frase, Logan udì il rombo dei motori. Lentamente, dalla direzione dell'Ala Verde, giunsero i due grandi idroscivolanti, ciascuno - con i suoi ventiquattro metri - dotato per l'occasione di una sorta di spazzaneve e di una specie di griglia combinati insieme. Erano fissati alla prua di ogni natante, irti di un arsenale di motoseghe e lunghe punte uncinato, protese in avanti come bompressi. Seguiva i battelli una vera e propria flotta di moto d'acqua e piccole imbarcazioni. Sotto gli occhi di Logan e della Romero, i due idroscivolanti fecero manovra, posizionandosi davanti a loro. Uomini e donne correvano da un capo all'altro della poppa, gridando

istruzioni, mentre cavi venivano fissati a robuste bitte sulle Ali Bordeaux, Rossa e Azzurra.

Logan lanciò uno sguardo a una delle barche più piccole, che ritirava in tutta fretta un altro cavo dalle profondità del Sudd, avvolgendolo su un argano. Legni, brandelli di vegetazione e fanghiglia spessa vi si aggrappavano come radici aeree.

Indicò la barca. «Cosa stanno facendo?»

La Romero sorrise. «Levano l'ancora.»

Ci fu una raffica di ordini urlati. D'improvviso i motori dei due idroscivolanti rombarono all'unisono ed essi ripresero lentamente ad avanzare. Per un attimo, Logan provò una sensazione insolita che all'inizio non seppe identificare, ma poi capì: si stavano *muovendo*. *L'intera Stazione, con tutte le sue chiatte, i gorgogliatori, i generatori...*

«Mio Dio» mormorò.

Ora si rendeva conto dello scopo delle strane applicazioni sulla prua degli idroscivolanti. Erano *aratri* in un senso molto concreto del termine, finalizzati a fendere il groviglio quasi impenetrabile del Sudd. Sentiva ruggire e sputacchiare le motoseghe. Le imbarcazioni più piccole sfrecciavano da ogni parte, facevano la spola tra i due battelli, rimuovendo gli ostacoli più ostinati o aiutando a tagliare ammassi di vegetazione marcescente con ganci, pungoli e seghe.

A poco a poco, centimetro per centimetro, la Stazione avanzò in direzione est. Con un'occhiata alle sue spalle, Logan vide la superficie del Sudd richiudersi dietro di essa come una pozzanghera solcata dal dito di un bambino, senza lasciare alcuna traccia del loro passaggio. «Andiamo verso la tomba» dedusse.

La Romero annuì.

«Ma per quale motivo? Ora che sappiamo dov'è, perché non immergerci direttamente dal punto in cui ci troviamo?»

«Perché Stone non lavora in questo modo. Sarebbe una soluzione inefficiente, lenta e, se ci pensi bene, poco pratica. Non dimenticare che l'ingresso è a dodici metri di profondità, immerso nel fango. Come facciamo a entrare? A preservare i reperti che contiene dalla putredine del Sudd?»

Logan la guardò. «Non saprei» ammise, sopra il rombo delle barche e il ronzio delle motoseghe.

«Si applica una chiusa d'aria all'entrata della tomba, poi si installa il Cordone ombelicale.»

«Cordone ombelicale?»

«Un tubo pressurizzato di quasi due metri di diametro, dotato di luce ed elettricità, appoggi per i piedi e per le mani. Un'estremità coincide con la chiusa d'aria, l'altra con le Fauci. Si rimuove l'eventuale fango residuo

all'interno, si pareggia la pressione... *et voilà*: un bel corridoio asciutto per andare e venire dalla tomba.»

Logan non poté fare altro che scuotere il capo per l'audacia della concezione. *Un altro miracolo di Porter Stone*, aveva detto Tina. E non era troppo lontano dalla verità.

«Ci vorrà un'ora perché la Stazione venga ancorata sopra la tomba» spiegò lei. «Ormai il fango sollevato dall'esplosione si sarà depositato» aggiunse. «Andiamo a vedere cosa c'è là sotto.»

Nella Sala di comando, Cory Landau mandò indietro *feed* video trasmessi dai sommozzatori, finché Tina Romero non gli chiese di fermarsi. «Quello» fece. «Chi è?»

Il giovane aguzzò la vista. «Delta Bravo.»

«Puoi mettermi in contatto radio con lui?»

«Sicuro.» Landau allungò la mano, girò una manopola e poi le passò una ricetrasmittente.

«Delta Bravo» disse lei, parlandoci dentro. «Delta Bravo, qui è la dottoressa Romero, mi sente?»

«Forte e chiaro» rispose il sub.

«Può avvicinarsi all'entrata, fare una carrellata?»

«Ricevuto.»

Guardarono le riprese in silenzio. I massi erano stati fatti saltare o rimossi e Logan riusciva ormai a vedere l'interno della fenditura nella roccia. Sotto le luci intense dei sub, appariva ermeticamente sigillata da un ammasso di pietre, che creavano una solida facciata verticale, come se i costruttori avessero edificato una parete dentro la cavità naturale.

«Più vicino, per favore.» La voce dell'egittologa era quasi un sussurro.

L'inquadratura si strinse.

«Mio Dio» mormorò lei. «Sembrirebbe granito. Finora gli studiosi credevano fosse stato Gioser il primo re egizio a superare il mattone crudo.»

«Narmer voleva qualcosa che durasse in eterno» replicò Logan.

Tina si accostò di nuovo la ricetrasmittente alla bocca. «Delta Bravo. Carrellata verso l'alto, per favore.»

L'immagine salì lenta lungo la facciata di pietra.

«Là!» gridò la Romero. «Si fermi. Zoomi.»

Dall'immagine fosca e sgranata emerse nitidamente un oggetto affisso al granito e a un lato della roccia ignea: un disco di forma romboidale con geroglifici impressi.

«Cos'è?» domandò Logan.

«Un sigillo della necropoli» rispose lei. «Straordinario. Del tutto inaudito su una tomba così antica. E guardate... È intatto. Nessuna traccia di deterioramento né di profanazione.»

Si asciugò i palmi passandoseli sulla camicetta, poi riprese la radio. Logan notò che le sue mani erano percorse da un leggero tremito. «Delta Bravo. Solo un'altra cosa, per favore.»

«Spari.»

«Scenda. Verso la base della parete.»

«Ricevuto. Ci sono ancora un po' di rocce e detriti da sgomberare.»

Attesero mentre l'inquadratura percorreva la facciata in pietra lavorata. Ogni tanto, nuvole torbide di melma impedivano loro la vista e la Romero chiedeva al sub di tornare indietro di un tratto, poi, improvvisamente, gli domandò di nuovo di fermarsi.

«Proprio lì!» disse. «Non si muova!»

«Sono alla base del muro» spiegò lui.

«Lo so.»

Logan si ritrovò a guardare un altro sigillo intatto, più grande del primo. Sopra erano incisi due geroglifici.

«Cos'è?» chiese a bassa voce.

Tina vi accennò con il capo. «È un serekht, la più antica raffigurazione di nome reale utilizzata nell'iconografia egizia. I cartigli si diffusero solo all'epoca di Snefru, padre di Cheope.»

«E il nome sul serekht? Sei in grado di leggerlo?»

Lei si passò la lingua sulle labbra. «Sono i simboli del pesce gatto e dello scalpello. La rappresentazione fonetica del nome di Narmer.»

«Quanto durerà?» chiese Logan a Ethan Rush. Era sera e i due percorrevano i corridoi semideserti dell'Ala Bordeaux.

«La fase produttiva, intendi?» disse il medico. «Cinque minuti. Dieci, se siamo fortunati. La fase introduttiva, invece, è molto più lunga.»

Si fermò accanto a una porta chiusa, senza targhe, poi si voltò a guardarlo. «Ci sono alcune regole base: tieni la voce bassa, parla piano e in tono calmo, non fare movimenti bruschi, stai attento a non disturbare o alterare l'ambiente circostante, come accendere o spegnere luci, spostare sedie o apparecchiature... Capito?»

«Perfettamente.»

Rush annuì soddisfatto. «Al Centro abbiamo imparato che i "passaggi" vengono molto meglio se indotti dallo stesso ambiente di un'esperienza di premorte.»

«L'ambiente? Cosa intendi?»

«Simulare l'esperienza vera e propria. E ciò avviene attraverso un coma indotto da farmaci... molto leggero, certo. Unito a tecniche psicomantiche. Vedrai.»

Logan fece di sì con la testa, per dire che il termine gli era ben noto. Gli psicomantei erano stanze o cabine, spesso molto buie e provviste di specchi, concepite in modo tale da indurre una trance o uno stato di apertura psichica nel soggetto occupante, consentendogli così di attivare una porta, un passaggio segreto sul mondo degli spiriti. Erano un'invenzione degli antichi greci e venivano usati ancora oggi, in America e nel resto del mondo, per aiutare le persone a entrare in contatto con i morti. Logan aveva spesso ripensato allo specchio visto il primo giorno nella camera-laboratorio in cui giaceva Jennifer Rush: era stato uno degli elementi che lo avevano portato a capire il motivo per cui la donna si trovasse alla Stazione.

«Induci l'effetto Ganzfeld?» chiese.

Il medico lo guardò incuriosito. «I farmaci lo rendono superfluo. Ora, ti prego, osserva con attenzione e limita i commenti, finché non ne riparleremo insieme più tardi. Maggiori conoscenze avrai, meglio sarai preparato per... per aiutarla.»

Logan annuì.

«E un'altra cosa: non aspettarti grandi rivelazioni; e nemmeno che quanto sentirai abbia un senso. A volte dobbiamo analizzare a lungo una trascrizione

per capirne il significato, ammesso che ci arriviamo.» Detto questo, Rush aprì la porta ed entrò silenzioso.

Logan lo seguì. Riconobbe la stanza: c'era il letto d'ospedale, circondato da attrezzature mediche e altre apparecchiature, e, sulla parete accanto, il grande specchio tirato a lucido. Le luci erano basse, come la prima volta in cui aveva osservato il locale dalla soglia.

E, di nuovo, Jennifer Rush giaceva sul letto, indossando una veste da degente. Fili elettrocardiografici le serpeggiavano dal braccio e dal petto; altri elettrodi erano applicati alla testa. Le strisce rosse e grigie dei cavetti stonavano con i capelli color cannella. Una flebo era inserita nella parte interna di un polso. Lei rivolse un breve sguardo a Rush, poi a Logan, sorridendo debolmente. L'espressione degli occhi era assente, come fosse sedata.

Con sua grande sorpresa, Logan vide Porter Stone in piedi vicino alla testata del letto, una mano sulla spalla di Jennifer. Le diede un buffetto rassicurante, quindi si scostò. Rivolse un saluto a Logan, poi parlò a Rush.

«Glielo chiederai?» disse a bassa voce. «Della porta?»

«Sì» rispose il medico.

Stone lo guardò ancora per un istante, come in procinto di aggiungere qualcosa, poi ci ripensò e si congedò con un cenno del capo, lasciando la stanza senza una parola.

Rush indicò a Logan una sedia al capezzale di sua moglie. Per circa cinque minuti il medico fu impegnato a collegare apparecchiature, regolare schermi, controllare display. Logan sedette in silenzio a osservare. Nella camera aleggiava un lieve profumo di incenso al sandalo e mirra.

Alla fine, il dottore si avvicinò al letto con un ago ipodermico in mano. «Jen» disse piano, «ora ti somministro il propofol.»

Lei non rispose. Rush inserì l'ago nel connettore a più vie della cannula intravenosa. Jennifer s'immobilizzò, come morta. Con uno sguardo fugace alla strumentazione sopra il letto, Logan vide crollare la pressione sanguigna, con il polso e la respirazione che rallentavano sensibilmente.

Rush monitorava le condizioni fisiche della moglie attraverso i dispositivi posizionati ai piedi del letto. Nessuno dei due uomini parlò. Dopo vari minuti, Jennifer ebbe un leggero spasmo; il medico prese immediatamente due cavetti con dischi di cotone a un'estremità e glieli applicò alle tempie.

Logan gli rivolse un'occhiata interrogativa.

«Stimolazione corticale» rispose. «Favorisce l'attività della pineale.»

Lui annuì: ricordava studi in cui si dimostravano gli effetti neurochimici della ghiandola pineale sulla previsualizzazione e l'attività psichica. Rush tornò al groviglio di apparecchiature di monitoraggio, ai piedi del letto. Per un altro minuto o due, guardò la donna tornare a poco a poco in uno stato di

semioscienza, poi le si accostò di nuovo, inserendo un secondo ago nel connettore della flebo.

«Ancora propofol?» articolò Logan senza parlare.

Il medico scosse il capo. «Midazolam. Per l'effetto amnesico.»

Effetto amnesico, ripeté mentalmente lui. *Perché?*

Avvicinandosi alla testata del letto, Rush prese due oggetti dalle tasche del suo camice. Uno era un oftalmoscopio, l'altro, notò Logan con sorpresa, un ciondolo dall'aspetto antico in argento non ossidato, con una piccola candela bianca inserita nel bordo superiore. Il medico esaminò le pupille della moglie con l'oftalmoscopio, quindi accese la candela e lasciò penzolare il ciondolo tra il volto di lei e lo specchio.

«Voglio che guardi l'amuleto» disse alla moglie, la sua voce ridotta a un basso mormorio confortante. «Non vedere nient'altro. Non visualizzare nient'altro. Non *pensare* a nient'altro.»

Continuò a sussurrare istruzioni. Logan riconosceva quelle frasi - uno strumento standard di ipnosi detto di «induzione della fissazione» - ma poi le indicazioni cambiarono.

«Ora» proseguì Rush, «respira lentamente, a fondo. Rilassa gli arti superiori: le dita, i polsi, gli avambracci e su fino alla spalla. Rilassa i piedi, le gambe.»

Per un minuto, forse due, non ci fu altro suono nella stanza se non il respiro di Jennifer Rush.

«E ora, rilassa la tua *mente*. Falla vagare libera. Lascia che la coscienza ti scivoli via dal corpo. E abbandona il corpo vuoto come un guscio disabitato.»

Nella stanza odorosa di sandalo, Logan osservava in silenzio. Dopo un altro minuto, Rush spense la candela e mise da parte l'amuleto. Tornò senza far rumore ai piedi del letto, controllò gli strumenti, quindi si portò ancora una volta accanto alla moglie, in attesa.

La respirazione di Jennifer si fece più udibile, quasi faticosa. La camera parve oscurarsi, come se strane, antiche nebbie vi si stessero addensando.

D'improvviso, Logan si sentì allarmato. Non sapeva cosa fosse - non esattamente - ma, per qualche ragione, il suo istinto di lotta o fuga cominciò a venire meno. Il cuore gli martellava nel petto e dovette sforzarsi per non perdere il controllo.

Il respiro di Jennifer si fece ancora più affannoso.

Rush accese un registratore digitale e lo posò su un vassoio vicino. Con un movimento lento, si chinò sulla donna. «Con chi sto parlando?»

La bocca di Jennifer si contrasse, tentando di articolare delle parole. Logan la vide serrare i pugni per lo sforzo.

«Con chi sto parlando?» chiese di nuovo il medico.

Dal corpo di lei provenne un suono sibilante. «*Nut*» mormorò piano. O forse era «*Set*»: Logan non poteva esserne sicuro. Sapeva soltanto che la

semplice pronuncia di quella sillaba richiedeva evidentemente un enorme dispendio di energia.

«Con chi sto parlando?» domandò Rush per la terza volta.

Di nuovo, le labbra di Jennifer si contrassero. «*Mmm... portavoce... di Horus.*»

Rush riposizionò il registratore, trovando, a quanto pareva, quel primo risultato incoraggiante.

Logan, al contrario, non si sentiva affatto incoraggiato. Non avvertiva solo l'improvvisa, gelida sensazione di una presenza maligna nella stanza, troppo simile a quella provata il giorno dell'incendio al generatore; percepiva anche l'inquietudine per lo sforzo evidente, fisico ed emotivo, cui Jennifer veniva sottoposta. «Puoi parlarmi del sigillo?» chiese Rush. «La prima porta?»

«*La... prima... porta*» ripeté lei.

«Sì» replicò il medico. «Cosa dobbiamo...»

D'improvviso, gli occhi di Jennifer si spalancarono, il bianco appariva di un verdognolo malato alla luce fioca delle apparecchiature. I tendini del collo sporgevano come corde tese. «*Infedeli!*» disse. «*Nemici di Ra!*» La testa si sollevò minacciosa dal cuscino e cinque o sei cavi dell'elettroencefalografo si staccarono, cadendo. «*Lasciate questo luogo. Altrimenti, Colui il cui volto guarda indietro si nutrirà del vostro sangue e toglierà il latte di bocca ai vostri figli. Le fondamenta della vostra casa sprofonderanno e voi morirete di una morte eterna nelle Tenebre di Fuori!*»

Logan si alzò di scatto dalla sedia. Il sibilo in cui si era trasformata la voce di Jennifer la rendeva ancora più terribile. D'istinto, tese una mano per tranquillizzare la donna, ma nell'istante in cui la sua pelle entrò in contatto con quella di lei, un flash, come un lampo, lo fece vacillare: avvertì di nuovo la presenza, implacabile, violenta, il suo odio furibondo che emanava su di loro dall'oscurità dell'abisso. Con un gemito di sgomento ricadde sulla sedia.

Rapida com'era iniziata, l'invettiva cessò. Jennifer Rush rimase in silenzio, la sua testa sprofondò di nuovo nel cuscino e ciondolò da una parte.

«Fine» disse Rush. Spense il registratore, tornò ai monitor ai piedi del letto. Pareva ignaro del breve terribile dramma vissuto da Logan.

Quest'ultimo si passò una mano sulla fronte. «È... è sempre così?»

L'altro scosse il capo. «Il primissimo "passaggio" - il primo in cui c'è stato un contatto, intendo - è stato positivo: ha aiutato a individuare in modo più preciso l'area della tomba, fornendo un punto di triangolazione, ma in seguito...» Sospirò. «È come se l'entità, ora, avesse capito perché siamo qui.»

Logan lanciò un'occhiata a Jennifer. Si sentiva ancora più stupido per aver pensato che simili esperienze fossero piacevoli per lei, congratulandosi addirittura per le sue capacità. Si voltò a guardare Rush. «Deve proprio essere così... traumatico?»

Il medico sostenne il suo sguardo. «Di solito, gli scambi spirituali negli psicomantei sono gradevoli, e infatti, in genere, riguardano persone care morte da poco. Ma questa... questa è tutta un'altra storia. Tieni presente, però, che Jennifer non ricorderà molto del "passaggio" in sé: a questo serve il Midazolam. Tenteremo ancora qualche seduta nei prossimi giorni. Se non sarà d'aiuto...» Alzò le spalle.

Logan tornò con lo sguardo alla donna in quel letto d'ospedale. Sapeva che, secondo alcuni, primo fra tutti Fenwick March, Jennifer stava solo fingendo, magari su richiesta del marito, il quale, dopo tutto, come direttore del Centro studi sulla transmortalità, aveva qualcosa da guadagnarci... Ma dopo aver assistito all'evento con i suoi occhi, Logan era assolutamente sicuro che non ci fosse alcun artificio. Qualcosa - qualcuno - aveva parlato con loro, attraverso il corpo di Jennifer Rush. Ed era davvero infuriato.

Il medico scrisse alcune annotazioni su una cartelletta a clip, spense i vari dispositivi. «Ora riposerà serenamente» disse. «Si riprende sempre molto in fretta, vedrai.» Indicò le apparecchiature schierate davanti a sé. «Jeremy, voglio inserire subito i dati nel computer. Ti dispiacerebbe restare con Jen un minuto o due, mentre avvio l'analisi?»

«Certo che no.» Logan lo guardò afferrare il registratore digitale e lasciare la stanza. Per un momento, tutto fu tranquillo. Ancora scosso, cercò di calmarsi, di concentrarsi su quanto era appena avvenuto, per tentare di comprenderlo, ma, dal letto, giunse il rumore di un debole movimento e, alzando gli occhi, vide Jennifer Rush che lo guardava.

«Come si sente?» domandò.

Lei scosse il capo, poi, di punto in bianco, allungò la mano e gli afferrò il polso, lo strinse forte, facendogli quasi male. Logan si irrigidì per un attimo, temendo un'altra esplosione di sensazioni, ma non accadde nulla.

«Dottor Logan» mormorò Jennifer, la serica voce sommessa e allarmata. «Quando abbiamo parlato nel locale, ho detto di aver vissuto ciò che vive chiunque "passi il confine", chiunque abbia un'esperienza di premorte.»

«Sì» confermò lui.

«Ed è vero. È stato così, all'inizio. Ma poi ho cominciato a vedere cose diverse. *Completamente* diverse.»

La stretta si serrò ancor di più e gli occhi ambrati di lei si fissarono in quelli di Logan. C'era qualcosa in quegli occhi, in quel volto, che non riusciva a decifrare.

«Mi aiuti» sussurrò lei d'un tratto, quasi sotto la soglia dell'udibile. «*Mi aiuti.*»

La maniglia della porta girò. Subito, Jennifer gli lasciò il polso. Trattenne lo sguardo su di lui per qualche altro secondo, poi, mentre il dottor Rush entrava nella stanza, si accasciò lentamente sul letto. E perse conoscenza.

Logan sedeva alla scrivania del suo piccolo ufficio nell'Ala Bordeaux, guardando lo schermo del computer senza vederlo realmente. Era tardi - quasi le due del mattino - ma si sentiva troppo irrequieto per dormire.

Nel corso della sua carriera di enigmologo aveva vissuto esperienze piuttosto inconsuete, talvolta pericolose. Aveva scalato l'Himalaya in cerca dello yeti, era sceso sul fondo dei *loch* scozzesi all'interno di campane subacquee... Per ogni mezza dozzina di fenomeni sovrannaturali che aveva smascherato, ce n'era sempre uno che non era riuscito a spiegare facendo ricorso alla scienza. Aveva assistito a cinque o sei esorcismi, ma niente, nella sua carriera, aveva suscitato in lui un senso di disagio così profondo quanto la presenza invisibile avvertita al capezzale di Jennifer Rush, quella sera.

Si agitò sulla sedia, poi cominciò una trascrizione del «passaggio»:
[Inizio ore 21: 04: 30]

D: Con chi sto parlando?

D: Con chi sto parlando?

R: [incomprensibile]

D: Con chi sto parlando?

R: Portavoce di Horus.

D: Puoi parlarmi del sigillo? La prima porta?

R: La prima porta.

D: Sì. Cosa dobbiamo...

R: Infedeli! Nemici di Ra! Lasciate questo luogo. Altrimenti, Colui il cui volto guarda indietro si nutrirà del vostro sangue e toglierà il latte di bocca ai vostri figli. Le fondamenta della vostra casa sprofonderanno e voi morirete di una morte eterna nelle Tenebre di Fuori.

[Fine ore 21: 07: 15]

Le fondamenta della vostra casa sprofonderanno. Quella parte riprendeva la maledizione di Narmer, come Tina Romero gliel'aveva tradotta. Logan si chiese quanto - e se - ne sapesse Jennifer Rush.

Accantonò la trascrizione. C'era qualcos'altro. Tentò di ricordare cosa gli aveva detto la Romero. *An'kavasht: Colui il cui volto guarda indietro. Un dio*

del male e dell'incubo, che viveva Fuori, nella notte senza fine. Fuori. Il Sudd.

Negli ultimi giorni, usando un computer nell'ufficio di Stone, con connessione satellitare a Internet, aveva svolto delle ricerche sulle maledizioni dell'Antico Egitto. Vantavano una storia ricca e colorita, che andava ben oltre il sensazionalismo da tabloid di re Tut e Howard Carter. E lui stesso aveva già avuto a che fare con le maledizioni, ovviamente: a Gibilterra, in Estonia, a New Orleans. In genere, c'era sempre una contromaledizione, un sistema per deviare la minaccia o attenuarne gli effetti; ma non nel caso delle antiche tombe egizie. Malgrado le numerose letture e gli approfondimenti, sembrava aver trovato un solo metodo per sfuggire ai loro anatemi: tenersene alla larga.

Il suo pensiero tornava di continuo a Jennifer Rush: al modo quasi disperato in cui gli aveva afferrato il polso, all'espressione dei suoi occhi quando gli aveva chiesto aiuto. Era come se gli fossero caduti i paraocchi e l'avesse vista per la prima volta nella sua immensa vulnerabilità.

Ho pensato che si sarebbe potuta rivelare un'esperienza positiva per Jennifer, aveva detto Rush. *Che le avrebbe dato l'opportunità di sfruttare il suo dono per qualcosa di utile.* Ma cosa mai poteva esserci di positivo in ciò a cui aveva assistito?

Bussarono discretamente alla porta. Logan si voltò, trovandosi davanti il dottor Rush, in piedi sulla soglia, come evocato dai suoi pensieri.

«Entra» lo invitò.

Il medico entrò e lo salutò con un deferente cenno del capo, quasi come uno scolaro colpevole di qualche marachella. Prese posto sulla sedia accanto alla scrivania.

«Osservazioni?» si decise a chiedere, dopo un breve silenzio iniziale.

«Credo che dovrete risparmiare a tua moglie altri "passaggi", in futuro.»

Rush abbozzò un lieve sorriso e alzò le spalle, come per dire che la cosa non dipendeva da lui. «Non piace neanche a me, ma è difficile dire di no a Stone, e Jen è sempre stata ben disposta a collaborare.»

«Ti era già capitato di assistere a fenomeni simili, durante le tue ricerche al CST?»

«Non di questa intensità. E da una... distanza temporale così grande. Come ho detto, la maggior parte delle esperienze cui abbiamo presenziato aveva a che fare con famigliari deceduti di recente o con persone - sempre morte da poco - vissute nelle vicinanze del luogo del contatto. D'altro canto, Jennifer ha un talento unico.» Il medico scosse il capo.

«Hai nominato la distanza temporale» riprese Logan. «Dunque pensi che chiunque stia parlando attraverso di lei sia contemporaneo alla costruzione della tomba?»

«Non lo so.» Rush parve turbato dalla domanda... o forse dall'idea in sé. «Sembra incredibile, ma quale altra forza spirituale potrebbe trovarsi in un posto così remoto?» Tacque un momento, poi chiese: «Tu cosa ne pensi?».

Logan rimase in silenzio per un attimo. «Quando ho detto che tua moglie stava cercando di “comunicare” con Narmer, volevo fare una battuta; ora mi dispiace di averci scherzato sopra. In ogni caso, chiunque stia parlando tramite Jennifer, non credo sia il faraone. Vedi, gli antichi egizi credevano che, dopo la morte, l'anima continuasse a vivere in eterno. Se si conoscevano i rituali segreti e ci si portava con sé nella tomba tutto ciò che occorreva per proseguire un'esistenza fisica, terrena, l'anima - il *Ba* - e il suo spirito protettore - il *Ka* - avrebbero trovato la via dell'Aldilà.» Rifletté un istante. «Narmer, ovviamente, si era ben premunito in vista del suo viaggio ultraterreno, quindi, chi sta parlando attraverso tua moglie deve essere qualcun altro, un'anima che non ha trovato la pace, alla deriva nel mondo degli spiriti, e tuttavia legata in qualche modo a questo posto.»

«Ma...» Rush indugiò un momento prima di continuare. «Come è possibile una cosa simile? Voglio dire, io - io più di chiunque, con tutto ciò che ho visto al Centro - sono disposto a crederci: in caso contrario non avrei portato qui Jen. I nostri stessi studi, al CST, dimostrano che è *teoricamente* possibile, ma... Come...» Gli mancarono le parole.

«Numerose tesi potrebbero contribuire a spiegarlo» cominciò Logan. «Secondo una credenza, il male fortemente radicato permane nello spirito molto tempo dopo la morte del corpo fisico: più grande è il male, più a lungo ne persiste l'influenza, un po' come l'emivita dei materiali radioattivi. Tua moglie, con la sua sensibilità unica, può rivelarsi un ottimo conduttore per un simile influsso. Devi pensare a lei come a una banderuola segnamento umana o, forse meglio, come a un involontario, inconsapevole parafulmine. Un parafulmine, di per sé, non fa niente: semplicemente, attrae.»

«Ma attrae chi?» chiese Rush.

«Non lo sappiamo. Uno dei sacerdoti uccisi? Qualcuno lasciato a guardia della tomba? Potrebbe persino trattarsi di un tizio morto cent'anni fa, anziché cinquemila.»

«Ma durante il primo “passaggio” produttivo, Jen ha fatto specifici riferimenti al sito, che poi ci sono stati utili.»

«Me lo avevi già detto.» Logan si raddrizzò sulla sedia. «Mi piacerebbe vedere la trascrizione di quelle prime sedute, se possibile.»

«Vedrò cosa riesco a rimediare.»

«Vorrei anche una copia della vostra documentazione al Centro.»

Il medico lo guardò. «Quale documentazione?»

«Qualunque cosa tu possa darmi: studi, referti medici, colloqui con gli individui testati.»

«Che importanza può avere?»

«Mi hai chiesto una mano: più ne saprò del tuo lavoro, di ciò che Jennifer e altri hanno vissuto, meglio sarò in grado di aiutarti.»

Rush ci rifletté un momento, poi annuì lentamente. «Ti farò fare un DVD. C'è altro?»

«Sì. Perché la prima porta è così importante?»

«La prima porta?» L'uomo parve spiazzato dal brusco cambio di argomento. «È la, ehm... L'entrata sigillata della tomba. Porter Stone è in cerca di consigli su come varcarla in sicurezza.»

«In sicurezza» ripeté Logan. «Teme una trappola.»

Rush annuì. «Narmer compì sforzi inauditi per salvaguardare quella tomba» spiegò. «È piuttosto improbabile che ci consegni le chiavi senza combattere.»

L'ufficio di Porter Stone gli apparve immacolato e minimalista come la prima volta in cui ci era entrato. L'unica differenza era che la pagina di calendario era stata tolta, lasciando la parete completamente nuda.

Stone stava parlando a una ricetrasmittente, e la spense quando Logan entrò. «Jeremy. Si accomodi, la prego.»

«Grazie.»

Il cercatore di tesori lo squadrò da capo a piedi con quei suoi occhi gelidi, quello sguardo giudice. «Allora. Perché voleva vedermi?»

«Mi pare di capire che le cose stiano andando a gonfie vele.»

«Sono davvero molto felice dei nostri progressi. L'interfaccia con la tomba - la chiusa d'aria - è fissata in modo permanente alle rocce circostanti; il Cordone ombelicale è installato tra le Fauci e la chiusa, ed è ormai alimentato e pressurizzato. Il collegamento è stabile: sono stati effettuati vari test e applicate le procedure di diagnosi. Abbiamo mandato giù un georadar con antenna da 500 MHz telecomandato. Questo, insieme ai test a ultrasuoni, sembra rilevare tre camere oltre la prima porta, disposte una dopo l'altra, in serie.»

Stava parlando del più grande ritrovamento di tutta la sua carriera, ma conservava un eloquio e un linguaggio del corpo pacati, contenuti. Solo il freddo scintillio negli occhi azzurri tradiva ciò che provava davvero. «Tutto è pronto» continuò. «È tempo di rompere il sigillo e varcare la soglia.»

Logan si passò una mano tra i capelli. «Chi entrerà per primo?»

«Tina, il dottor March ed Ethan Rush. Più un paio di ragazzi di Frank Valentino per le esigenze di manovalanza. E io, naturalmente.» Sorrise. «Uno dei vantaggi di aver finanziato questa piccola spedizione.»

«Raccomanderei un'altra persona» disse Logan.

Stone inarcò un sopracciglio. «Oh? E chi sarebbe?»

«Io.»

Pian piano, il sorriso svanì. «Temo non sarà possibile. Perché dovrei portarla con me alla prima discesa?»

«Per diversi motivi. Innanzitutto, perché rientra nelle mansioni per cui mi ha fatto venire fin quaggiù: lei mi ha reclutato per indagare strani fenomeni e sospettiamo entrambi che la tomba possa in qualche modo esserne la causa. Inoltre, sono qualificato come nessun altro per documentare l'evento, e sono certo che una simile testimonianza diventerà importante per lei in futuro.»

«Sì, ma perché non aspettare più tardi? Quando la tomba sarà stata esplorata?»

«Perché se davvero c'è una maledizione in atto - qualunque sia la forma in cui possa manifestarsi - io dovrei essere presente fin dall'inizio. Non dimentichi le prime parole di Narmer: *L'uomo che oserà entrare nella mia tomba*. Nessuno ci ha ancora messo piede e la Stazione è già stata afflitta da eventi inspiegabili: ci sono buone probabilità che, se deve succedere dell'altro, avvenga con il primo ingresso nella sepoltura.»

«Vero» concesse Stone. «Ragione in più perché lei non sia presente. Non ha senso esporla a un pericolo senza motivo.»

«Ho firmato clausole di esonero da responsabilità e richieste di risarcimento, come gli altri. Ethan Rush se n'è assicurato personalmente.» Logan si sporse in avanti sulla poltroncina. «E c'è un altro motivo a rendere consigliabile la mia presenza, dottor Stone. Nessuno sa cosa si nasconde dietro quella porta, ma, tra tutti i presenti alla Stazione, *io* sono il più preparato ad affrontarlo. Ha visto il mio curriculum. Conosce il tipo di fenomeni - diciamo *innaturali*- cui mi sono trovato di fronte in passato. Sono abituato a gestirli più di chiunque altro. In tutta franchezza, ho visto cose che potrebbero mettere fuori gioco una persona con minore esperienza. Avete bisogno di me *proprio perché* non sappiamo a cosa andiamo incontro.»

Stone lo fissò con uno sguardo penetrante. «Dimentica che non sono esattamente un novellino in questo genere di cose. Ho aperto la mia buona dose di tombe.»

«Non una su cui incombe una maledizione del genere.» Logan ispirò a fondo. «Mi lasci fare il mio lavoro.»

Per un lungo istante, Porter Stone continuò a scrutarlo, poi il sorriso furbo, quasi ermetico, gli riaffiorò in volto. «Domattina alle otto» disse. «Mi raccomando la puntualità.»

L'ultima volta che Logan aveva visto l'Area immersioni era stato in occasione dell'incidente occorso al sommozzatore. L'immensa sala echeggiante, quel giorno, era affollata. Oggi lo era ancor di più: almeno una decina di persone monitorava le apparecchiature a tutta parete e un piccolo esercito di tecnici e assistenti era ammassato al centro dello spazio, accalcandosi intorno alle Fauci e parlando in modo animato.

Si avvicinò lentamente al gruppo. L'enorme schermo ultrapiatto che in precedenza visualizzava la griglia di ripartizione del fondale era spento. Ormai non serviva più. Lampade a vapori di sodio su alti rack illuminavano l'interno della buca.

Arrivando, Logan scorse Christina Romero nella ressa. Lei, non appena lo vide, si allontanò dagli altri e lo raggiunse.

«Ho sentito che ti sei autoinvitato alla gita» gli disse. «Stone deve proprio essere pazzo di te.»

Lui alzò le spalle. «C'è qualcosa di cui si può non andare pazzi, qua dentro?»

«Vuoi una lista?»

La battuta aveva un tono leggero, ma Logan captò del nervosismo. Sapeva cosa Tina stava provando, perché lo sentiva anche lui: grande eccitazione all'idea di esserci, di partecipare a quello che avrebbe potuto rivelarsi il più grande giorno per l'archeologia da quando Schliemann aveva scoperto Troia, ma anche un'ansia profonda, penetrante, al pensiero di ciò che Narmer poteva avere in serbo per loro.

Porter Stone era in piedi da una parte con Frank Valentino. Diede un'occhiata al suo orologio, poi disse qualcosa al responsabile immersioni e scavi, il quale sollevò un megafono. «Attenzione!» latrò. «Sgomberare il campo. Tutti ai vostri posti.»

Piano piano, a gruppetti di due o tre, i presenti si allontanarono dalle Fauci. Furono, invece, Stone e Valentino ad avvicinarsi, insieme a due robusti uomini, agli ordini di Frank. Stone rivolse un cenno a Tina, poi a Logan. «Pronti?»

«Sì» risposero all'unisono.

«Ecco come ci muoveremo. Gli uomini di Valentino andranno per primi, seguiti da me, Tina, il dottor March, il dottor Rush e Jeremy Logan. Abbiamo già calato gran parte delle attrezzature di cui avremo bisogno sulla

piattaforma della chiusa d'aria. Una volta stabilito che la zona è sicura, effettueremo un esame ravvicinato della porta stessa e poi una perforazione per testare la composizione dell'aria all'interno. Solo allora, romperemo il sigillo ed entreremo. Questo primo ingresso nella tomba si limiterà a una ricognizione visiva: tutto verrà ripreso in video, ma niente dovrà essere toccato, eccetto i campioni prelevati per l'analisi da Tina e da Ethan Rush. È chiaro?»

Mentre parlava, il dottor Rush e Fenwick March si erano uniti al gruppo. Tutti annuirono.

«Bene. Allora mettete guanti e respiratori. Comunicheremo via radio.»

Imitando la Romero, Logan si avvicinò a un tavolino da laboratorio su rotelle, scelse un paio di guanti in lattice e li indossò; quindi prese un respiratore tra i tanti poggiati sul piano del tavolo e lo infilò sopra la testa. Si agganciò la ricetrasmittente alla cintura e l'accese. Gli altri fecero lo stesso. Gli uomini di Valentino portavano piccoli zaini, così come Ethan Rush, mentre Tina reggeva una videocamera compatta.

Erano pronti. Stone li guardò uno per uno, poi lanciò un'occhiata agli uomini di Valentino e mostrò loro il pollice in su. Mentre i due raggiungevano le Fauci, Logan si sorprese dell'applauso spontaneo che scoppiò tra tecnici e assistenti: anziché tornare ai loro posti, come da istruzioni, si erano radunati vicino alla scala industriale e guardavano i sette prepararsi a scendere nella tomba.

Logan rimase in disparte, mentre, sotto i suoi occhi, uno dopo l'altro, i due uomini di Valentino si accostavano alla buca, afferravano la ringhiera di metallo, la scavalcavano e vi si calavano lentamente, scomparendo alla vista. Dopo di loro, andò Stone, poi la Romero, March e infine Ethan Rush.

Era il suo turno. Dopo un respiro profondo, raggiunse le Fauci, si aggrappò alla ringhiera e guardò oltre il bordo.

L'ultima volta che lo aveva fatto, la buca gli era apparsa una semplice botola, una porta che conduceva alla palude sottostante, piena fino all'orlo di fanghiglia nera dall'odore pestilenziale. Ora, invece, si ritrovò a fissare un lungo tubo giallo in lieve pendenza, di un qualche materiale pesante e flessibile. Almeno una decina di cavi di vari colori e spessori correvano come vene lungo i fianchi. Il tunnel - il Cordone ombelicale, come veniva chiamato - era un po' più stretto delle Fauci. Era protetto contro la pressione esterna del Sudd da rinforzi di legno sovrapposti a forma di esagono, ognuno a circa sessanta centimetri dal precedente. Un sistema di carrucole percorreva il fianco sinistro, apparentemente allo scopo di trasportare oggetti ingombranti dentro e fuori dalla tomba. Una serie di LED a forma romboidale era schierata sotto il margine superiore del tubo in una fila ininterrotta, inondando il Cordone di una luce fredda. Robusti appigli per mani e piedi erano installati lungo tutta la lunghezza del tubo. Sotto di sé, Logan vide gli altri scendere

una mano alla volta, verso quella che chiamavano semplicemente «la Chiusa».

Con un altro respiro profondo, afferrò di nuovo la ringhiera, si issò dall'altra parte, assicurandosi che i piedi poggiassero saldamente sui sostegni, e cominciò la sua discesa.

«Qui Stone» gracchiò la voce del capo della spedizione alla radio. «Ho raggiunto la piattaforma esterna della Chiusa.»

Logan proseguì, attento a mantenere la respirazione regolare. Il Cordone era immacolato: nessuna traccia di fango o sporcizia sulla parete interna. E l'aria che gli arrivava attraverso il respiratore aveva solo un lievissimo sentore di vegetazione putrescente. Eppure non riusciva a non pensare alla fetida melma che premeva da ogni parte sulle pareti del tubo.

La discesa in sé fu piuttosto facile. Aveva creduto che la Stazione sarebbe stata ancorata direttamente sopra la tomba e sarebbero scesi in verticale mediante una scaletta, ma Porter Stone, sempre lungimirante, aveva posizionato la base operativa a una distanza sufficiente da dare al Cordone ombelicale un'inclinazione di quarantacinque gradi, consentendo spostamenti abbastanza agevoli sia in entrata sia in uscita. Mentre scendeva, Logan notò che i rinforzi di legno si facevano più spessi, per compensare l'aumento della pressione esterna.

In tre minuti aveva raggiunto il gruppo sulla piattaforma della Chiusa. Si guardò intorno con curiosità. La piattaforma era ricavata nella base del Cordone: una passerella di metallo di circa tre metri e mezzo per lato. Al di sotto, quattro grossi piedi metallici foravano la plastica gialla del tubo, ed erano ancorati al letto del Sudd. I punti in cui fuoriuscivano dal materiale plastico erano costituiti da manicotti metallici, i bordi ermeticamente sigillati con lattice, gomma e sottili fascette di acciaio.

In un angolo della piattaforma, erano stati impilati con cura vari contenitori ermetici per i reperti. Oltre a questi c'erano alcuni strumenti archeologici e apparecchiature utili a esaminare, stabilizzare e persino restaurare sul campo gli antichi manufatti. Tre pareti somigliavano al resto del Cordone, provviste di rinforzi esagonali e venate di cavi; la quarta, invece, conteneva una pesante porta circolare di materiale opaco, tonda come quella del *caveau* di una banca e, all'apparenza, altrettanto inespugnabile.

Con sette persone gomito a gomito, non rimaneva molto spazio. Per un attimo, regnò il silenzio più assoluto: si limitarono a guardarsi l'un l'altro attraverso le maschere. Nell'aria serpeggiava una tensione che nessuno pareva impaziente di spezzare. Infine, Porter Stone premette il tasto di trasmissione della radio.

«Qui Stone» disse. «Abbiamo raggiunto con successo la piattaforma.»

«Ricevuto» rispose la voce dalla stazione di controllo sopra le loro teste.

Poi - con Tina Romero che effettuava le riprese - Stone si avviò verso la pesante porta circolare. «Sto aprendo la Chiusa» comunicò. Svitò con cautela quattro grosse viti sul pannello, situate ai quattro punti cardinali, quindi, afferrata una grossa maniglia nel centro, tirò.

Il portello si aprì, girando su cardini silenziosi. Al di là, Logan distinse la facciata di granito che sigillava l'ingresso della tomba di Narmer. I massi e il fango, che fino a poco prima la ostruivano, erano stati del tutto rimossi, lasciando solo la parete di pietre lavorate e la roccia ignea circostante, che costituiva la bocca della cavità vulcanica e su cui si rifletteva la luce del Cordone. Oltre ai due sigilli, non c'erano altri contrassegni. Quella scena che era parsa così lontana, così remota e ultraterrena, nei video girati dai sub, si trovava ora di fronte a lui, a pochi centimetri di distanza.

Il cuore di Logan iniziò a battere più forte, fin quasi a fargli male. La chiusa d'aria era stata fissata alla superficie irregolare di roccia con spesse guarnizioni, rese stagne da un qualche tipo di lattice e tenute in posizione con barre metalliche simili a quelle che ancoravano la piattaforma esterna al fondo del Sudd.

Stone e Fenwick March si fecero avanti, ciascuno con una lente d'ingrandimento e una potente torcia. Sotto gli occhi del gruppo, esaminarono ogni centimetro della superficie di granito, sondando e premendo delicatamente con mani guantate. L'operazione richiese quasi quindici minuti. Una volta completata, tornarono con gli altri sulla piattaforma.

«Tina?» la interpellò Stone, sempre parlando alla radio. «Vuoi esaminare i sigilli?»

La Romero prese la lente di March e avanzò. Osservando da vicino, studiò il primo sigillo, quello della necropoli, posto in alto, poi, mettendosi in ginocchio, il sigillo reale. Ciascuno era fissato alla parete con punte di bronzo alluna e all'altra estremità, con fili dello stesso materiale avvolti intorno in cappi che, a Logan, ricordarono la corda dell'impiccato. All'estremo destro di ogni sigillo c'era un elemento in terracotta rossastra delle dimensioni di un pugno, che racchiudeva il filo di bronzo e la punta: su questo erano impresse le iscrizioni.

«Be'?» chiese Stone.

«Sono intatti» rispose l'egittologa. Logan colse un lieve tremore nella sua voce. «Questo serekht, però... ha qualcosa di insolito. La sua forma mi è sconosciuta.»

«Ma è sicuramente il sigillo di Narmer?»

«I geroglifici riproducono il pesce gatto e lo scalpello: il rebus che rappresenta il nome di Narmer.»

«Molto bene. Prepariamoci, allora.»

La Romero si alzò. Mentre riprendeva con la videocamera, Stone e March la raggiunsero. Il primo aveva in mano una vaschetta per la raccolta di

campioni, con il fondo foderato di cotone, il secondo reggeva un bisturi e una pinza da dentista. Mentre gli altri attendevano in trepidante silenzio, il capo archeologo alzò con cautela il bisturi sul sigillo della necropoli. Con un movimento esperto e ben calibrato, calò lo strumento lungo il sigillo, tagliandolo in due, poi, sempre con gesti misurati, usò bisturi e pinza per staccarlo dalla lastra di granito e per riporre le due metà nella vaschetta di Stone.

Logan si rese conto che stava trattenendo il fiato. Si costrinse a espirare e ispirò di nuovo. Malgrado la tensione del momento, non poté non restare impressionato dalla cura con cui l'équipe filmava l'evento dall'inizio alla fine, e dall'attenzione con cui conservava i reperti ritrovati nella tomba. Porter Stone non era un cacciatore di tesori: era un archeologo scrupoloso, interessato a preservare il passato, anziché a distruggerlo.

Nel frattempo, i tre erano passati al sigillo reale, quello più grande. March piazzò il suo bisturi sulla sommità del sigillo, quindi si fermò. Trascorse un minuto, poi un altro.

La tensione nella Chiusa era divenuta quasi palpabile: una volta rotto il sigillo reale, la sepoltura del faraone sarebbe stata irrimediabilmente profanata. Logan deglutì. *L'uomo che oserà entrare nella mia tomba andrà incontro a una fine rapida e sicura. E io, Narmer, il Sempiterno, tormenterò lui e i suoi cari, di giorno e di notte, nel sonno e nella veglia, finché la pazzia e la morte non diverranno il suo tempio eterno...*

«Fenwick?» disse la voce pacata di Stone alla radio.

L'archeologo trasalì, poi si chinò più vicino al sigillo e, con un lento movimento dall'alto in basso, lo percorse con il bisturi, tagliandolo in due.

Tutti i presenti lasciarono andare il fiato all'unisono, in un'espirazione che non aveva bisogno della ricetrasmittente per risultare udibile. «Ormai è fatta» disse Tina in un sussurro quasi impercettibile.

March prese le due metà del sigillo e le ripose nella vaschetta di Stone, quindi, con quest'ultimo e la Romero, arretrò dalla parete di granito. Ogni movimento sembrava studiato, coreografato, da sembrare quasi una danza.

Stone si rivolse a Ethan Rush. «Dottore! Procedi.»

Rush infilò una mano nel suo zaino, estraendone un trapano a batteria e una punta spessa, lunga circa trenta centimetri. La inserì nel mandrino e si avvicinò alla facciata, scelse un punto nel centro, vi poggiò l'attrezzo e lo azionò.

Mentre lo strumento percuoteva la roccia ronzando, Stone incitava gli altri a stare indietro. Dopo circa un minuto, Logan registrò una drastica attenuazione del rumore: Rush era entrato. Ci fu un sommesso, flebile suono sibilante: l'aria che sfuggiva attraverso il foro.

Il medico spinse un cuneo di plastica nel buco appena praticato e mise da parte il trapano. «Il granito non è particolarmente spesso» constatò. «Forse

una decina di centimetri.» Rimettendo mano allo zaino, prese uno strumento dall'aspetto curioso: un lungo tubo trasparente, fissato a un alloggiamento in materiale plastico contenente un display a LED. A un'estremità dell'alloggiamento era attaccata una camera d'aria in gomma. L'uomo tolse il cuneo dal foro e vi inserì il tubo trasparente, quindi premette un pulsante sul dispositivo. Si udì una sorta di frullio, mentre la camera d'aria si gonfiava. Rush schiacciò altri bottoni, poi guardò il display.

«Polvere» comunicò alla radio. «Particolato. Elevati livelli di CO₂, ma nessun batterio patogeno.» Mentre parlava, Logan comprese la funzione del dispositivo. Era un equivalente *high-tech* della candela che Howard Carter aveva sollevato, a mo' di test, nell'aria proveniente dalla tomba di Tutankhamon.

«Aggregati fungini?» chiese Stone.

«Lo studio biologico completo dovrà attendere il mio ritorno al centro medico» replicò Ethan. «Per ora posso dire che l'analisi sul campo non evidenzia nulla di particolare, e infatti si rileva un'assenza di organismi micotici. Il microclima della tomba non presenta batteri anaerobi e mostra livelli accettabili di batteri aerobi.»

«In tal caso, procediamo, ma, per precauzione, farò preparare le docce di decontaminazione nell'Area immersioni, per usarle all'uscita dal Cordone.»

Mentre Rush rimetteva la sua attrezzatura nello zaino, Stone si avvicinò al foro. Aveva recuperato un dispositivo dai contenitori impilati sul retro della piattaforma: una microcamera con una luce all'estremità e un lungo cavo flessibile in fibra ottica applicato a un paio di occhiali. Se li sistemò sopra il respiratore e accostò la punta della microcamera al buco, inserendola. Per un lungo istante rimase in silenzio, osservando l'interno della sepoltura attraverso le lenti, poi, d'un tratto, s'irrigidì ed ebbe un singulto.

«Dio» disse, in un rotto sussurro. «Mio Dio.»

Ritirò la camera dal buco e con un movimento lento si tolse gli occhiali; poi si voltò a guardare gli altri. Logan era scioccato: la solita, studiata nonchalance, il contegno impassibile avevano abbandonato il cercatore di tesori. Nonostante una parte del viso fosse nascosta dal respiratore, sembrava uno che... Logan, con i battiti del cuore ancora accelerati, faticava a descrivere quell'espressione. Uno che ha appena dato una sbirciatina nel Paradiso. O forse nell'Inferno.

Senza una parola, Stone rivolse un cenno ai due uomini di Valentino, i quali si fecero avanti, uno con un piccolo scalpello pneumatico, l'altro con un aspiratore dotato di un lungo tubo. Numerarono ogni lastra di granito con una matita di cera, poi il primo cominciò a rimuovere la malta tra una e l'altra, il secondo ad aspirare la polvere che veniva prodotta. Una precauzione, suppose Logan, nell'eventualità che la malta fosse mista a veleno.

Tolta la prima lastra, i lavori procedettero in fretta: entro una ventina di minuti, numerose altre erano impilate su un lato della Chiesa e nell'ingresso della tomba era stato aperto un varco abbastanza grande da far passare una persona.

Logan lanciò un'occhiata al buco, al buio pesto che si estendeva dall'altra parte. Come per un tacito accordo, nessuno aveva ancora puntato una torcia all'interno della tomba, attendendo invece di potervi entrare.

Stone corse con lo sguardo dall'uno all'altro dei presenti. Aveva ritrovato la voce e, almeno in parte, la padronanza di sé. I suoi occhi si fermarono sulla Romero, quindi tese la mano guantata verso la nera apertura nella parete di granito.

«Tina?» disse, parlando alla ricetrasmittente. «Prima le signore.»

La Romero annuì. Impugnò la sua torcia e fece un passo avanti, spostando il fascio luminoso da una parte all'altra del nero vuoto dell'ingresso.

Subito, arretrò incespicando. «Porca puttana!» esclamò. Un sussulto collettivo le fece eco dal resto del gruppo.

Dentro la camera, a pochi centimetri dall'entrata, si ergeva una terrificante statua in calcare: una creatura alta più di due metri, con la testa di serpente, il corpo di leone e le braccia d'uomo. Era accovacciata, i muscoli tesi come per spiccare un balzo verso di loro, dipinta in colori straordinariamente realistici, ancora vibranti dopo cinquemila anni trascorsi nell'oscurità. Negli occhi erano incastonate delle cornaline, che brillavano di uno scintillio minaccioso alla luce delle torce.

«*Fiuuu*» fece la Romero, riprendendosi. «Alla faccia del guardiano.»

Avanzò di nuovo, lasciando vagare il raggio luminoso sull'inquietante simulacro. Ai suoi piedi giaceva uno scheletro umano. Brandelli di quelle che un tempo erano state ricche vesti aderivano ancora alle ossa.

«La guardia della necropoli» mormorò la Romero alla radio.

Con movimenti prudenti aggirò la statua e si addentrò nella camera. Ogni passo sollevava nuvolette di polvere. Dopo una pausa, Stone la seguì, poi March, e il dottor Rush, il quale reggeva davanti a sé l'apparecchio di monitoraggio. Gli uomini di Valentino rimasero sulla piattaforma. L'ultimo a entrare fu Logan. Oltrepassò l'ingresso di granito, circumnavigò la statua del guardiano e lo scheletro ai suoi piedi ed entrò nella tomba vera e propria.

La camera non era grande, forse quattro metri e mezzo per tre, e si restringeva un po' verso il fondo. Le luci delle torce tracciavano lunghe piste nel pulviscolo fluttuante, creando un'atmosfera sinistra. Le pareti erano rivestite di una pietra turchese che - Logan realizzò - doveva essere ceramica. Le superfici erano occupate da geroglifici primitivi e immagini dipinte. L'aria era piuttosto fresca e asciutta.

La tomba era piena di reperti disposti in maniera ordinata: sedie riccamente intagliate, un massiccio letto a baldacchino in legno dorato, numerosi *ushabti*, splendido vasellame, un cofanetto rivestito d'oro colmo di amuleti, perline e gioielli. Tina Romero si aggirava per la stanza, catturando ogni cosa con la videocamera, seguita da March, il quale esaminava gli oggetti con il tocco lieve di un dito guantato. Rush monitorava il sensore portatile, mentre Stone si teneva a distanza, osservando il tutto con

un'espressione indecifrabile in volto. Se qualcuno diceva qualcosa, lo faceva a voce bassa, in tono quasi reverenziale. Era come se, solo in quel momento, avessero preso coscienza di quanto era avvenuto: *Siamo entrati nella tomba di re Narmer.*

Logan si teneva indietro, con Stone, seguendo le operazioni in corso. Benché fosse stato lui a insistere per accompagnare il gruppo, aveva ugualmente temuto quel momento, che la malevola presenza avvertita in altre occasioni lì si manifestasse con maggiore intensità. Ma non c'era nulla. No, non era esatto: *sembrava* esserci una qualche entità, ma era quasi come se fosse la tomba stessa a fissarli, in attesa di...

Di cosa? Logan non ne era sicuro. March passò la mano sulla parete turchese, in un gesto che era quasi una carezza. «Questo tunnel di lava doveva essere formato da rocce ignee, ruvide e taglienti. Ora la superficie è liscia come vetro. Pensate alle ore di manodopera impiegate a levigarla con gli strumenti rudimentali del tempo.»

Tina si era fermata di fronte a una lunga fila di alti recipienti d'argilla rossiccia, dalle forme armoniose e dal bordo scuro. «Questi vasi a orlo nero erano comuni ai tempi dell'unificazione» osservò. «Saranno utili per la datazione.»

«Alla prossima discesa, preleverò dei campioni per i test di termoluminescenza» decise March.

Ci fu un momento di silenzio, mentre il gruppo continuava a registrare particolari.

«Non ci sono sarcofagi» notò Logan, guardandosi intorno.

«La camera esterna contiene in genere oggetti d'uso domestico, magari qualche documento» rispose Stone. «Cose che dovevano servire al faraone nella vita successiva. Il sarcofago si troverà più all'interno, probabilmente nell'ultima camera, oltre la terza porta, quella che il re si sarebbe preoccupato di mantenere integra più d'ogni altra.»

Tina s'inginocchiò davanti a un grosso forziere di legno dipinto, profilato in oro. Con gesti attenti e delicati, levò la polvere dal coperchio con la mano, quindi lo aprì e lo sollevò piano. La luce della sua torcia rivelò decine e decine di papiri arrotolati, in perfetto stato di conservazione. Accanto a questi c'erano due alte pile di tavolette incise.

«Mio Dio» disse in un sussurro. «Pensate alla storia che contengono.»

Stone si era spostato verso il letto. Era splendido e, illuminate dalle torce, le dorature rilucevano di un bagliore quasi sovranaturale. «Guardate il baldacchino» esclamò, puntando il dito. «Quel pezzo di legno dorato peserà più di quattrocento chili. Eppure è perfettamente conservato: sembra fabbricato ieri.»

«Questo è strano» commentò March. Stava osservando da vicino un'immagine dipinta su una delle pareti: la rappresentazione di due oggetti

dall'aspetto singolare. Uno ricordava una scatola, sormontata da una sorta di punta, con intorno una crestina o fascetta color rame; l'altro era un manufatto bianco a forma di bacinella, con lunghi filamenti d'oro che pendevano dal bordo. Entrambi erano circondati da una miriade di geroglifici.

«Ti dicono qualcosa?» domandò Stone a Tina.

Lei scosse il capo. «Unici. Mai visto nulla del genere. Niente di anche solo *lontanamente* simile. Sembrano strumenti, accessori di un qualche tipo, ma non saprei proprio dire per cosa venissero usati.»

«E i geroglifici?»

Calò il silenzio, mentre la Romero scorreva le iscrizioni, riga per riga, alla luce della torcia. «Sembrirebbero avvertimenti. Invettive.» Pausa. «Dovrò esaminarli con calma in laboratorio.» Arretrò, fece una panoramica con la videocamera.

«Ehi, quelli saranno anche pezzi unici» intervenne Logan, «ma non sono certo i soli qui dentro.» E indicò un bassorilievo vicino, il più grande di tutta la camera. Ritraeva una figura maschile seduta, di profilo, la gamba sinistra avanti, secondo un motivo classico dell'antica arte egizia. Indossava abiti lussuosi ed era chiaramente una personalità importante. Tuttavia - cosa strana - gli stessi oggetti rappresentati nella pittura gli erano stati messi sulla testa: quello a forma di bacinella sotto, la scatola con la punta di ferro sopra. Era circondato da alcuni dignitari, all'apparenza gran sacerdoti.

«Mi venga un colpo» mormorò March. «Secondo voi cosa sono?» domandò Stone. «Non possono essere corone... Sono del tutto diversi.»

«Forse è un qualche genere di punizione» ipotizzò Logan.

«Sì, ma guardate qua.» Tina indicò un particolare in rilievo sotto l'immagine. «È un serekht. Significa che l'opera rappresenta una figura reale.»

«È il serekht di Narmer?» chiese Stone.

«Sì, ma è stato alterato, sfregiato in qualche modo.»

Lentamente, il gruppo cominciò a migrare verso la parete di fondo. I raggi delle torce danzavano sulla superficie: un'altra facciata in granito lucidato, con le lastre inframezzate di malta. Di nuovo, il sigillo della necropoli e quello reale, intatti, inviolati. A differenza della prima porta, però, questa era profilata in oro massiccio.

«La seconda porta» annunciò March, quasi con deferenza.

La fissarono per un momento, poi Stone ruppe il silenzio. «Rientreremo alla Stazione ad analizzare quanto rinvenuto finora; manderemo una squadra di tecnici a esaminare questa camera, ad assicurarsi che sia strutturalmente integra, e poi...» S'interruppe, la voce percorsa da un tremore quasi impercettibile. «Poi procederemo.»

Lo scenario appariva immutato: stessa stanza poco illuminata, con il letto d'ospedale e la schiera di apparecchiature mediche. E c'erano lo stesso mix odoroso di sandalo e mirra, lo stesso gemito dei dispositivi di monitoraggio, lo stesso specchio tirato a lucido che rifletteva un baluginio di lucine. Jennifer Rush era sdraiata, respirava appena, di nuovo sotto l'effetto del propofol.

La sola differenza, rifletté Logan, era che - quel mattino - avevano violato la tomba di Narmer.

Guardò Rush applicare gli elettrodi alle tempie della moglie, somministrarle il Midazolam, compiere la trafila dell'induzione ipnotica. Si rese conto di avvertire una forte tensione, una profonda renitenza a rivivere il trauma del "passaggio" precedente, eppure questa volta la presenza maligna che aveva percepito - benché sempre presente - gli sembrava remota, debole persino.

La porta si aprì silenziosa ed entrò Tina Romero. Rivolse un cenno a Rush, sorrise a Logan e lo raggiunse, senza far rumore.

Rush attese finché la moglie non s'irrigidì leggermente, la respirazione che diventava faticosa, poi accese il registratore digitale. «Con chi sto parlando?» chiese.

Questa volta la risposta fu immediata. «*Portavoce di Horus.*»

«Qual è il tuo nome? Chi sei?»

«*Uno... che non deve essere nominato.*»

Tina si sporse verso Logan, gli bisbigliò all'orecchio: «Secondo vari studiosi, Narmer, quando divenne il dio re unificatore dell'Egitto, proibì di pronunciare ad alta voce il nome reale, pena la morte.»

Rush si chinò sulla donna stesa, parlando sottovoce. «Chi è la creatura... la creatura a guardia della tomba?»

«*Voi... mi avete profanato.*» La voce, stavolta, non era furibonda: sembrava piuttosto addolorata, quasi sofferente. «*Avete violato la mia sacra dimora.*»

«Chi è il guardiano?» domandò di nuovo Rush.

«*Il divoratore... di anime. Colui che abita la decima regione della notte. Braccio di Ra.*»

«Ma chi...»

«*Verrà per voi, profanatori. Miscredenti. Le vostre membra... vi saranno strappate dal corpo, la vostra discendenza sarà spezzata. Geb porrà il piede*

sopra la vostra testa... E Horus vi punirà...»

«Cos'era l'immagine raffigurata nella tomba?» chiese Rush, attento a mantenere un tono pacato. «Il... ehm... l'ornamento sul capo dell'uomo?»

Un breve silenzio. «*Ciò che dà vita ai morti... E morte ai vivi.*»

Il medico abbassò ancor di più la voce. «Cosa mi puoi dire della seconda porta?»

«*Disperazione... La vostra fine giungerà rapida, su... su zampe munite di artigli.*» Detto questo, Jennifer emise un lungo sospiro sommesso, voltò la faccia verso la parete e rimase immobile.

Rush spense il registratore, se lo infilò in tasca, quindi esaminò scrupolosamente la donna. Aggrottando le sopracciglia, andò a controllare i dispositivi di monitoraggio ai piedi del letto.

«Cosa c'è?» domandò Logan.

«Non lo so di preciso» rispose Rush, scrutando i segni vitali. «Dammi un minuto.»

«“Geb porrà il piede sopra la vostra testa”» ripeté Tina. «Sembra la parafrasi dei Testi delle Piramidi. Invocazione 354 o 356, credo. Jennifer non poteva certo conoscerli.»

«I Testi delle Piramidi?» chiese Logan.

«I più antichi documenti religiosi del mondo. Formule dell'Antico Regno che potevano essere pronunciate solo dai reali.»

«Narmer» mormorò lui.

«Se è così, se risalgono davvero all'epoca di Narmer, allora i Testi sono anche più antichi di quanto si pensasse. Di almeno settecento anni.»

«Di cosa parlavano?»

«Di come rianimare il corpo del faraone dopo la morte, proteggerne la salma dal saccheggio, assicurarne il passaggio all'altro mondo... Tutto ciò che stava a cuore ai re egizi.»

Logan si rese conto che stavano ancora bisbigliando. «Cosa ha detto Jennifer dell'ornamento raffigurato nel bassorilievo?»

«Che dà vita ai morti e morte ai vivi» recitò lei.

«Cosa significa, secondo te?»

«Forse sono solo farneticamenti. D'altra parte, i faraoni d'Egitto erano affascinati dall'esperienza di premorte, o, come la chiamavano loro, “la seconda regione della notte”.»

«La seconda regione» ripeté Logan quasi tra sé. «Anche Jennifer ha nominato una regione della notte.»

Rush aveva alzato gli occhi dagli strumenti e guardava nella loro direzione. «Tina» li interruppe, «ti dispiacerebbe scusare me e Jeremy per un momento?»

La Romero alzò le spalle e si avviò verso la porta. Aveva già la mano sul pomello, quando si voltò.

«Spero sia l'ultima volta che la sottoponete a questa tortura» disse, e lasciò la stanza, richiudendo piano la porta dietro di sé. Nel silenzio che seguì, Logan si rivolse a Rush. «Cosa succede?»

«Sta impiegando più del previsto a tornare» spiegò il medico. «Non so perché.»

«Di solito quanto ci vuole?»

«È quasi immediato, ma l'ultimo "passaggio", quando c'eri anche tu... Ci ha messo quasi dieci minuti a riprendersi del tutto. È piuttosto inusuale.»

«Puoi darle qualcosa?»

«Preferirei non rischiare. Al Centro non abbiamo mai dovuto somministrare niente. Il propofol è un ipnotico ad azione così breve... Dovrebbe già aver ripreso conoscenza.»

Ci fu un altro momento di silenzio, poi Rush ebbe un lieve sussulto, come se si fosse ricordato tutt'a un tratto di qualcosa, e si tolse un DVD dalla tasca del camice.

«Come mi hai chiesto» disse. «Cartelle dei pazienti, studi clinici, risultati dei test dal nostro archivio del Centro. Ti prego di considerarle informazioni assolutamente confidenziali.»

«Certo. Grazie.»

Rush tornò con lo sguardo su sua moglie. Come colti da un medesimo pensiero, i due uomini si avvicinarono alla testata del letto.

«Credo sia giunto il momento di quella conversazione con lei» annunciò Logan. «Domani, se per te va bene.»

«Prima è, meglio è» rispose il dottore.

La Sala comunicazioni si trovava nel cuore dell'Ala Rossa, in fondo allo stesso corridoio della sottostazione elettrica in cui Perlmutter aveva ricevuto la scossa quasi fatale pochi giorni prima. Era uno spazio piuttosto piccolo, stipato di misteriose apparecchiature elettroniche, il cui scopo Logan non riusciva nemmeno a immaginare.

Jerry Fontaine, il responsabile delle comunicazioni, aveva indosso un paio di pantaloni sportivi sbiaditi e una polo rosa a maniche corte. Il fazzoletto bianco di cotone che teneva in mano non aveva requie: veniva strizzato di continuo dalla manona del proprietario o passato ripetutamente sulla sua fronte, che subito tornava a imperlarsi di sudore.

«Come sta Perlmutter?» chiese Logan aprendo il blocco per gli appunti e occupando l'unica sedia libera della stanza.

«Stando al medico, potrà rientrare al lavoro domani» rispose l'uomo. «Grazie a Dio.»

Logan prese una cartelletta dalla sua borsa e l'aprì. «Mi parli di questi fenomeni che ha osservato.»

L'altro si tamponò ancora con il fazzoletto. «È già successo due volte. Sempre a notte fonda. Sento le apparecchiature risvegliarsi, bippare e lampeggiare, mentre dovrebbe essere tutto spento. Questa sala funziona solo durante il giorno, capisce?»

«Perché?» domandò Logan.

«Perché ci siamo solo io e Perlmutter a gestirla. E la gestiamo quasi come un centralino. Ordini di Stone: qualunque richiesta di ricerca in Internet o di chiamata dall'ufficio principale deve passare da noi. Nessun funzionamento notturno, se non in caso di emergenza.»

Porter Stone e le sue manie di segretezza, pensò Logan. «Quali sono, esattamente, le macchine che si, ehm, risvegliano?» chiese.

«Uno dei telefoni satellitari.»

«Vuol dire che ce n'è più di uno?»

Fontaine annuì. «Ne abbiamo due. Un NNR Global-Eye, per il satellite geosincrono, e uno per il LEO.»

«LEO?»

«Low-earth orbit satellite. Satellite a bassa quota. TerreStar. Va bene per la banda larga.»

Logan prese nota sul suo blocco. «E lei, quale ha sentito?»

«Quello collegato al LEO.»

Si guardò intorno, passando in rassegna i frontali pieni di manopole, per lui incomprensibili. «Me lo può mostrare?»

Fontaine indicò un dispositivo su un rack accanto a lui. Era in metallo grigio opacizzato, con un tastierino incorporato e cuffie annesse. Logan infilò di nuovo la mano nella sua borsa, tirò fuori un contatore di ioni e lo posizionò davanti al telefono satellitare, controllando il valore visualizzato.

«Cosa sta facendo?» chiese Fontaine.

«Verifico una cosa.» La lettura era normale. Logan mise da parte lo strumento.

Tornò con lo sguardo su Fontaine. «Mi racconti nei dettagli com'è andata, per favore.»

Altro passaggio del fazzoletto sulla fronte. «La prima volta è stata... vediamo... quasi due settimane fa. Avevo dimenticato qualcosa qui in Sala comunicazioni e sono tornato a prenderla prima di andare a dormire. Ho sentito dei bip, poi una serie di rumori elettronici. Provenivano dal LEO.»

«Che ora era?»

«Luna e mezza del mattino.»

Logan prese nota. «Vada avanti.»

«La seconda volta invece è stato due notti fa. Con Perlmutter al centro medico, ho dovuto fare tutto da solo. Il lavoro si è accumulato e sono tornato qui dopo cena per finirlo. Mi ci è voluto più del previsto. Stavo inserendo gli ultimi dati, quando ho risentito quel *bip* e il LEO si è rianimato di nuovo. Mi ha messo addosso una paura del diavolo, glielo posso assicurare.»

«L'orario?»

L'uomo ci rifletté un momento. «Una e trenta, come l'altra volta.»

Terribilmente puntuale per essere uno spiritello maligno, considerò Logan. «Come funziona, esattamente, il telefono?»

«È piuttosto semplice. Si stabilisce il collegamento satellitare, si controllano i valori *upstream* e *downstream*. A quel punto, dipende da cosa si sta trasmettendo. Sa, analogico o digitale, voce, pagina URL, e-mail, eccetera.»

«E, da quanto mi sta dicendo, immagino che il telefono non abbia un timer integrato: non può attivarsi da solo per mandare o ricevere messaggi.»

Fontaine annuì.

«Tenete una registrazione del traffico telefonico?»

«Sicuro. Il dottor Stone insiste perché si trascriva tutto: chi ha fatto la richiesta, dove è stata inviata la trasmissione, cosa conteneva...» Batté la mano su una fila di grosse cartelle nere sullo scaffale alle sue spalle.

«Ma il telefono possiede anche un suo log interno?»

«Sì. Nella flash RAM. Bisogna cancellarlo manualmente dal quadro anteriore.»

«Quando è stato cancellato l'ultima volta?»

«Non è mai stato cancellato. Non da quando sono cominciati i lavori nel sito. Per farlo ci vuole la password.» Aggrottò le sopracciglia. «Non penserà...» Gli si spezzò la voce.

«Penso» disse piano Logan «che dovremmo dare un'occhiata al log interno. Subito.»

Quando Logan fu convocato a un meeting nella Sala riunioni A per discutere il sopralluogo iniziale del giorno prima nella tomba, si aspettava la stessa vasta partecipazione dell'incontro seguito all'incendio al generatore. Invece, trovò la grande stanza relativamente vuota: c'erano Fenwick March con uno dei suoi assistenti, Tina Romero, Ethan Rush, Valentino, più un paio di altre persone a lui sconosciute.

Guardandosi intorno, decise che, forse, a quel gruppo ristretto, poteva anche rivelare la sua scoperta.

Entrò Stone, accompagnato dalla segretaria personale che lo seguiva come un'ombra. Chiuse la porta dietro di sé, attraversò la stanza, oltrepassando i due semicerchi di sedie, e si piazzò davanti alle lavagne bianche.

«Cominciamo» esordì, asciutto. «Vi pregherei di limitarvi a un resoconto conciso e pertinente. Fenwick, partiamo da te.»

Il capo archeologo sfogliò alcune carte, si schiarì la gola. «Abbiamo già iniziato a mettere insieme un inventario, sulla base dell'analisi video della prima camera. Il nostro epigrafista sta registrando le iscrizioni e, non appena il dottor Rush avrà dato l'okay, manderemo giù un supervisore per una stima dettagliata delle dimensioni e dei contenuti della camera.»

Stone annuì.

«La storica dell'arte sta esaminando le opere murarie. La sua opinione - fondata per il momento solo sulle riprese video - è che si tratti di alcune tra le più antiche pitture tombali egizie conosciute, persino più di quelle della Tomba 100 a Hierakompolis. Molto più antiche, in effetti.»

«Benissimo» commentò Stone.

«Se, all'esame visivo, i manufatti appaiono in ottime condizioni, considerata l'età, molti potranno essere sottoposti a stabilizzazione e restauro. I vasi a orlo nero e alcuni degli amuleti con le perline, per esempio. Quando potremo cominciare etichettatura e rimozione?»

La domanda suscitò un rabbioso schiocco di lingua della Romero.

«Una cosa alla volta, Fenwick» rispose Stone. «Prima dovremo grigliare, mappare e dichiarare agibile la camera, poi passeremo ai reperti.»

«Non devo ricordarti che il tempo stringe» obiettò il capo archeologo.

«No, infatti. E proprio per questo procederemo con la massima rapidità. Ma non agiremo precipitosamente, mettendo a rischio la tomba o la nostra incolumità per indebita imprudenza.» Stone si rivolse alla Romero. «Tina?»

La donna si riscosse. «È un po' presto per scendere nei dettagli e devo esaminare tavolette e papiri in modo più approfondito, ma ciò che ho riscontrato finora lascia piuttosto perplessi.»

Stone corrugò la fronte. «Spiegati meglio.»

«Be'...» Esitò. «Alcune delle iscrizioni sembrano incise o dipinte in maniera un po' grossolana. Come se fossero state fatte in fretta.»

«Dimentichi che stiamo parlando del Periodo Arcaico» intervenne March con sussiego. «La Prima Dinastia. L'abilità decorativa, in Egitto, era ancora agli albori.»

La Romero alzò le spalle, esprimendo la sua perplessità. «In ogni caso, molti reperti e iscrizioni sono unici nella storia egizia. Parlano di divinità, pratiche rituali e persino credenze in contrasto con le nozioni convenzionali, con ciò che è venuto in epoca più tarda: nel Medio, nel Nuovo Regno...»

«Non ti seguo» disse Stone.

«È difficile da spiegare, perché è tutto così nuovo e sconosciuto, e io ho appena cominciato la mia analisi, ma è quasi come se...» Esitò ancora. «Quando ho guardato per la prima volta le iscrizioni, i nomi delle divinità evocate, il tipo e la sequenza dei rituali, mi è parso quasi che... che Narmer si fosse sbagliato. E questo, ovviamente, è impossibile. Lui è stato il primo: questa è la più antica tomba di faraone egizio mai scoperta, non c'è dubbio. Quindi posso solo presumere che, come dire, il passaggio del *corpus* di credenze e rituali del sovrano alle generazioni successive sia stato in qualche modo lacunoso. È come se i discendenti *non avessero compreso* cosa lui stava tentando di fare e si fossero limitati a “scimmiottarlo”, senza coglierne davvero il senso. Vedete, ci sono aspetti dei rituali dell'Antico Egitto che noi ancora non capiamo, e ci sembrano contraddittori. È del tutto possibile che - riesaminandoli ora, alla luce dell'“originale” di Narmer - riusciremo a individuare le differenze e a formularle con precisione. Ne saprò di più, appena avrò modo di approfondire l'analisi, ma, da qualunque punto di vista la si guardi, questa faccenda porterà un'autentica rivoluzione nell'egittologia.»

Stone si massaggiò la mascella. «Affascinante. Qualche idea a proposito del... del guardiano?»

«All'inizio ho pensato fosse una rappresentazione di Ammit - la Divoratrice - che, per lo meno nei sistemi di credenze più tardi, mangia il cuore delle anime immeritevoli, prima di condannarle a trascorrere l'eternità nel Regno degli inferi, ma poi mi sono resa conto che la morfologia non corrispondeva. È solo un'ipotesi, ma credo possa trattarsi di una rappresentazione oltremodo rozza e primitiva del dio che, nel Medio Regno, era noto come Apep o Apopi. Negli anni successivi, sarebbe stato dipinto, raffigurandolo con un coccodrillo o un serpente. E questo coinciderebbe con la statua che abbiamo visto. Apep era il dio delle tenebre, del caos, il

divoratore di anime, la personificazione del malvagio. Scelta interessante, come babysitter.» Tacque un momento. «Potremmo trovarci di fronte a una versione estremamente primitiva del dio, antecedente all'epoca in cui Ammit e Apep acquisirono identità ben distinte.»

Logan vide Rush cercare il suo sguardo. *Il divoratore di anime*, pensò. Era il dio nominato anche da Jennifer. *Come avrebbe potuto conoscerlo*, si chiese, *se non sentendo un'antica voce dal passato che glielo suggeriva?* Il medico sembrava stanco... E Logan non ne era sorpreso. A Jennifer ci erano volute quasi due ore per riprendersi dal "passaggio" del giorno prima.

«Tuttavia» continuò la Romero, «non sappiamo di preciso come questo dio figurì nella teogonia di Narmer, o cosa rappresentasse in un periodo tanto antico.»

«E cosa mi dici del bassorilievo nella tomba?» domandò Stone. «Quello che sembrava descrivere una sorta di punizione?»

«Non ne so molto più di ieri. Mi dispiace. Esula del tutto dalla mia esperienza.»

«E la seconda porta?»

«A quanto posso dire sulla base dell'esame visivo, il sigillo reale appare simile al primo.»

«Grazie.» Stone si voltò verso il dottor Rush. «Tu, Ethan?»

Il medico si riaccomodò sulla sedia, si schiarì la gola. «La mia analisi dell'atmosfera, della polvere raccolta sulle superfici della tomba e dei frammenti di malta è conclusa. Tutto risulta essere inerte. C'è una concentrazione piuttosto elevata di spore di muffa e granelli di polline, ma nulla di cui allarmarsi, se il tempo di esposizione si mantiene limitato. Un'accurata ripulitura sarà sufficiente. Non ho trovato traccia di batteri, virus o funghi nocivi. Finché il processo di decontaminazione non sarà completato, consiglieri l'uso di maschere N-95 per il filtraggio del particolato e guanti in lattice, ma tu li avresti ordinati comunque in conformità della procedura standard, quindi...»

«Veleni?» s'informò Stone.

«I miei test non ne hanno evidenziati.»

L'altro annuì con aria soddisfatta, quindi si rivolse a uno dei due sconosciuti. «Il rapporto del GPR?»

Un giovane magro, dall'aspetto nervoso, si portò in avanti con la sedia e si spinse gli occhiali all'attaccatura del naso. «Il georadar, puntato sulla seconda camera, mostra una massa molto grande - sembrerebbe un singolo oggetto - delle dimensioni approssimative di quattro metri di lunghezza per due di altezza. Davanti a questa ve ne sono altre quattro più piccole, identiche tra loro.»

Seguì un breve silenzio.

«Un sarcofago» mormorò March.

«Con i suoi quattro vasi canopi» aggiunse la Romero.

«Forse.» Stone aggrottò le sopracciglia. «Ma... nella seconda camera? Non nella terza?»

«Parrebbero esserci vari altri oggetti» continuò il giovane, «ma la retrodiffusione rende difficile capire di cosa si tratti con precisione.»

«Molto bene.» Stone rifletté un momento. «Passeremo il resto della giornata a mettere in sicurezza la prima camera, stabilizzandola e decontaminandola, poi, domattina presto, procederemo a varcare la seconda porta. Nel frattempo, se doveste scoprire qualcosa di insolito nel corso delle vostre analisi, comunicatemelo subito.» Si voltò verso Logan. «A proposito, c'è qualcosa che vorresti aggiungere, Jeremy?»

«Sì. Ieri sera ho parlato con Fontaine. Mi ha riferito che uno dei dispositivi elettronici sotto la sua responsabilità si è comportato in modo strano, accendendosi a orari inaspettati, funzionando da solo e quando non avrebbe dovuto.»

Molto, molto sommessamente, la Romero si mise a fischiettare il motivetto di *Ai confini della realtà*.

«Il dispositivo in questione è uno dei telefoni satellitari. Quando ho saputo che i due episodi di malfunzionamento erano entrambi avvenuti intorno all'una di notte, ho chiesto a Fontaine di verificare la memoria flash dell'apparecchio.»

«E...?» lo incalzò Stone.

«Il log interno mostrava un totale di quattro *uplink* satellitari non autorizzati, ciascuno effettuato all'1: 34 ora locale. Gli *uplink* erano e-mail criptate, ognuna inviata a un servizio di remailing, il che le rendeva impossibili da rintracciare.»

Nella stanza calò un silenzio allibito.

Stone era livido di rabbia. «Com'è possibile? Nessuno ha accesso ai telefoni satellitari; possono essere usati solo dagli addetti alle comunicazioni.»

«L'ulteriore analisi del dispositivo ha mostrato che era stato manomesso con una scheda interna fai-da-te. Fontaine la sta esaminando con un oscilloscopio e un generatore di segnale, ma la sua funzione sembra essere quella di ricevere messaggi *wireless* dalla rete WAN della Stazione, criptarli e inviarli al satellite a ora tarda, quando la Sala comunicazioni, di solito, è deserta. Il satellite, poi, inoltra i messaggi a destinazione.»

Altro silenzio, più prolungato. Logan notò che i presenti si lanciavano occhiate furtive, palesemente a disagio.

«Chi è al corrente di questo?» chiese Stone. «Solo Fontaine e io. E adesso le persone riunite in questa stanza.»

L'uomo si passò la lingua sulle labbra. «La notizia non deve uscire di qui, capito? Nessun altro dovrà saperlo.» Scosse il capo. «Gesù Cristo. Una spia.»

«O un sabotatore» ipotizzò la Romero.
«O tutte e due le cose» azzardò Logan.

Tina Romero scese a fatica lungo il Cordone ombelicale, una mano dopo l'altra, dietro a Stone. Non portava il respiratore, solo una maschera N-95; l'aria aveva un lieve odore, e sapore, di vegetazione marcescente. A mano a mano che si scendeva, faceva più fresco e, quando ebbe raggiunto la Chiusa, aveva ormai la pelle d'oca sulle braccia.

Un uomo di guardia sulla piattaforma li salutò con un cenno del capo. Da quando Logan aveva scoperto trasmissioni non autorizzate, Stone - in preda alle sue paranoie - aveva raddoppiato le misure di sicurezza: ora, oltre all'addetto alla sorveglianza che presidiava le Fauci ventiquattr'ore su ventiquattro, ce n'era uno anche sulla piattaforma. In più, erano state installate delle videocamere, monitorate da Cory Landau e dagli altri smanettoni dalla Sala di comando.

Tina sorrise un po' malignamente tra sé. Malgrado le imprecazioni di Stone, le sue minacce, le richieste di assoluto silenzio, la notizia delle e-mail non autorizzate era trapelata alla grande. C'era una sottile ironia: la cosa destava senza dubbio costernazione, ma suscitava anche uno strano, misurato senso di sollievo. Se tra loro c'era davvero un sabotatore, tutti gli eventi inesplicabili trovavano finalmente una giustificazione.

Ci fu un rumore metallico sopra la sua testa, poi Fenwick March li raggiunse sulla piattaforma. Era seguito da due uomini di Valentino, ognuno dei quali trasportava sottobraccio i pezzi di una struttura di sollevamento in acciaio inossidabile.

Stone lanciò una rapida occhiata intorno a sé. «Bene» disse, attraverso la maschera. «Cominciamo.»

L'addetto alla sicurezza prese un piccolo verricello a batteria dalla griglia metallica e i sei membri del gruppo si avvicinarono all'entrata della tomba. Tina notò che il resto della facciata di granito era stato rimosso e la prima porta era ormai del tutto aperta. Sollevò la videocamera. Era solo la seconda volta che scendeva laggiù; March ci era già stato ripetutamente, Stone altre due volte, per sovrintendere alla rottura dei sigilli della seconda porta.

Entrando nella prima camera, vide che da una parete all'altra erano stati installati rinforzi controvento, in via precauzionale. La statua del guardiano Apep era coperta da un telo e lei si sorprese a provare un certo sollievo: la figura era così realistica, così feroce nell'aspetto che, malgrado la sua importanza inestimabile, non poteva dirsi certo ansiosa di rivederla.

La camera, prima così buia, era ora illuminata da lampade a vapori di sodio ad alta pressione e Tina si stupì ancora una volta della bellezza e del ragguardevole stato di conservazione dei reperti. Notò anche, con una certa irritazione, che molti dei più significativi e interessanti erano già stati rimossi, sostituiti da etichette d'archivio posizionate temporaneamente al loro posto. Opera di Fenwick March, pensò, senza alcun dubbio: il bastardo non stava nella pelle all'idea di mettere le mani sui ritrovamenti; se avesse potuto fare a modo suo, ogni scavo sarebbe stato sempre del tutto smantellato, senza lasciare nulla *in loco* a testimoniare l'aspetto originario dei luoghi. Lei, invece, aveva una filosofia opposta: esaminare, stabilizzare, descrivere, documentare... E poi, appena restaurato il posto, lasciare ogni cosa esattamente come la si era trovata. La parete di fondo era nascosta da un telo di materiale plastico. Oltre questo, il buio era totale. La seconda porta era stata rimossa, ma nessuno aveva ancora varcato la soglia della seconda camera: loro sarebbero stati i primi.

Senza dire una parola, Stone rivolse un cenno del capo ai due uomini di Valentino, i quali avanzarono e, con estrema cautela, tolsero la copertura, l'arrotolarono e la misero da parte. Un rettangolo nero si apriva davanti a loro.

Stone si accostò alla seconda porta. Tina lo seguì, con March dietro di lei. Lì, proprio sulla soglia della seconda camera, la donna riuscì a cogliere sagome indistinte all'interno. La gola le si prosciugò.

«Portate una di quelle luci» disse Stone a uno degli uomini di Valentino.

Quest'ultimo sospinse una delle potenti lampade a rotelle verso il gruppo. Al suo arrivo, la stanza che si estendeva oltre il secondo ingresso fu illuminata di colpo.

E fu come se qualcuno avesse appena acceso il sole. Lo splendore della camera era così vivo da costringere Tina a distogliere lo sguardo.

«Dio» mormorò Stone con voce strozzata, la patina di distaccato riserbo caduta un'altra volta sotto l'incantesimo della tomba di Narmer.

Via via che i suoi occhi si abituavano al chiarore, Tina riuscì a distinguere i particolari. Sollevò la videocamera e cominciò a riprendere. Ogni superficie - muri, soffitto, pavimento - era stata rivestita con quello che sembrava oro massiccio; il che spiegava quell'incredibile lucentezza. Il vano era solo un po' più piccolo del precedente, ma conteneva molti meno oggetti. C'erano, come previsto, quattro vasi canopi, in calcite, destinati a racchiudere i visceri del sovrano mummificato e, davanti a ogni vaso, un cofanetto, anch'esso d'oro massiccio. Su una parete campeggiava una grande pittura, raffigurante la vittoria di Narmer sul re del Basso Egitto. Un altro dipinto mostrava il faraone sdraiato su una pedana, apparentemente già nella tomba, e un sacerdote alle prese con i riti funerari. Due altari si guardavano, addossati a due pareti opposte: ognuno recava scolpito, in cavo-rilievo, un serekht di Narmer, designato con il nome assunto all'incoronazione: *niswt-bit*i, Re dell'Alto e

Basso Egitto. Era buffo, pensò: gli egittologi riuscivano a leggere quella lingua, ma la pronuncia rimaneva un mistero. Benché la formula comparisse pressoché sempre con la grafia fonetica *nzw*, quale si trovava nei Testi delle Piramidi, lì permaneva la terminazione femminile “t”. Strano. D'altra parte, molto di quanto stava imparando su Narmer e la sua tomba era strano. C'erano tanti elementi, lì racchiusi, che le apparivano sorprendentemente *moderni*, dal punto di vista dell'Antico Egitto. L'occultamento della sepoltura, i sigilli reali, i reperti tombali, i messaggi dei geroglifici, così evocativi del *Libro dei morti* (che risaliva al Medio e al Nuovo Regno, non al Periodo Arcaico, alla Prima Dinastia di faraoni). Era come se Narmer fosse molti secoli in anticipo sul suo tempo, e le sue conoscenze, usanze, scoperte e illuminazioni fossero morte con lui, per risorgere solo all'epoca dei costruttori di piramidi, mille anni dopo.

Scacciò quei pensieri e si concentrò sulle riprese video. Sopra i due altari cerano varie offerte: amuleti, coltelli in selce finemente sfaccettati, statuette in alabastro, avorio, ebano. Ma l'oggetto più notevole giaceva al centro della stanza: un enorme sarcofago di un granito azzurro pallido molto insolito, non dipinto - altro aspetto inconsueto - e in condizioni perfette (assai migliori, per esempio, di quelle dell'incrinato involucro esterno del sarcofago di Tutankhamon). Il granito era stato lavorato con la massima perizia e ricchezza di dettagli. Sulla testa del sarcofago si ergeva la figura di un falco gigantesco - le ali spiegate, le zampe divaricate come le lancette di un orologio ferme sulle cinque e sulle sette - solennemente posto a guardia del corpo del re.

Gli altri erano rimasti in silenzio, ammutoliti per lo splendore di quella vista. Stone si fece avanti. Camminava un po' irrigidito, quasi che le sue gambe fossero di legno. Fece una breve ispezione della camera, come per assicurarsi della sua solidità, quindi si avvicinò ai quattro piccoli forzieri d'oro allineati.

«Questi cofanetti, davanti ai vasi canopi» disse, con aria assente, più a se stesso che agli altri. «Non ne ho mai sentito parlare.» Si inginocchiò accanto al più vicino, osservandolo con sguardo attento, sfiorandolo con delicatezza qua e là con la mano guantata. Poi, con la massima cautela, sollevò il coperchio. Tina trattenne il fiato. A folgorarli con il suo scintillio, dall'interno della piccola cassetta, c'era un tripudio traboccante di gemme: opali, giade, diamanti, smeraldi, perle, rubini, zaffiri, occhi di gatto... un'orgia di tesori di un'opulenza quasi oscena.

«Gesù» mormorò March.

Tina aveva abbassato la videocamera per guardare più da vicino. «La metà di queste pietre neppure era nota agli antichi egizi» dichiarò. «Non a quest'epoca, per lo meno.»

«Narmer deve aver stabilito rotte commerciali che si sono interrotte con la fine del suo regno» replicò Stone, sempre in tono pacato.

La donna si passò la lingua sulle labbra. Una tale magnificenza era così inconcepibile da innescare in lei un meccanismo di rifiuto. Era fisicamente impossibile assimilare il tutto in un colpo solo.

Stone le lanciò un'occhiata. «E i due altari? Non ho mai visto una configurazione simile prima d'ora.»

«Dovrei esaminarli con calma, ma credo possano avere una duplice funzione: non dovevano essere solo semplici altari, ma anche una raffigurazione simbolica della più grande prova che Narmer avrebbe dovuto affrontare nel passaggio all'Oltretomba, ovvero la Sala delle due verità (ammettendo che il relativo sistema di credenze si fosse sviluppato così presto). D'altro canto, è vero che costituirebbe un esempio unico in questo genere: il duplice scopo deve essersi perso nel corso delle successive dinastie.»

«Una funzione simbolica, dici...» ripeté Stone.

«Quasi come se fossero usati in una *simulazione* della Sala delle due verità. Una specie di esercitazione, per così dire.»

«Ma non si è mai sentita una cosa simile» obiettò March.

Lei allargò un braccio a indicare l'ambiente intorno a loro: quell'affermazione era valida per ogni singolo oggetto presente in quella tomba.

Gli uomini di Valentino si erano messi a montare la struttura di sollevamento. L'addetto alla sorveglianza ci attaccò il verricello e poi - a un cenno di Stone - avviò il motore. Un rombo riempì la stanza prima di assestarsi su un sommesso borbottio. I due operai fissarono i ganci ai bordi del coperchio del sarcofago, quindi - con estrema lentezza - lo sollevarono, lo ruotarono da una parte e lo calarono al suolo delicatamente.

L'uomo della sicurezza spense il motore e tutti - persino gli uomini di Valentino - si accostarono a guardare. All'interno c'era un sudario in fili intessuti in un complesso disegno. Stone allungò una mano per toccarlo. Quando il guanto entrò in contatto con la stoffa, questa si disgregò, frammentandosi in una polvere grigia.

Un basso mormorio di sgomento si levò dal gruppo, mutando presto in esclamazioni di sorpresa. Attraverso il pulviscolo, apparve una bara d'oro massiccio, la figura di un re in splendide vesti scolpita sul coperchio.

In silenzio, Stone e March afferrarono le maniglie laterali e la aprirono. All'interno, giaceva una mummia, strettamente avvolta in fasce. Petali di loto erano sparsi su tutta la parte superiore del corpo e, sul viso, era posta una maschera dorata, battuta a immagine del volto imponente, quasi minaccioso del dio-re.

Dalla mummia proveniva un lieve odore di polvere e decomposizione, ma Tina nemmeno se ne accorse. Si chinò a filmare, il cuore che batteva forte.

«Narmer» sussurrò Stone.

«Ethan mi ha detto che non parla mai della sua esperienza di premorte» esordì Logan.

Jennifer Rush annuì. Erano uno di fronte all'altra nell'ufficio di lui, a notte fonda, e l'Ala Bordeaux - come l'intera Stazione, in effetti - era immersa nel silenzio. Logan aveva rinunciato alla discesa nella seconda camera della tomba per prepararsi all'incontro. Sentiva che, in quel momento, era la cosa più importante. Per il suo lavoro e, forse, per il bene di Jennifer.

«Lei, più di chiunque altro, dovrebbe rendersi conto di quanto ciò sia insolito» proseguì. «Quasi tutti quelli che hanno vissuto un'esperienza simile alla sua sono ansiosi di raccontarla. Le ricerche di suo marito si fondano proprio su questa propensione alla testimonianza.»

Jennifer taceva. Alzò gli occhi per un istante, fissandoli nei suoi, poi li distolse di nuovo.

«Senta» tentò ancora Logan con voce gentile. «Mi dispiace per quello che le ho detto l'altra volta. Davo per scontato che le sue capacità fossero... be', un dono. È stata un'ingenuità da parte mia.»

«Non si preoccupi» rispose lei alla fine. «Lo pensano tutti. Al Centro non parlano d'altro: della rivelazione che hanno avuto, di quanto sia stato incredibilmente meraviglioso, di come quell'esperienza li abbia avvicinati a Dio, di come abbia cambiato la loro vita...»

«Anche la sua vita è cambiata, ma... se ho capito bene, nella direzione sbagliata.»

«Mi esibiscono come una specie di bandiera» replicò, la voce appena venata di amarezza. «Sono la moglie del fondatore del Centro, ho vissuto l'esperienza di premorte più lunga mai documentata, le mie capacità psichiche sono le più elevate. So quanto Ethan abbia a cuore il suo lavoro, e voglio aiutarlo in ogni modo possibile, solo che...» Le mancarono le parole.

«Solo che, se parlasse della *sua* esperienza, teme che ciò potrebbe avere conseguenze negative per il Centro.»

Lei lo guardò di nuovo e l'enigmologo colse ansia, persino una sorta di disperazione, nei suoi occhi ambrati. «Mio marito mi ha parlato della... della sua professione» gli disse. «Del genere di cose di cui si è occupato in questi anni. Non so perché, ho pensato che lei avrebbe compreso, avrebbe creduto. Non ho mai avuto nessun altro con cui parlarne. Ethan... Non credo che lui vorrebbe sentire. È così contrario a tutto ciò che...» S'interruppe.

«Farò il possibile per aiutarla.»

Vedendo che non reagiva, Logan proseguì. «È difficile, lo so, ma sono convinto che la cosa migliore per lei sarebbe raccontarmi, nel modo più dettagliato possibile, cosa ha vissuto esattamente, quel giorno di tre anni fa.»

Jennifer scosse il capo. «Non credo di farcela.»

«Si confidi. Se rivela ciò che ha dentro, forse perderà il potere di turbarla.»

«Turbarmi» ripeté con aria mesta.

«Senta, Jennifer - posso chiamarla Jennifer? -, sono un empatico: lo vivrò anch'io con lei, almeno in parte. Sarò lì a ogni passo e se sarà troppo penoso, ci fermeremo.»

La donna lo guardò. «Me lo promette?»

«Sì.»

«E pensa davvero possa essere d'aiuto?»

«Più riuscirà a guardare in faccia questa cosa, più le sarà facile gestirla.» Jennifer rimase un momento in silenzio, poi annuì. «Va bene.»

Logan allungò la mano verso la sua borsa da viaggio, ci frugò dentro, estrasse un timer digitale e lo posò sul tavolo. «Spenso le luci. Voglio che si appoggi completamente allo schienale e si metta comoda.»

Si alzò, chiuse la porta dell'ufficio, abbassò gli interruttori con un rapido gesto del dito. Ora la stanza era illuminata solo dal timer e dal chiarore dello schermo del computer. Tornò alla sua poltroncina e prese le mani di lei tra le sue.

«Ora si rilassi. Non c'è fretta. Ripensi a ciò che ricorda, durante e dopo l'incidente d'auto. Cominci quando è pronta. Mi racconti l'esperienza in tempo reale, se possibile, usando l'orologio come guida.»

Si sporse in avanti e tacque. A lungo sentì solo il respiro regolare di Jennifer. Passò così tanto tempo che, a un certo punto, arrivò a chiedersi se non si fosse addormentata. Poi, nel buio, la donna parlò.

«Ero nella mia auto» disse. «Viaggiavo lungo Ship Street, vicino alla Brown University. All'improvviso, un SUV - era blu, con una grossa barra nera sul davanti - uscì sbandando dalla traversa successiva e mi arrivò addosso.»

Deglutì, inspirò a fondo, quindi proseguì. «Ci fu un urto tremendo. E uno schianto, una fitta di dolore, un lampo di bianco. Poi, per un lungo istante... più nulla.»

Logan allungò la mano per regolare il timer a quattordici minuti: il lasso di tempo durante il quale Jennifer Rush era stata clinicamente morta.

«Poi, la prima cosa che ricordo è la sensazione di avere la testa fastidiosamente... be', *piena*. Non saprei come altro definirla. Cominciò un ronzio, prima molto sommesso, poi, a poco a poco, sempre più forte. Mi spaventava. Alla fine, di colpo, cessò e mi accorsi che mi stavo muovendo,

velocissima, lungo un passaggio buio. Non camminavo né correvo... Venivo trainata, lo ricordo in maniera distinta. E allora c'è stato un altro lampo bianco. Per un attimo, solo quello, poi... e poi fluttuavo nell'aria, guardando giù, me stessa, stesa su un letto d'ospedale. Era strano, fluttuare così: non ero proprio ferma, andavo leggermente su e giù, come a galla in una piscina. Medici e infermiere mi stavano intorno. C'era Ethan. Lui... aveva le piastre del defibrillatore in mano. Tutti parlavano.»

«Ricorda cosa dicevano?» chiese Logan.

Jennifer ci pensò un istante. «Qualcuno disse: “Shock ipovolemico. Non potevamo fare niente”.»

«Vada avanti.»

«Per un attimo sentii un disperato bisogno di tornare nel mio corpo, ma ero impotente; perciò rimasi lì a guardare. Ben presto, il bisogno scomparve e, da quel momento, non avvertii più nulla - dolore, paura... assolutamente niente -, il mio corpo, i medici... tutto svanì. E fui pervasa da un enorme senso di pace.»

«Lo descriva» la incitò Logan.

«Non avevo mai provato nulla del genere. Mi pareva che tutto il mio essere, la mia essenza, fossero permeati di benessere. In quel momento sentii che nulla sarebbe mai più potuto andar male.»

Logan chiuse gli occhi. Lo avvertiva anche lui, da una grande distanza. «Come se fosse circondata d'amore.»

«Sì, esatto.» Tacque un istante. «Mi sembrò di restare in quello stato molto a lungo.»

Rimase in silenzio. Logan attese, tenendole la mano, mentre il tempo passava ticchettando. Erano trascorsi più di sei minuti: già oltre la durata di gran parte delle esperienze di premorte.

«Tutto era buio, ma capii che mi stavo muovendo di nuovo. Poi, in lontananza, davanti a me, vidi qualcosa: un confine dorato, o una barriera di qualche genere. Al di là non sembrava esserci niente. E qualcuno... qualcosa era in piedi lì davanti.»

«Un essere» disse Logan. «Un Essere di luce.»

«Sì. Non riuscivo a vederlo in volto - non chiaramente, almeno - la luce era troppo intensa. Ho pensato potesse essere un angelo, ma non aveva le ali. Chissà come, ho sentito che mi stava sorridendo.»

«Sì» sussurrò Logan. Poteva quasi distinguerlo anche lui: una tremolante visione spettrale di bellezza ultraterrena. Era da quell'essere che l'amore sconfinato pareva emanare a ondate senza fine.

«Percepì che mi stava parlando. Non ad alta voce, ma nella mia testa. Mi stava ponendo una domanda.»

«Sa dirmi quale fosse?» chiese Logan, anche se già lo indovinava.

«Se ero soddisfatta di come avevo vissuto la mia vita. Se avevo fatto abbastanza.»

Lui annuì. Fino a quel momento, quanto riferito da Jennifer - l'uscita dal corpo, il tunnel buio, l'Essere di luce, la terra di confine, il "rivedere la propria esistenza" - era coerente con altre esperienze di premorte. Lanciò un'occhiata al timer. Oltre dieci minuti. Più di qualunque altra esperienza registrata al Centro: lo aveva appreso da un rapido esame dei documenti contenuti nel DVD di Rush.

«Mi pose di nuovo la domanda» continuò lei. «E, in quel mentre, vidi la mia vita - fin dalla tenera infanzia: cose che non ricordavo o a cui non ripensavo più da decenni - balenarmi davanti. E poi...» Deglutì di nuovo. «E poi cominciò.»

Logan le strinse più forte la mano. «Racconti.»

Anche con la stanza immersa nel buio, vedeva i bei tratti del viso farsi tirati. «L'essere disse una sola parola: "Insufficiente". E poi... *cambiò*.» Il suo respiro divenne un po' affannoso.

«Si rilassi» cercò di tranquillizzarla lui. «Me lo descriva. Come cambiò l'essere?»

«All'inizio era solo una mia sensazione: quella di un amore infinito, ineffabile, che inizia a svanire. E così pure il calore, il benessere, la gioia. Fu così lento, lieve, che in principio non me ne resi conto. Ma non appena lo capii, mi sentii all'improvviso... esposta. E allora l'essere... divenne scuro. La luce intensa si spense e riuscii a vederlo in viso.»

Per un attimo, un'immagine apparve nella mente di Logan. Un volto. Ghignante, irsuto, caprino.

Il respiro di Jennifer accelerò. «Di colpo, anche la barriera davanti a me... cominciò a cambiare. Non era più dorata. Tremolava, pareva bagnata. Sembrava una cortina di sangue. E alla fine svanì, sciogliendosi.» Le tremava la voce. «E al di là... *Al di là...*»

«Vada avanti» disse Logan in un leggerissimo sussurro.

«Al di là si estendeva... si estendeva il buio assoluto. Tentai di scappare, di sfuggirgli, ma venivo attratta, non c'era modo di resistere. E, alla fine, era troppo tardi. Niente più luce, niente più aria. Non riuscivo a respirare. Cerano... corpi tutto intorno a me, invisibili, viscosi, che mi scorrevano accanto. Urlando. Sempre urlando. Ero circondata. Non potevo muovermi. Avvertivo...» Ormai rantolava. «Avvertivo una pressione tremenda, una pressione dentro di me, come se stessero risucchiando l'essenza stessa del mio essere... E per tutto il tempo *lui* rideva... Allora mi sentii sull'orlo del... del... Oh, *Dio!*»

D'improvviso, Logan la percepì di nuovo: la presenza maligna, demoniaca; l'inimicizia e l'odio e la rabbia senza fine. Era una cosa tangibile che quasi lo risospinse contro lo schienale della poltroncina.

«Gesù!» esclamò, scattando violentemente indietro, spezzando il contatto con lei. Jennifer taceva, ansimante. Per un attimo l'ufficio fu silenzioso, poi la donna scoppiò in singhiozzi disperati.

Logan la strinse con dolcezza. «Va tutto bene» cercò di tranquillizzarla. «Andrà tutto bene.»

Ma lei continuò solo a piangere.

Robert Carmody se ne stava in piedi entro il perimetro polveroso della prima camera della tomba, intento a giocherellare con la messa a fuoco della sua fotocamera digitale. A poca distanza, Payne Whistler era inginocchiato sul pavimento appena ripulito, tenendo una tavoletta incisa tra le mani guantate.

«Reperto A-349» mormorò Whistler al registratore che aveva in tasca. «Tavoletta. Calcare lucidato.» Tirò fuori un righello e misurò con cura l'oggetto. «Sette centimetri per nove e mezzo.» Osservò la faccia superiore per un momento. «Sembra contenere un'invocazione volta a proteggere il faraone durante il suo viaggio nell'Aldilà.»

Dettò qualche altra notazione, quindi posò la tavoletta con cautela su un panno di lino bianco, steso accanto a lui. «Okay, Bob» disse.

Sospirando, Carmody spinse fin lì una lampada a piantana su ruote, poi si chinò sopra la tavoletta, mise a fuoco, scattò una decina di immagini da diverse angolazioni e variando l'esposizione. Infine, raddrizzò le spalle e riguardò il tutto sul display della macchina. «Un altro capolavoro.»

Whistler annuì, raccolse la tavoletta, la etichettò, l'avvolse con delicatezza in un altro panno e la ripose in una vaschetta per reperti. Carmody scarabocchiò il numero di riferimento delle foto su un taccuino.

«Gesù» esclamò, chiudendo il blocco. «Siamo qui da quanto, tre ore? E nemmeno un pezzo interessante.» L'altro gli lanciò un'occhiata. «Stai scherzando? *Tutta* questa roba è interessante. Più che interessante: sono i reperti tombali del primo faraone dell'Egitto unificato.»

Carmody sbuffò. «Sentilo. Stai cominciando a parlare come la Romero.»

Whistler si alzò, si spazzolò i pantaloni con la mano. «Bisogna aver pazienza. Se cercavi la gratificazione immediata, hai sbagliato mestiere.»

«Quale mestiere? Sei tu l'archeologo.»

«Supervisore» lo corresse.

«Be', io faccio il fotografo. E sono qui da tre settimane, ormai. Non posso chiamare casa, non posso ordinare una pizza, non posso nemmeno farmi una stramaledetta passeggiata.»

«In mensa c'è tutta la pizza che vuoi. E la palestra è piena di tapis roulant.»

«Non si prende la HBO, non posso giocare a *World of Warcraft*, non posso scopare.»

«Be', questo è un problema tuo.» Whistler mise da parte il contenitore porta reperti.

«Voglio dire, non sono mica stupido: sapevo in cosa mi stavo facendo coinvolgere quando ho firmato le liberatorie, ma credevo avrei fotografato - non so - delle mummie. Maschere d'oro, quel genere di cose. Roba che avrebbe fatto bella figura, un domani, nel curriculum, quando sarei stato libero di parlarne. *Lui* invece ha spolpato questo posto fino all'osso, si è portato via tutta la roba succosa. Se la tiene per sé. Insomma, guarda...» E Carmody indicò la parete di fondo della stanza, dove un divisorio chiuso sbarrava l'entrata alla seconda camera.

«Cosa ti aspettavi? March è il capo archeologo. Piantala di brontolare; in fondo sei ben pagato. Pensaci, poteva andarti molto peggio. Poteva toccarti il lavoro di quel tizio.» E Whisder puntò il dito verso la piattaforma del Cordone ombelicale, dove un addetto alla sicurezza se ne stava in piedi a monitorare i loro progressi.

«Non ho messo la firma per fare il cane da guardia. Sono un artista in ciò che faccio. Non mi limito a puntare la macchina e scattare. Ho esposto i miei lavori in ben cinque gallerie.»

«Venduto qualcosa?» Whistler sorrise maligno.

«Non è questo il punto.»

«Andiamo avanti.» Il supervisore si voltò e prese con cautela un altro oggetto dalla cassetta di legno con il bordo dorato posta lì accanto. Se lo rigirò tra le mani, osservandolo da vicino. «Reperto A-350. Tavoleta. Calcare lucidato.» Prese le misure. «Sei centimetri e mezzo per nove.» Lanciò un'occhiata all'iscrizione. «Sembrirebbe un elenco dei doni offerti alla moglie di Narmer, Neithotep, per il suo trentesimo compleanno.» Annuì, assorto. «Questo è interessante.»

«Certo! Come guardare la vernice che si asciuga sul muro. Come si scrive "fanculo" in geroglifici?»

Whistler sollevò il dito medio, poi piazzò la tavoletta sul panno di lino. «Fai quello che devi.»

Con un profondo sospiro, Carmody sollevò la fotocamera, scattò le foto di rito. Prese un appunto sul suo taccuino, quindi stette a guardare con aria stizzita il collega riporre la tavoletta, affinché fosse documentata e restaurata.

«Voglio solo divertirmi un po'» disse, mentre l'altro infilava di nuovo la mano nella cassetta. «Insomma, siamo bloccati qui, nel buco del culo del nulla più completo da tre settimane... Sto dando di matto.»

«Fatti una passeggiata nella palude, poi torna e contati le punture di zanzara, così avrai qualcosa da fare.» Whistler scosse il capo. «L'ultima tomba in cui ho lavorato era una fossa nella sabbia del Neolitico. Rispetto a quella, qui è il paradiso.»

«Sai una cosa? Dovresti fare più vita sociale.»

«Forse.» Whistler prese un altro oggetto dalla cassetta. «Reperto A-351. Tavoletta. Calcare lucidato.»

«Un'altra no!» gemette Carmody. «Sparatemi un colpo. Uccidetemi, per favore, e facciamola finita.»

Fuori, sulla grata metallica, la ricetrasmittente dell'uomo di guardia si attivò gracchiando. «Sala immersioni a Eppers, rispondi.»

Quello se la portò alle labbra. «Qui Eppers.»

«I sensori stanno rilevando un picco di pressione all'interno del Cordone, all'altezza del punto diciannove. Prima di mandare giù una squadra per la riparazione, vorremmo che tu andassi a effettuare un controllo visivo.»

«Ricevuto.» Il sorvegliante si riagganciò la radio alla cintura, quindi si voltò verso i pioli metallici e cominciò a salire, scomparendo alla vista.

Carmody lo seguì con gli occhi, poi si guardò intorno nella camera. Come lui stesso aveva fatto notare, questa era stata svuotata di quasi tutti gli oggetti trasportabili. Oltre alla cassetta dorata e a una manciata di reperti tombali, restavano solo la mobilia e l'immensa statua del guardiano, coperta dal telo. I suoi occhi si posarono su una delle sedie, dalla struttura massiccia, riccamente scolpite e con decorazioni in filigrana d'oro. «Sta' a vedere» disse. Si avvicinò e ci si sedette con un'aria di simulata solennità.

Whistler lo guardò con un misto di sorpresa e orrore. «Cosa diavolo fai? Alzati da lì! Non è stata ancora restaurata, potresti danneggiarla!»

«Figurati! Questa roba è solida come la roccia.» Incrociò le braccia sul petto. «Qui è re Narmer che parla. Portatemi la vergine *du jour*.»

Whistler sollevò lo sguardo preoccupato verso la telecamera di sorveglianza. «Ti vedranno. Stone ti farà il culo.»

«Tranquillo. C'è Paxton ai monitor, oggi pomeriggio: siamo grandi amici.» Carmody si alzò dalla sedia, si guardò intorno per assicurarsi che l'uomo della sicurezza non fosse ancora ridisceso e si diresse verso l'imponente letto reale. Se piedi, colonne e baldacchino erano rivestiti d'oro e riccamente intarsiati, il piano in sé era in semplice legno liscio. Il fotografo lo saggì con le dita, premendo, poi, constatandone la solidità, ci si sdraiò.

«Carmody, ti sei bevuto il cervello» disse Whistler, in tono serio e sommesso. «Vieni via da lì, prima che Eppers ti veda.»

«Mi faccio solo una dormitina» replicò l'altro. Alzò la testa e fece mostra di guardarsi intorno nella camera. «Ehi, Cleopatra, porta il culo quaggiù a lustrarmi lo scettro reale!»

Si udì un improvviso, acuto schianto; l'intera struttura del letto vibrò, quindi ebbe un pauroso cedimento. Prima che Carmody facesse in tempo a muoversi, ci fu un piccolo sbuffo d'aria spostata e, con un secondo schianto, ancor più fragoroso, il pesante baldacchino si sganciò dai sostegni e rovinò sul suo corpo disteso.

Un lampo di bianco accecante - un attimo di inesprimibile, tremendo dolore -, e poi il nulla più completo.

Quando Logan entrò nella sezione forense del centro medico, il dottor Rush stava coprendo con un lenzuolo verde il cadavere martoriato di Robert Carmody. Sentendo dei passi, alzò lo sguardo, vide l'amico e scosse il capo.

«Mai visto un corpo sfasciato in questo modo.»

«Hanno concluso l'indagine preliminare» lo informò Logan. «Le viti d'oro che tenevano in posizione il baldacchino sembrano essere state allentate di proposito.»

Rush aggrottò le sopracciglia. «Allentate? Un sabotaggio, intendi?»

«Forse. Oppure in attesa del momento propizio per intascarsele. Sono pur sempre d'oro massiccio e ognuna è grossa come un chiodo delle traversine ferroviarie.»

L'altro rimase per un istante in silenzio. «Che aria si respira in giro?»

«Te lo puoi immaginare. Dolore. Shock. E ansia: si è ripreso a parlare della maledizione.»

Rush annuì con aria assente. Era pallido e aveva gli occhi cerchiati di scuro. Logan ricordò cosa gli aveva detto sull'aereo: *Mi sono specializzato in medicina d'urgenza ma, chissà perché, non sono mai riuscito ad abituarli alla morte. Oh, gestivo comunque piuttosto bene le cause naturali... Era la morte improvvisa, violenta che...* Si domandò se fosse il momento giusto per parlargli. E decise che con ogni probabilità non ce ne sarebbe stato uno migliore.

«Hai un minuto?» domandò a bassa voce. Rush gli lanciò un'occhiata. «Fammi solo finire qui, devo trascrivere un paio di cose. Puoi aspettare nel mio ufficio, se vuoi.»

Dieci minuti dopo, il medico lo raggiunse. Sembrava più composto e gli era tornato un po' di colore in volto. «Scusa il ritardo» disse, sedendosi alla scrivania. «Cosa c'è, Jeremy?»

«Ho parlato con Jennifer» rispose Logan.

Rush si sporse in avanti. «Davvero? Ti ha detto della sua esperienza di premorte?»

«In sostanza, l'abbiamo rivissuta insieme.»

L'altro lo guardò. «Al CST non ha mai voluto raccontarla nei particolari. Piuttosto imbarazzante, davvero, considerata la mia posizione al Centro.»

«Credo sentisse il bisogno di confidarsi con una persona totalmente obiettiva» spiegò lui. «Qualcuno che avesse dimestichezza con... l'insolito.»

Rush annuì. «Cosa mi puoi dire?»

«Suppongo dovrei avere il suo permesso, prima di scendere nei dettagli, persino con te. Posso dirti che la prima parte della sua esperienza è da manuale, ma la seconda - il tempo *in più* trascorso “oltreconfine” rispetto a chiunque altro nel vostro database - è l'esatto opposto del “manuale”.» Tacque un istante. «È stato... orribile, terrificante. Non mi sorprende che fosse restia a parlarne, tanto più a riviverlo.»

«Terrificante? Sul serio? Sospettavo ci fosse qualche aspetto spiacevole, vista la sua riluttanza ad affrontare l'argomento, ma non avevo idea...» Non riuscì a finire la frase. «Povera Jen.»

Nell'ufficio calò il silenzio. Logan avrebbe voluto dire: *C'è un'altra cosa. Non so perché, la descrizione dell'esperienza di Jennifer, l'orrore verso la parte finale, mi ricorda molto la maledizione di Narmer.* Ma non avrebbe saputo spiegarne il motivo: era solo una sensazione, come un semino incastrato tra due denti che non si riesce a mandar via. Non si sarebbe risolto niente, dicendolo. Forse, però... Forse... c'era un altro modo in cui poteva essere d'aiuto.

Si schiarì la gola. «Raccomando vivamente che non si sottoponga più ad altre sessioni. La sconvolgono e potrebbero persino danneggiarla dal punto di vista psichico.»

«L'ho già accennato a Stone» replicò Rush. «Ha accettato di ridurre il numero di sedute a una o due. Vuole che chieda della terza porta, di cosa c'è al di là. E quella frase: “Ciò che dà vita ai morti e morte ai vivi”. Vuole sapere cosa significa.»

«Non è una buona idea» ribattè Logan. «Tra l'altro, le sedute cui ho assistito non hanno portato ad alcun risultato utile.»

«In realtà, l'ultima sì. Tina Romero ha studiato alcune parti della trascrizione e le ha trovate molto interessanti, nell'ambito di quanto finora noto circa la stabilità degli antichi testi egizi.»

«Mi hai chiesto di incontrare Jennifer e ti sto dando il mio parere professionale.» Logan si tolse di tasca un DVD chiuso nella sua custodia e lo mise sul tavolo, picchiettandoci sopra con il dito. «Questi sono i dati che mi avevi fornito, dai file del CST. Li ho guardati...»

«E...?»

«E vorrei rispondessi a una domanda... Sii sincero, ti prego. Jennifer ha iniziato a comportarsi diversamente dopo l'esperienza di premorte? In un modo o nell'altro, è cambiata?»

Rush si limitò a fissarlo senza reagire.

«Non sono un esperto in questioni del genere, ma, a giudicare da ciò che ho letto in quei file, da quello che mi hai detto tu riguardo al cambiamento dei rapporti con tua moglie e da quanto mi ha raccontato lei stessa, non solo la sua esperienza di premorte è stata molto diversa da quella degli altri...»

Anche il suo *comportamento* successivo deve essere stato differente da quello osservato al Centro in altri soggetti.»

Per un lungo istante, Rush rimase in silenzio, poi sospirò. «Non ho voluto ammetterlo, nemmeno con me stesso, ma è vero: non è stata solo la nostra relazione a cambiare.»

«Potresti descrivere questo cambiamento?»

«È quasi impercettibile. A volte penso di essere io, non lei, a vedere cose inesistenti. Sembra così... distante. Distaccata. È sempre stata calorosa, spontanea: non lo è più, negli ultimi tempi.»

«Questo non ha necessariamente a che vedere con l'esperienza di premorte» osservò Logan. «Potrebbero essere spunti depressivi.»

«Jennifer non ha mai avuto una tendenza alla depressione. E c'è dell'altro. Lei...» Rush s'interruppe un momento. «Non so come spiegarlo... lei sembra avere una sensibilità ridotta rispetto al solito. Ti faccio un esempio stupido: ha sempre avuto un debole per i film sdolcinati; al minimo accenno di melodramma, scoppiava a piangere come una bambina. Ora non più. Una delle prime sere, qui alla Stazione, hanno proiettato *Tramonto*, quel vecchio film strappalacrime degli anni Trenta. Alla fine c'erano operai grandi e grossi con gli occhi lucidi, mentre Jennifer è rimasta impassibile per tutto il tempo. Era come se l'emozione... be', come se non riuscisse a penetrare in lei.»

Quando Logan parlò, lo fece con pensosa lentezza. «Sai, Ethan, secondo alcune culture, una persona, in determinate circostanze, può essere separata dal proprio spirito interiore.»

«Spirito interiore?» ripeté Rush.

«Intendo l'intangibile forza vitale che ci tiene uniti all'altro mondo. Bizantini, inca, certe tribù nativo-americane, l'ordine segreto dei Rosacroce... Tutti avevano una loro variante di questa convinzione. E ce ne sono state molte altre. Ce ne sono tuttora.»

Rush lo guardò senza replicare.

«Nella parte finale della sua esperienza di premorte, Jennifer dice di aver avvertito una tremenda pressione. Di essersi sentita - cito le sue parole esatte - "come se stessero risucchiando l'essenza stessa del mio essere".»

«Dove vuoi arrivare, esattamente?»

«Non voglio arrivare da nessuna parte, Ethan, sto solo riflettendo. È possibile che tua moglie sia rimasta clinicamente morta tanto a lungo da... be', da aver perso una parte integrante del suo spirito umano?»

Il medico scoppiò in una breve, fragorosa risata. «Il suo *spirito*? Jeremy, questa è una cosa folle.»

«Sì? Ho in mente di approfondire il discorso, ma qualcuno ritiene che fenomeni del genere spiegherebbero forse l'esistenza di uno dei riti della stessa chiesa cattolica.»

«Ah, sì? E quale sarebbe, questo rito?»

«L'esorcismo.»

Nell'ufficio calò un silenzio gelido.

«Cosa vorresti insinuare?» chiese Rush dopo un minuto. «Che Narmer non sta solo parlando *attraverso* Jennifer? Che durante i “passaggi” lei viene *posseduta* dal faraone?»

«Non so cosa succeda durante i “passaggi”» replicò lui. «E forse nessuno può saperlo con precisione. So soltanto che potrebbe essere pericoloso.»

Rush emise un lungo sospiro. «Solo un'ultima seduta. Per chiedere della terza porta. Poi, rifiuterò di autorizzarne altre.»

Logan entrò nell'ambiente fortemente illuminato dell'Area immersioni, bloc notes alla mano. Da qualche parte - in mezzo al trambusto, all'andirivieni continuo, al rumore - c'era l'operaio che aveva riferito insoliti, inquietanti bisbigli notturni. Era il prossimo sulla sua lista di persone da interrogare... Sempre che fosse riuscito a trovarlo.

Si guardò intorno, poi si fermò di colpo. Stava succedendo qualcosa alle Fauci. Varie persone erano riunite accanto al bordo: tecnici, operai, uno o due scienziati. Porter Stone e Fenwick March erano in mezzo a loro, e parlavano, piuttosto agitati. Si avvicinò, incuriosito. Una rete a uso industriale in plastica azzurra era stata calata nella buca, sospesa a un grosso argano, che ricordava i fili di una mostruosa marionetta.

Sotto i suoi occhi, il motore dell'argano si avviò: con un rumore d'ingranaggi, la rete cominciò a salire. Stone, affacciato all'imboccatura delle Fauci, lo sguardo fisso all'interno, faceva segno con i palmi alzati all'operatore della macchina di continuare a sollevare.

Logan osservò la scena, mentre la rete si avvolgeva su un tamburo, subito sotto l'argano. Qualche attimo dopo, Stone segnalò all'operatore di rallentare e una grande cassa in acciaio inossidabile, sostenuta dalla rete, affiorò alla luce. Era lunga circa due metri, larga uno, e somigliava a una bara.

In quel momento, Logan si rese conto che *era* una bara. E poteva contenere una cosa sola: la mummia di Narmer.

Con estrema cautela, due tecnici tirarono la cassa, ancora avvolta nella rete, sopra una lettiga in attesa e ce la poggiarono sopra, liberandola. L'operazione avvenne sotto la supervisione di March, il quale stava appiccicato ai due, latrando ordini. Stone si limitava a guardare, le braccia conserte, lo sguardo inespressivo.

D'improvviso, Logan colse del movimento alla periferia del suo campo visivo. Si girò e scorse Tina Romero all'ingresso dell'Area immersioni. L'egittologa si guardò intorno per un momento, poi vide la bara sulla lettiga. Per un istante, restò immobile, quindi, con passo deciso, andò dritta verso March, fermandosi di fronte a lui, gli occhi ridotti a due fessure. Logan udì uno scambio sommesso, ma concitato.

Di punto in bianco, la donna esplose. «Tu, *stronzo* egoista e arrogante!» gridò, afferrandogli la camicia, stritolandola nel pugno e spingendolo all'indietro con la forza della sua irruenza. «Tieni giù le mani da lui!»

Ci fu un breve silenzio allibito, poi Stone si affrettò a intervenire, circondò con un braccio la spalla di lei e la scortò - un po' stratonandola, un po' accompagnandola - a una certa distanza dal gruppo, senza mai smettere di parlarle in tono pacato ma pressante. March, rosso come un peperone, si sistemò la camicia, si passò una mano tra i capelli radi e si voltò di nuovo verso la lettiga.

Logan fece qualche passo verso Stone e la Romero. «... solo per la TAC» sentì dire a lui, prima che la sua voce si abbassasse ancor di più.

Dopo qualche minuto di conversazione bisbigliata, l'uomo diede una strizzatina alle spalle della Romero, la guardò intensamente negli occhi, quindi tornò dagli altri intorno alle Fauci. Tina rimase dove l'aveva lasciata, il respiro affannoso, la bocca contratta in una smorfia severa. Alla fine, anche lei girò sui tacchi e lasciò in tutta fretta l'Area immersioni.

Logan le corse dietro lungo la passerella che conduceva fuori dall'Ala Gialla. «Tina!» chiamò.

Lei si voltò, lo vide e continuò a camminare.

«Qual è il problema?» le chiese, raggiungendola.

«Quel *bastardo* di March» esclamò la donna, senza fermarsi. «Prima della spedizione, abbiamo fissato alcune regole base su come sarebbero stati gestiti i reperti: tutto sarebbe stato studiato *in loco*, documentato con la massima cura e messo in sicurezza; qualunque esigenza di spostamento sarebbe stata concordata con un comitato di esperti. Ma lo stronzo mi ha scavalcato. Già è riuscito a prelevare dalla tomba ogni pezzo di valore che non fosse inchiodato al pavimento, facendo catalogare ed etichettare tutto dai suoi tirapiedi. A me restano soltanto i maledetti video!» La voce le tremò leggermente. «Per accedere a qualunque reperto, ormai, devo compilare un modulo di richiesta. Non posso credere che Stone si sia bevuto le sue cazzate. E adesso - Cristo - si è fatto soffiare addirittura la *mummia* di Narmer...» Scosse il capo. «A volte vorrei che questa intera, stramaledetta Stazione venisse inghiottita dalla palude.»

Camminarono per qualche istante in silenzio.

«Porter Stone è noto da sempre per il suo stile "non invasivo"» le fece notare Logan.

«Già, lo so anch'io, ma stavolta è andato in paranoia perché il tempo stringe. I lavori alla diga di Af'ayalah sono in anticipo rispetto alla tabella di marcia: questo posto potrebbe essere sott'acqua tra poche settimane, anziché tra qualche mese. March sfrutta la cosa per indurre Stone ad accelerare le operazioni. Continua a ripetergli che è il più grande ritrovamento della sua carriera per far leva sul suo ego. E, ora che i reperti sono fuori dalla tomba... Be', sarà dura convincere quei due a rimetterceli dentro.» Scosse di nuovo il capo, in segno di amara rassegnazione.

Avevano raggiunto i corridoi dell'Ala Rossa. Logan seguì l'egittologa nel suo ufficio e, insieme, si sedettero ai lati opposti della scrivania, sommersa da manufatti e blocchi per gli appunti.

«Ero curioso di sapere» disse lui, «se hai fatto progressi. Sui vari aspetti che ti lasciavano tanto perplessa, intendo.»

«L'intera, stramaledetta faccenda è un enigma» borbottò lei. Era ancora di malumore, ma sembrava stesse iniziando a calmarsi.

«Avevi accennato a iscrizioni all'apparenza prive di senso, serekht insoliti, reperti che entravano in contrasto con i faraoni e le tradizioni successive...»

Tina annuì. «Un enigma dentro l'altro.»

«Mi domandavo... Ciò che troveremo nella terza camera, potrebbe aiutare in parte a chiarirli, secondo te?»

«È possibile. Di norma, nell'ultima camera di una tomba si trovano gli oggetti più importanti e preziosi. Per questo ci ha sorpreso che Narmer e i suoi inestimabili reperti tombali fossero nella seconda camera.» Alzò le spalle. «Un altro mistero.»

Logan tacque per un momento. «Cosa credi che troveremo? Oltre la terza porta, voglio dire.»

Lei ci rifletté un istante, poi lo guardò. «Sono tra i migliori egittologi del mondo: per questo Porter mi ha scelta. Ho studiato praticamente ogni tomba reale, sepoltura nella sabbia, piramide e mastaba mai scoperta e documentata. Nessuno conosce questa roba meglio di me. E, vuoi sapere una cosa, signor Cacciatore di fantasmi?» Si sporse verso di lui, trafiggendolo con lo sguardo. «Non ho *la più pallida idea* di cosa troveremo, quando avremo rotto il sigillo della terza porta.»

Quando Logan entrò nell'ambulatorio di Rush, il medico era chino su sua moglie, stesa sul letto d'ospedale e con indosso la veste da degente, come in occasione delle precedenti sedute. «È l'ultima volta, tesoro» le stava sussurrando, accarezzandole la guancia.

Jennifer lo guardò, gli rivolse un sorriso fugace, poi lanciò un'occhiata a Logan, che si avvicinava. Lui annuì, le prese la mano e la strinse leggermente, come per incoraggiarla. Non riuscì a decifrare l'espressione del suo sguardo - Ansia? Rassegnazione? - e il breve contatto non gli trasmise nulla.

Si fece indietro, mentre Rush controllava gli strumenti e si preparava a somministrare il sedativo. Trascorsero cinque minuti, poi dieci, durante i quali il medico accese l'incenso; inserì prima un ago, poi l'altro nel connettore della flebo, prese l'amuleto con la candela, e praticò l'induzione all'ipnosi. Infine, approntò il registratore digitale e si avvicinò alla testata del letto.

«Con chi sto parlando?» chiese.

L'unica risposta fu il rantolo di Jennifer.

«Con chi sto parlando?» domandò ancora.

Nessuna risposta.

«Strano» commentò Rush. «Non ho mai avuto problemi con il processo di induzione, finora.» Fece un altro rapido controllo della strumentazione, sollevò con delicatezza una palpebra della moglie, scrutando l'occhio con l'oftalmoscopio. «Aumenterò il propofol, intensificando un po' la sedazione. Aiuterà anche la stimolazione corticale.»

Logan attese, senza parlare, mentre il medico si affacciava intorno al letto, e ritentava l'ipnosi. Questa volta, la respirazione della donna divenne più affannosa e meno profonda.

«Rilassa la mente» le disse Rush in tono calmo, quasi amorevole. «Lasciati andare. Lascia scivolare la coscienza fuori dal corpo. Deve restare solo un guscio vuoto, disabitato.»

Un guscio vuoto. Senza sapere esattamente perché, Logan si sentì d'un tratto in allarme. D'istinto, fece un passo avanti, come se volesse interrompere la procedura, poi ritrovò la padronanza di sé.

Rush riprese in mano il registratore. «Con chi sto parlando?»

Nessuna risposta.

Si chinò ancor di più su di lei. Ritentò: «Con chi sto parlando?».

Le labbra di Jennifer si mossero leggermente. «*Portavoce... di Horus.*»

«E tu sai chi sono?»

«*Il profanatore. Il... miscredente.*»

«Dimmi di più sull'ornamento nel bassorilievo, quello indossato dal faraone, o gran sacerdote che fosse.»

«*Nessun... sacerdote. Solo per... il figlio di Ra.*»

Il figlio di Ra. Il faraone. Logan corrugò la fronte: quell'appellativo si era diffuso solo verso la Quarta o Quinta Dinastia di faraoni, centinaia di anni dopo l'epoca di Narmer. Poteva, questo dettaglio, essere un'ulteriore dimostrazione di quello che aveva ipotizzato Tina Romero? Un anacronismo storico? Una sorta di amnesia collettiva di rituali e credenze religiose seguita alla morte di Narmer?

Rush accostò il registratore alla bocca di Jennifer. «L'hai chiamato "ciò che dà vita ai morti e morte ai vivi". Cosa significa?»

«*Il... grande segreto... Dono di Ra... Non deve essere... insozzato... dalla mano dell'infedele.*»

Il respiro di Jennifer si era fatto ancor più ansimante. «Taglia corto» consigliò Logan a bassa voce.

«Cosa c'è oltre la terza porta?» chiese Rush.

Il viso di lei si contrasse. «*Morte rapida. Le vostre membra verranno... sparpagliate agli angoli più remoti del mondo. Voi... tutti voi... scoprirete che vi attendono la pazzia e la morte...*»

La maledizione di Narmer, pensò Logan.

Di colpo, con indicibile orrore, vide Jennifer - pur essendo seduta - alzarsi lentamente e mettersi a sedere. Ma i suoi movimenti parevano strani, «sbagliati» per così dire, come se fosse *trainata* da una forza invisibile.

Gli occhi si spalancarono con uno scatto improvviso, ma non vedevano, erano fissi nel vuoto. «*Pazzia e morte!*» gridò con una voce spaventosa. Poi le palpebre si riabbassarono e lei si accasciò sul letto. In quell'istante, gli strumenti cominciarono a gemere.

«Cosa c'è?» chiese brusco Logan. Ma Rush non rispose, troppo intento ad armeggiare con le apparecchiature. Si spostò accanto a Jennifer, esaminandola rapidamente. Dopo vari minuti, raddrizzò le spalle.

«Sembrerebbe abbia avuto un leggero colpo apoplettico» disse. «Non posso affermarlo con precisione senza ulteriori esami. Ora, però, riposa serena. Continuerò con il propofol per qualche altro minuto, poi la riporterò indietro.»

Logan aggrottò le sopracciglia. La seduta era andata ben oltre il suo limite di sopportazione. «Era l'ultima... giusto?»

«Giusto. Non permetterò che ne faccia altre... Nemmeno se Stone lo pretendesse.»

«Sono felice di sentirtelo dire. Perché, dopo quello a cui abbiamo assistito, Ethan, mi permetto di insistere: sottoporla a un simile trattamento è

inaccettabile. Soprattutto tenuto conto del suo passato.»

Rush gli lanciò un'occhiata torva. «A quale passato ti riferisci?».

«Quello che ho scoperto nei documenti del CST, sul tuo DVD. La sua anamnesi psichica.»

Il medico tenne gli occhi fissi su di lui, l'espressione del volto che s'induriva. Dal momento che non diceva nulla, Logan continuò. «Sto parlando della diagnosi di disturbo schizoaffettivo.»

«Stai *parlando* di una diagnosi di vent'anni fa» ribattè Rush, sulla difensiva. «E sbagliata, per giunta. Jen non soffriva di un disturbo schizoaffettivo: il tutto si riduceva a una posa adolescenziale.»

Lui non replicò.

«Dev'essersi trattato di un disturbo dell'umore, nella peggiore delle ipotesi. Lieve e temporaneo, e infatti è scomparso con il sopraggiungere dell'età adulta.»

«Anche ammettendo che sia così... come hai potuto farle affrontare tutto questo? Come hai potuto permettere che subisse un simile trauma?»

L'altro si accigliò, aprì la bocca per ribattere, poi indugiò e ispirò a fondo. «Era importante per Stone. Era importante per *me*. Ho pensato fosse un'occasione per approfondire le ricerche del Centro, per mettere in pratica i nostri risultati. E, come ti ho spiegato, mi pareva anche una buona cosa per Jen. Non mi aspettavo incontrasse tante difficoltà. Se lo avessi saputo... Be', non succederà più.»

Ci fu un breve silenzio, poi i due si allontanarono dal letto, ma senza staccare gli occhi dal corpo immobile della donna.

«Ho ripensato a quello che mi hai detto» mormorò Rush. «Che Jen è rimasta clinicamente morta tanto a lungo - che ha avuto un'esperienza di premorte così prolungata - da perdere, forse, la sua... la sua anima.»

«Non è ciò che ho detto» replicò Logan.

«Ma è questo che intendevi. Jen è diventata una specie di contenitore vuoto. E, se lo spirito di Narmer è ancora intatto, in questo posto, potrebbe... impossessarsi temporaneamente di lei.»

«Da quando abbiamo parlato l'ultima volta, ho svolto alcune ricerche per conto mio: è possibile che si verifichi questo tipo di fenomeno, ma escludo che sia quello che sta avvenendo qui.»

«Sono contento di sentirlo, ma come fai a esserne così sicuro?»

Lo sguardo di Logan era ancora fisso su Jennifer. «Per due ragioni. Ritengo verosimile che la forza vitale di una persona la cui forma *fisica* è morta prenda residenza in un corpo vivente la cui anima risulti... compromessa. Tuttavia, tale intima possessione fisica è rara: ho studiato la letteratura ed esistono solo cinque o sei casi, peraltro poco documentati. Tutti, però, sembrano convergere su un punto: lo spirito della persona morta non può impadronirsi del corpo di un soggetto *dell'altro sesso*.»

«Perciò non è Narmer» concluse Rush, con evidente sollievo.

«Non se la nostra ipotesi si rivelasse fondata.»

Il medico annuì. «Avevi citato due ragioni...»

«All'altra ho già accennato prima. Dobbiamo tener presente che lo scopo principale della sepoltura del faraone era facilitarne il viaggio verso l'Aldilà. In mancanza di una mummia, di un corpo fisico, il *Ka* - l'essenza spirituale - non avrebbe un posto dove andare e resterebbe, preda del tormento, a infestare la sua stessa tomba per sempre. In presenza, invece, di una mummia che Narmer di fatto ha - il *Ka* può compiere il suo passaggio nell'Oltretomba con il *Ba*, ovvero la parte più mobile dell'anima, capace di migrare. Tutto ciò che abbiamo visto nelle camere sommerse è servito a preparare il sovrano, ad assicurare il successo del suo viaggio.»

«E dal momento che abbiamo trovato la mummia di Narmer intatta, il suo *Ka* non dovrebbe più essere qui» ragionò Rush.

«Così parrebbe.»

«Ma... se non si tratta di re Narmer...» Il medico esitò. «Allora con chi abbiamo comunicato?»

Logan non rispose.

Alle due del mattino, la Stazione dormiva un sonno agitato sotto un'immensa luna gialla. Alcuni tecnici erano al lavoro nella Sala di comando, per preparare la missione dell'indomani, con la rottura degli ultimi sigilli e l'ingresso nella terza porta. Addetti alla sicurezza montavano la guardia alle Fauci, sulla piattaforma in fondo al Cordone e nella Sala comunicazioni. Il resto della base era immerso nel silenzio.

Una figura solitaria si aggirava per i corridoi deserti dell'Ala Rossa. Con indosso un camice bianco, pareva una delle tante persone che affollavano i laboratori durante il giorno. Solo, i suoi movimenti erano diversi: procedeva con fare cauto, quasi circospetto; esitava a ogni incrocio, verificando che la via fosse libera, prima di proseguire.

Il furtivo individuo si accostò alla porta principale del laboratorio di archeologia. Era chiusa, ma lui si era da tempo procurato un passepartout e l'aprì, attento a non fare il minimo rumore. Diede un'ultima occhiata lungo il corridoio, indugiò un istante, tendendo le orecchie, poi s'intrufolò all'interno e richiuse la porta dietro di sé.

Senza accendere le luci, attraversò di soppiatto le stanze piene di tavoli, armadi metallici per l'archiviazione dei reperti e strumenti per la conservazione e il restauro, fino a raggiungere il deposito sul retro. Aprì la porta massiccia ed entrò nel gelido ambiente. Solo a questo punto accese una piccola torcia. Il raggio lambì le superfici della stanzetta, andando a posarsi su una parete occupata da cinque o sei grandi cassette, simili a quelli di un obitorio.

La figura avanzò, ora con movimenti più rapidi, percorse la fila di cassette con le dita di una mano, impugnò una maniglia e ne tirò fuori uno il più silenziosamente possibile. Agli odori che regnavano nel locale - polvere, muffa, sostanze chimiche, più il lieve puzzo di marcio proveniente dalla palude, all'esterno - andò ad aggiungersene un altro: quello della morte.

Nel cassetto giaceva la mummia di Narmer.

L'intruso lo estrasse per tutta la sua lunghezza e ispezionò il cadavere del faraone alla luce della torcia. Lo stato di conservazione era notevole per una salma risalente a cinquemila anni addietro, e lo era anche il modo in cui la mummia era stata fasciata. Già solo il fatto che fosse stata avvolta nelle bende era stupefacente, a dire il vero: un simile trattamento non si sarebbe più visto fino al Nuovo Regno, mille e cinquecento anni dopo. Incredibile, quanto era

stato dimenticato e riappreso molto più tardi, oltre un millennio dopo la morte di Narmer. Era forse quella una delle ragioni per cui il faraone si era dato una gran pena per ingannare tutti, creando una tomba falsa e facendo seppellire le sue spoglie a tanta distanza dalla propria terra?

Ma non c'era tempo, al momento, per le questioni teoriche. L'individuo in camice bianco era interessato alle bende millenarie. E a quello che contenevano.

Il sudario della mummia era stato rimosso e ora le fasce di lino erano esposte, scintillavano debolmente di antichi unguenti. Si infilò una mano in tasca e prese varie buste ermetiche per i reperti e un grosso bisturi. Lavorando con rapidità, tagliò i legacci che fissavano il rotolo di pergamena (con gli auspici di un passaggio sereno all'altro mondo) alle mani della mummia e lo mise da parte. Quindi, recise dalla sua catena d'oro lo scarabeo nero adagiato sul petto del cadavere - posto sul cuore e con altre formule incise - e mise entrambi in una delle buste. Infine, cominciò a rimuovere le singole strisce di lino avvolte intorno alle dita. Via via che le svolgeva, apparvero preziosi manufatti: anelli d'oro, copridita, gemme, che baluginavano colpiti dal raggio della torcia.

L'intruso rise sottovoce, deliziato, e, rapido, infilò il bottino nella busta.

Passò alla testa della mummia e - con gesti ancora più veloci - liberò le bende più esterne dal collante a base di resina, cominciando a svolgerle. Apparvero altri reperti: un collare in oro in foggia di falco, uno in ceramica. Come gli altri oggetti custoditi dalle fasce, erano protezioni magiche volte ad aiutare il faraone nel suo viaggio verso il mondo ultraterreno, assicurandone il passaggio all'immortalità. La figura li rimosse dal bendaggio con gesti bruschi, e li ripose nella busta. Dopo millenni erano ancora impiasticciati di unguento: uno diverso, pareva, da quello che rivestiva la copertura esterna della mummia; di certo qualche conservante primitivo, privo della raffinatezza dei prodotti usati dalle dinastie successive.

Continuò a svolgere le bende del cranio. Vennero alla luce altri oggetti: uno scarabeo in resina, uno splendido diadema tempestato di pietre preziose. Entrambi finirono nella busta.

Era piena, ormai: la richiuse ermeticamente e se la rinfilò nella tasca del camice. Il tempo stringeva e il saccheggiatore non osava trattenersi più a lungo. Aveva già raccolto una decina di reperti: ancora qualcuno, e se ne sarebbe andato.

Si spostò sul torace della mummia. L'immagine dipinta di Osiride era ancora visibile sul panno che copriva il corpo: un dettaglio così assurdamente anacronistico da spingerlo a domandarsi se non avrebbe trovato anche lo scettro ricurvo e il flagello, sotto gli strati di bende. Nel qual caso, sarebbe stata davvero una scoperta straordinaria.

Riprese il bisturi - le dita ormai appiccicose per l'unguento, i movimenti sempre più pesanti, rallentati - e senza più alcuna remora, tagliò in profondità le fasce che coprivano il petto del defunto re. L'odore di morte divenne più intenso. Subito, uno scintillio d'oro riverberò tra gli strati di lino. Individuò un pugnale, una catena d'oro, vari amuleti riccamente ornati. E cos'era, appena visibile sotto l'ultimo strato? Possibile che fosse un grande uccello *Ba* dorato, le ali tempestate di gemme?

Lavorando ormai febbrilmente, rovistò tra le bende, tastando, estrasse un amuleto dopo l'altro e depose i reperti in una seconda busta. Anche questi erano cosparsi di un primitivo unguento color terra: disgustoso, ma avrebbe avuto tempo di ripulire il tutto più tardi.

Si fregò le mani, le passò sul camice per levare la sostanza vischiosa, poi, impugnando di nuovo il bisturi, si chinò sulla mummia per tagliare le ultime fasce.

Ma un momento... Qualcosa non andava. Cos'era quella sensazione di calore pungente che pareva montargli dentro? Quell'orribile odore... di zolfo - o qualcosa di peggio - che aumentava e aumentava, fino a pervadere l'intera stanza?

Indietreggiò, in preda al panico, ma già mentre lo faceva, il senso di calore si trasformò nella percezione di una fiamma, di fumo bruciante. Aprì la bocca per prendere fiato, ma il respiro si mutò in un grido, sempre più forte e acuto via via che il dolore si diffondeva rapido, e prendeva il ladro come in una morsa.

Questa volta, quando Jeremy Logan scese sulla piattaforma della Chiusa, alla base del Cordone, c'era una ressa tale che quasi non restava spazio sufficiente per lui. Contò altri dieci partecipanti: Ethan Rush, Tina Romero, Stone, Valentino - in persona, per una volta -, due degli archeologi di March, due operai e due addetti alla sicurezza. Rivolse un cenno di saluto al gruppo. Molti - Rush, Stone, gli archeologi - apparivano lividi, sulle spine. L'atmosfera era greve, carica di tensione, priva della trepidante aspettativa che aveva accompagnato la prima discesa nella tomba.

Logan non trovò sorprendente che Rush fosse turbato -Jennifer era ancora in coma, scivolata in una sorta di trance ipnotica da cui non si riusciva, per il momento, a svegliarla -, ma gli altri?

«Dov'è il dottor March?» chiese, guardandosi intorno. Nessuno rispose.

«Siamo pronti?» domandò Stone, dopo un altro minuto. In risposta dal gruppo si levarono cenni sparsi e mormorii di assenso.

«Allora cominciamo.» Mentre parlava, Stone prese Logan sottobraccio e si avviò alla testa del gruppo, entrando nella prima camera. Quando si furono addentrati di qualche passo, si sporse verso di lui. «March è morto» bisbigliò.

Logan lo guardò, sconvolto. «Morto?»

Il cercatore di tesori annuì. Teneva le labbra talmente strette che quasi non si vedevano. «Si è intrufolato nel laboratorio di archeologia, stanotte, e ha violato la mummia di Narmer. Ha svolto le bende e cominciato a saccheggiare il cadavere, trafugando i gioielli contenuti nella fasciatura. C'è stata una piccola esplosione, un fuoco...» Gli mancò la voce.

«Un'esplosione?» ripeté lui.

«Due diverse sostanze chimiche, nascoste in mezzo alle bende. A quanto mi hanno riferito, separatamente sono inerti, ma se si mischiano... Be', agiscono più o meno come il napalm.»

«Intende dire, una trappola a esplosivo? Che tipo di sostanze erano? E come potevano essere ancora efficaci dopo secoli e secoli?»

«I miei tecnici stanno conducendo analisi approfondite, ma senza dubbio i composti erano altamente stabili. Un qualche derivato del potassio, pare, con una forma primitiva di glicerolo o glicole come antagonista.» Stone lanciò una rapida occhiata agli altri, che si stavano avvicinando alle sue spalle. «Senta, Jeremy. Solo pochissimi sono al corrente dell'accaduto. Non

l'abbiamo divulgato per salvaguardare il morale e anche per... per altre ragioni.»

«Qualche ipotesi sul movente?» domandò Logan. «Di certo non può trattarsi di semplice avidità.»

«È ancora presto per dirlo, ma forse è proprio così. Negli Stati Uniti avevo cominciato a svolgere qualche indagine. A quanto sembra, March si era indebitato fino al collo, negli ultimi anni, vivendo ben al di sopra dei propri mezzi. Forse era al soldo di uno dei miei rivali e ha cercato di spaventare i membri della spedizione con i sabotaggi, e mettendo in pratica alcune minacce contenute nella maledizione. O magari sperava solo di riempirsi le tasche il più possibile di oro e gemme.» Sospirò. «Avrei dovuto farlo controllare in maniera più accurata, come tutti gli altri. Ma ho lavorato tante volte con lui, in passato. Mi sono fidato.»

Logan accennò con il capo all'interno della tomba, davanti a loro. «Sicuro di non voler rimandare?»

Scosse la testa, brusco. «Non possiamo. Con la diga così avanti nei lavori, c'è da aspettarsi una delegazione ufficiale in visita da un giorno all'altro, per decretare la fine della nostra permanenza qui; e noi abbiamo compiuto troppi progressi perché la nostra copertura possa reggere. Dobbiamo portar via più reperti possibile e andarcene, prima che sia troppo tardi.»

Portar via più reperti possibile. Logan lanciò un'occhiata in direzione di Tina Romero. Pareva che, persino da morto, March continuasse a condizionare Stone con la sua bramosia. Logan si chiese cosa ne avrebbe pensato l'egittologa.

Mentre gli altri si radunavano intorno a loro, l'enigmologo perlustrò con lo sguardo la prima camera. I suoi occhi si posarono sul grande letto decorato, ormai semidistrutto, con il baldacchino crollato sul piano inferiore. C'erano ancora macchie di sangue secco nel punto in cui lo sfortunato Robert Carmody era andato incontro alla morte. Le grosse viti d'oro che sostenevano il baldacchino erano state allentate di proposito. Opera di March anche quella? Cominciare a svitarle per poi rimuoverle più agevolmente in un secondo momento?

La mano che toccherà la mia forma immortale brucerà con fuoco inestinguibile. Di nuovo le parole di Narmer. E, di nuovo, sembravano essersi avverate. Non senza una certa ironia, pensò Logan: se era stato March a dare un aiutino qua e là alla maledizione del faraone, questa, alla fine, si era attuata in un modo che di sicuro il capo archeologo non avrebbe mai desiderato.

In silenzio, il gruppo avanzò verso la porta aperta, sulla parete di fondo, che conduceva nella camera successiva. Ormai era quasi vuota: restavano solo i due altari, fisicamente incorporati nella struttura dell'edificio, e l'immenso sarcofago in granito azzurro al centro della stanza. Logan lanciò un'altra occhiata a Tina Romero. Lo sguardo di lei era fisso, indecifrabile.

Rush li raggiunse e l'enigmologo si voltò verso di lui. «Come sta Jennifer?»

Il medico aveva l'aria di uno che non dormiva da un sacco di tempo. «I segni vitali sono buoni e lei è stabile. Non riesco a capire perché non abbia ancora ripreso conoscenza.»

«Credi possa essere una reazione allo stress dell'ultimo "passaggio"? Una specie di catatonìa isterica?»

«Ne dubito. Non le è mai successo nulla di simile.»

Logan si guardò intorno. «Immagino sia stato tu a dichiarare la morte di March, giusto?»

L'espressione già cupa del medico lo divenne ancor di più. «Mio Dio, che cosa orribile.»

Stone era arrivato alla parete dorata in fondo alla seconda camera. Appariva identica alle altre tre, se non per i grandi sigilli posizionati lungo un margine e per un'immagine incisa nell'oro. Avvicinandosi, Logan riuscì a distinguere il soggetto: un immenso volto soggignante (di un essere, gli parve, mezzo uomo e mezzo sciacallo) che - notò con sconcerto -, a differenza dei profili tipici dell'arte egizia, li fissava frontalmente. Il resto della parete era coperto di tenui geroglifici, sbalzati con maestria nel prezioso metallo.

«Tina?» mormorò Stone. «Riesci a capire cosa vogliono dire?»

La Romero si accostò al muro. «È la parte finale della maledizione» affermò dopo un rapido esame. «Ripetuta all'infinito. *Ma se qualche temerario dovesse oltrepassare la terza porta, allora il dio nero del pozzo più profondo lo ghermirà, le sue membra verranno sparpagliate agli angoli più remoti del mondo. E io, Narmer, il Sempiterno, tormenterò lui e i suoi cari, di giorno e di notte, nel sonno e nella veglia, finché la pazzia e la morte non diverranno il suo tempio eterno.*»

Un breve silenzio calò sulla comitiva.

«E l'immagine?» chiese ancora Stone. «Il volto di una divinità?»

«Mai visto niente di simile» replicò lei.

«Cosa ci puoi dire dei sigilli?»

«Sono sigilli reali. Come gli altri che abbiamo visto, solo più grandi e decorati. Serekht con echi della maledizione inframmezzati ai simboli primitivi del nome del faraone.»

Supersigilli, pensò Logan tra sé.

«I rilevamenti del georadar nella stanza oltre il muro sono anomali» spiegò Stone. «Secondo le scansioni, è come se non ci fosse niente là dentro, e questo, ovviamente, è impossibile.» Fissò per un attimo la parete, perso nei suoi pensieri, poi si riscosse. «Bene» disse, voltandosi verso Rush. «Procedi, Ethan.»

Il gruppo attese in silenzio, mentre il medico perforava l'oro con il trapano, inseriva lo strumento di rilevazione, testava l'aria oltre la parete e la

dichiarava sicura, quindi Stone in persona si accostò ai sigilli e, con la Romero che reggeva una vaschetta per reperti accanto a lui, tagliò con la massima cura prima il sigillo superiore, quello della necropoli, poi quello inferiore, e più riccamente ornato, del sovrano. Mentre li staccava con delicatezza dalla lamina d'oro, si udì un sonoro scatto, seguito come da un gemito cigolante e, con stupore di Logan, l'intera parete di fondo ruotò verso l'interno di circa sessanta centimetri, come una porta che gira sui cardini. Il gruppo arretrò in blocco e ci furono sussulti di sgomento, ma, una volta constatato che non avveniva altro, Stone riprese ad avanzare - un po' titubante - e puntò la luce della sua torcia nell'oscurità della terza camera. Dopo un momento, lanciò un'occhiata agli operai alle sue spalle.

«Mettete in sicurezza l'ingresso» ordinò loro. «Poi, entriamo.»

Anche stavolta, Stone fu il primo a entrare, quasi senza attendere che gli operai finissero di verificare l'agibilità della via d'accesso. I suoi movimenti erano rapidi, persino bruschi, come se i recenti imprevisti - e il tempo che scorreva inesorabile - gli avessero messo addosso una fretta inopportuna. Oltrepassò gli uomini al lavoro, abbassandosi per varcare la stretta apertura e scomparendo oltre la terza porta. Per un momento, tutto fu silenzio: l'unico segno di una presenza nella terza camera era il bagliore riflesso della sua torcia, che sfavillava qua e là nel buio. Poi Logan lo sentì schiarirsi la gola.

«Tina? Ethan? Dottor Logan? Valentino?» chiamò con un tono indecifrabile. «Venite, per favore.»

L'enigmologo seguì gli altri oltre l'apertura nella parete. All'inizio pensò che la sua torcia funzionasse male (non sembrava offrire alcuna illuminazione), ma poi realizzò: l'intera stanza era rivestita di onice... muri, soffitto, pavimento, neri e opachi. La pietra sembrava assorbire i raggi luminosi, toglier loro la luce, lasciando la piccola camera così buia da rendere quasi impossibile distinguerne il contenuto.

«Gesù» mormorò Tina, rabbrivendo. «Fa accapponare la pelle.»

«È la tua opinione professionale?» chiosò Stone.

«Kowinsky!» chiamò Valentino, attraverso il varco. «Porta una di quelle lampade a vapori di sodio.»

Per un attimo, tutti rimasero in silenzio, osservando l'ambiente circostante. A Logan parve molto più spoglio delle opulente stanze che lo precedevano: c'era un solo tavolo ornamentale, in oro smaltato, su cui erano posati una decina di papiri arrotolati, lungo la parete di sinistra e, in fondo, quello che sembrava un lettino piuttosto stretto, un tempo coperto da un lenzuolo in seta e da un guanciale imbottito, ormai decomposti. Dall'altra parte del tavolo, sul pavimento, accostati alla parete opposta, c'erano tre piccoli cofanetti in oro massiccio, insieme a un unico vaso a orlo nero.

Ma l'attenzione di tutti si rivolse ben presto al manufatto posto al centro della stanza. Era un grosso forziere, di un metro abbondante di lato, realizzato in pietra nera forse onice - e collocato su un piedistallo dalla splendida lavorazione in legno scuro. I bordi erano profilati in oro, le facce ornate da riproduzioni di alcuni dei motivi già presenti nella prima camera: l'oggetto a forma di scatola con la punta di ferro, quello a forma di bacinella con i filamenti d'oro applicati all'orlo... Ma, questa volta, le immagini erano

delineate da una miriade di gemme dai colori vivaci, incastonate nella superficie del forziere. Sopra il coperchio c'era un serekht dalla foggia elaborata.

«Tina?» disse Stone, indicandolo, la voce poco più di un sussurro. «Questo è il rebus che indica il nome di Narmer, giusto?»

La Romero annuì. «Credo di sì.»

Stone si voltò a guardarla. «Credi?»

Lei aveva posato la videocamera - la stanza era troppo buia per filmare - e osservava il forziere da vicino. «I geroglifici corrispondono, certo, ma ci sono dei graffi sulla testa del pesce gatto... Non lo so, è molto insolito. Del resto, qui, *tutto* è insolito: quella specie di branda là in fondo, gli altari nella seconda camera e questa stanza, così stranamente vuota...» Tacque un momento. «È come vi ho già detto una volta: pare quasi che l'intera tomba fosse usata per mettere in scena una *simulazione* della morte di Narmer, del suo passaggio all'altro mondo, al Campo delle Offerte.»

«Mai incontrato nulla di simile prima?» chiese Stone.

«No.» Si guardò intorno nello spazio buio, la fronte aggrottata per la perplessità. «È quasi come se... ma no, non potrebbe essere.» Tornò a osservare il forziere. «Se solo potessimo esaminarlo meglio.»

«Kowinsky!» abbaiò Valentino. «Che fine ha fatto quella lampada?»

«Non c'è abbastanza spazio per farla passare, signore» giunse la voce immateriale dell'operaio.

«Forse dovresti dare un'occhiata a quei papiri» suggerì Stone a Tina. «Magari potrebbero gettare un po' di luce sulla faccenda.»

Lei annuì e si spostò con la sua torcia.

Stone, seguito dal dottor Rush, andò alla fila di cofanetti d'oro, lungo la parete di destra. Si accovacciò e, con le mani guantate, iniziò a sollevare il primo coperchio con la massima cautela.

Logan li guardava, stringendosi le braccia intorno al torace per il freddo e il crescente senso di disagio. Da quando aveva messo piede nella stanza, era consapevole della presenza maligna, che li captava - ne era sicuro -, ma per ora sembrava tenere a bada la propria soverchiante potenza, quasi come se li stesse studiando... in attesa del momento opportuno. Prese dalla sua borsa il contatore di ioni e lo passò intorno con un gesto rapido. L'aria, lì dentro, era molto più ionizzata del normale: in effetti, lo era divenuta sempre più, via via che si addentravano nella tomba... Ma cosa ciò significasse, non lo sapeva di preciso.

Stone aveva tolto il coperchio al primo cofanetto. Ci infilò la mano e tirò fuori qualcosa: una sottilissima fascetta arrotolata di metallo battuto. «Sembrirebbe rame nativo» disse. «Ci sono almeno cinque o sei lamine, qui dentro.» Passando al cofanetto seguente, lo scopercchiò e prese un oggetto che,

alla luce fioca delle torce, pareva una piccola baionetta, brunastra e corrosa. «Ferro, direi» constatò.

«In tal caso, si tratta con ogni probabilità di ferro meteorico» commentò Tina, riscuotendosi dalla lettura dei papiri. «E sarebbe il primo uso conosciuto presso gli egizi. In anticipo di qualche centinaio di anni.»

Ma Stone era già passato al terzo cofanetto. Lo aprì, ci infilò la mano, poi la tirò fuori. Il suo palmo racchiudeva decine di sottili filamenti d'oro battuto, aggrovigliati insieme come i fili dell'albero di Natale.

«Cosa *diavolo*...» borbottò.

Tina Romero si avvicinò al vaso a orlo nero. Lo sollevò con cautela, puntò la torcia all'interno. «Vuoto» disse, quindi se l'accostò al naso, annusò, seppure esitando. «Strano. Ha un odore acre... come di aceto.»

Stone la raggiunse, le prese l'oggetto dalle mani e annusò a sua volta. «Hai ragione.» Glielo restituì.

«Fascette di rame, punte di metallo, filamenti d'oro» elencò Logan. «Cosa può significare tutto questo?»

«Non lo so» ammise Stone. «Ma *quello* risponderà a tutte le nostre domande... e ad altre ancora.» Indicò il forziere al centro della camera. «Ecco il ritrovamento che farà decollare le vostre carriere e passare me alla storia come il più grande archeologo di tutti i tempi.»

«Pensi...» Rush esitò. «Pensi che lì dentro ci siano le corone dell'Egitto unificato?»

«So che ci sono: è la sola possibilità. L'ultimo segreto nell'ultima camera della tomba di Narmer.» Si rivolse a Valentino. «Frank? Di' ai tuoi uomini di darmi una mano.»

Lentamente - come mosso da un unico pensiero - il gruppo si radunò al centro della stanza, formando un cerchio silenzioso intorno al forziere.

Amanda Richards entrò nel laboratorio di archeologia forense e accese le lampade sul soffitto con un rapido gesto del dito. Rimase sulla soglia un istante, osservando le file di strumenti e i piani di lavoro lucidati alla perfezione, poi si avvicinò a un tavolo posto in un angolo. Nella stanza aleggiava un lieve odore di formaldeide e di altri conservanti chimici. E, cosa più agghiacciante, di zolfo.

Sedendosi, prese la cartelletta che aveva sottobraccio e l'aprì. Per vari minuti, esaminò i fogli al suo interno: l'esito della fluorescenza ai raggi X, le scansioni della TAC, radiografie e una breve analisi di Christina Romero, il tutto relativo allo stesso soggetto. La mummia di re Narmer.

Richiuse la cartelletta e restò immobile per un momento, scorrendo un suo elenco mentale, quindi si alzò e cominciò a radunare gli strumenti che le sarebbero serviti: bisturi, fili di lino di altissima qualità, pinze da dentista, aghi in Teflon, vassoi in fibra di vetro, brandelli di antiche bende prelevate da resti mummificati, troppo decomposti o danneggiati per meritare un intervento forense. Con il materiale raccolto, raggiunse i grandi cassetti sulla parete adiacente, afferrò una maniglia e, con cautela, estrasse i resti mummificati del faraone.

L'armadiatura era simile a quella del deposito in cui Fenwick March era rimasto ucciso, mentre tentava di saccheggiare la mummia. Con una sola differenza: questo era provvisto di un'atmosfera di gas inerte. Azoto. Da quando March aveva violato la salma in maniera tanto rude, lacerando bende e interferendo con il suo microclima interno, era stato compiuto ogni possibile sforzo per evitare un decadimento e una decomposizione ulteriori. Quella, in effetti, era la ragione per cui la Richards era lì: riparare, meglio che poteva, i danni provocati dal capo archeologo e preparare i resti del dio-re per la spedizione, in attesa del restauro più completo e scrupoloso che sarebbe stato effettuato nella struttura di Stone, alle porte di Londra.

Abbassò la gamba di sostegno del cassetto, fissandone l'estremità al pavimento, poi, infilati mascherina da chirurgo e guanti in lattice, esaminò con attenzione la mummia. Quello stesso giorno, i tecnici avevano rimosso dalle fasce le sostanze che rendevano le spoglie del sovrano una trappola mortale, esponendole a una camera a pressione negativa. Ciò nonostante, la Richards si ritrovò a toccare il corpo con la massima cautela.

Continuò a ispezionare la mummia, soffermandosi sui danni a carico delle mani, della testa e, soprattutto, del torace. Le era ancora difficile accettare l'idea che Fenwick March - uno degli archeologi più stimati al mondo - avesse potuto compiere un gesto simile: non solo depredare la mummia dei suoi tesori, ma in modo così rozzo, come l'ultimo dei profani. Era incredibile, la funesta attrattiva esercitata dagli antichi preziosi. March li aveva maneggiati e studiati tutta la vita. Forse quell'ultima scoperta - il faraone Narmer, il primo re dell'Egitto unificato - era stata troppo per lui: la goccia che aveva fatto traboccare il vaso di una rapacità che stentava a contenere.

Ruotò una lampada UV, posizionandola sopra i resti. Era un pensiero crudele, ma parte di lei non riusciva a evitare di sentirsi sollevata all'idea che March fosse fuori dai piedi. Per anni aveva spadroneggiato come un tiranno nei laboratori di archeologia, con quella sua ossessiva attenzione a tutto e tutti, insistendo affinché ogni cosa venisse fatta sempre e solo a modo suo, minacciando, lagnandosi, maltrattando. Era la seconda volta che le capitava di lavorare con lui, e di gran lunga quella in cui si era comportato peggio. Forse l'atteggiamento insopportabile era un prodotto della stessa mentalità che lo aveva spinto a saccheggiare la mummia. La donna scrollò le spalle. Ne era sicura: se March fosse stato vivo - se fosse stato qualcun altro a violare le spoglie di Narmer - in quel momento l'avrebbe avuto con il fiato sul collo, scuro in volto, a mettere in discussione ogni sua mossa e a dirle che stava sbagliando tutto.

Invece, il laboratorio di archeologia forense era piacevolmente tranquillo e silenzioso.

Con un movimento lento, percorse con la lampada il corpo della mummia. Residui della pellicola di grasso corporeo formatasi all'esterno rilucevano di una fluorescenza oro pallido sotto la luce. Chiazze scure - nei punti in cui i tecnici avevano stabilizzato il vischioso glicerolo con un composto inerte, per renderlo inoffensivo - erano sparse qua e là su tutto lo strato superiore delle bende, lacerate da March durante la sua febbrile ricerca di reperti tombali.

Spense la luce e la spostò di lato. Il petto era l'area più danneggiata: avrebbe iniziato il restauro da lì.

Sospinse accanto alla postazione una potente lampada da sala operatoria e la puntò sul torace della mummia, cominciando a esaminare il danno con una lente monolare. March aveva squarciato le bende in profondità, esponendo vari strati, come in uno spaccato geologico. Lo scarabeo anepigrafo in pietra nera era stato rimosso dal saccheggiatore, ma vari altri, più piccoli tesori spuntavano ancora tra le fasce: perline e amuleti in ceramica, monili d'oro e gli altri reperti che formavano l'«armatura magica» necessaria a proteggere il faraone durante il suo viaggio nell'Oltretomba.

Scosse il capo, borbottando sottovoce, costernata. March aveva commesso un tale scempio delle bende, che le sarebbe toccato svolgerle ulteriormente

prima di poter anche solo pensare di ricollocarle al loro posto con una parvenza di ordine.

Usando la pinza, spostò con delicatezza i lembi delle fasce rovinate, scoprendo gli strati sottostanti, ingarbugliati e sbrindellati dagli effetti della trappola esplosiva di Narmer; quindi mise da parte lo strumento e, impugnando il bisturi, tagliò prima un giro di bende, poi un secondo, liberandole dal groviglio e scostandole. Le piangeva il cuore, ma non c'era altro modo di rimediare al danno. Il corpo del faraone era stato avvolto in una fasciatura così stretta e March aveva agito in modo talmente frettoloso e sconsiderato, che era come tentare di riallineare gli elastici di gomma intorno al nucleo di una pallina da golf.

Impugnò meglio il bisturi e tagliò un altro strato di bende di lino, esponendo così alla luce il torace della mummia. Era coperto da un panno sottile e da un pettorale d'oro, anch'esso in una posizione diversa da quella originaria, forse per effetto della reazione chimica. Non era una buona cosa: l'ornamento rischiava di premere in maniera pericolosa sulla cassa toracica, danneggiandola ancora di più. Doveva quindi riadagiarlo sul petto di Narmer: solo allora avrebbe potuto cominciare a ricucire gli strati di bende con il filo di lino e, nei punti in cui la fasciatura originale si era disgregata o era divenuta troppo fragile, sostituirli con la sua riserva di antichi brandelli di tessuto. In seguito, sarebbe passata alla testa e alle mani, dove avrebbe potuto procedere molto più rapida. Nel giro di tre ore - quattro al massimo - la mummia sarebbe tornata integra. E pronta per il trasferimento in Inghilterra.

Posò il bisturi e infilò le mani tra le bende, afferrando con delicatezza i bordi del pettorale d'oro. Il tessuto circostante, notò compiaciuta, era in condizioni eccellenti, considerando l'età millenaria: grigio ed essiccato, senza alcun segno di disfacimento. Il monile, tuttavia, risultò difficile da spostare e lei fu costretta ad applicare una forza maggiore del previsto. Alla fine, cedette, staccandosi dal torace di Narmer con un rumore secco.

La Richards lo sollevò leggermente, preparandosi a ricollocarlo e a ricucire le bende, ma, in quell'istante, si bloccò di colpo, paralizzata dalla sorpresa e dallo shock.

Senza l'ornamento, il petto del faraone le si offriva nudo alla vista. E, sotto la luce impietosa delle lampade fluorescenti, Amanda Richards vide un raggrinzito, essiccato, ridotto, e tuttavia inequivocabile, seno femminile.

Mentre il resto del gruppo guardava rapito, in silenzio, Stone si avvicinò al grosso forziere in onice. Gli uomini di Valentino si posizionarono ai lati; lui esitò un istante, quindi si inginocchiò davanti al piedistallo e con tocco delicato passò una mano sulla superficie. Le spalle gli tremavano visibilmente. Si tolse i guanti in lattice Rush e Logan lo notarono, ma non obiettarono -, poi accarezzò un'altra volta il forziere. Malgrado ciò che aveva lasciato intendere circa il possibile contenuto della cassa, non pareva decidersi ad aprirla.

Osservando in disparte nel buio, Logan capiva. Ricordò il discorso tenuto da Stone alla riunione generale della Stazione, descrivendo la sua prima scoperta archeologica, l'accampamento dei nativi americani che tutti gli altri si erano lasciati sfuggire. Rammentò lo scintillio negli occhi di quell'uomo, quando lo aveva incontrato per la prima volta, al Museo di antichità egiziane del Cairo, il giorno in cui gli aveva detto: *Lavori in fretta*.

Nel corso della sua illustre carriera, Stone aveva dimostrato con prove pressoché incontrovertibili l'esistenza di Camelot e rinvenuto tracce di Ippolita, regina delle Amazzoni, che gli storici avevano relegato nel mito... Eppure, scoprendo la tomba di Narmer, primo faraone dell'Egitto unificato, stava superando se stesso. Logan sapeva quanto egli ammirasse Flinders Petrie, padre dell'archeologia moderna, nutrendo per lui un rispetto che sfociava quasi nella venerazione, ma ora Stone stava riuscendo dove persino Petrie aveva fallito. Con la scoperta della corona di Narmer avrebbe conquistato un posto nella cerchia dei grandi... Una cerchia che, anzi, si sarebbe automaticamente ridotta a lui solo, costringendo per sempre al silenzio i suoi detrattori. Era sul punto di diventare il più grande archeologo del mondo, una volta per tutte.

Senza dire una parola, Stone passò le mani sul coperchio del forziere, poi lungo i fianchi: le dita affusolate si muovevano in ogni direzione, tastando, quasi come quelle di un frenologo nell'atto di analizzare un cranio. «Tina» disse, infine, rompendo il silenzio. «Un bisturi, per favore.»

La Romero si fece avanti e gli porse la lama dritta e sottile. Lui ringraziò con un cenno del capo, quindi applicò il coltello chirurgico alle strisce d'oro che orlavano il forziere. Logan aveva creduto che quelle fascette di metallo prezioso fossero semplici decorazioni; la loro funzione, invece, era quella di tenere chiusa la cassa, mediante sigilli rituali. Stone li tagliò, quindi staccò le

bandelle e le posò con cura da una parte. Ne restava solo una, che assicurava il serekht tempestato di gemme sulla faccia superiore; un altro accurato colpo di bisturi recise anche quella e Stone la posò con delicatezza, il serekht ancora attaccato, accanto alla base del piedistallo. Quindi si alzò e rivolse un cenno agli operai. I due si posizionarono ai lati del forziere. Seguendo le indicazioni del capo, ciascuno afferrò un'estremità del coperchio e cominciò a sollevarla. Benché questo non potesse misurare più di cinque centimetri di spessore, gli uomini quasi non riuscivano a smuoverlo dalla sua posizione. Valentino e uno degli addetti alla sicurezza intervennero a dare una mano. Con grande sforzo, i quattro riuscirono nell'impresa, trasferirono il coperchio in un punto sgombro della camera e - con un coro di grugniti - lo appoggiarono al suolo. Atterrà sulla nera superficie con un tonfo sordo che rimbombò in tutta la stanza.

Dentro il grande forziere in onice c'era un taglio di seta nera, intessuto di fili d'oro. Stone lo toccò con cautela, ma, di nuovo, nell'istante in cui le sue dita entrarono in contatto con la stoffa, questa si disgregò in una nebbiolina di polvere fine, la sua forma materiale preservata nel corso dei millenni da un mero capriccio della natura.

Sotto c'era una lastra in oro battuto, coperta di geroglifici primitivi.

«Tina?» chiamò Stone, puntandoci sopra una delle luci. «Ti dicono qualcosa?»

La Romero si avvicinò, esaminò i geroglifici. «Sembrano rimandare a quei papiri sul tavolo» rispose dopo un momento. «Ho appena cominciato a visionarli. È quasi come se fossero...» S'interruppe.

«Fossero cosa?» la incalzò Rush.

«Invocazioni, ma non di tipo usuale.»

«Di *che* tipo, allora?» proruppe Stone, la voce venata d'impazienza.

Lei alzò le spalle. «Sembrano delle... istruzioni.»

«Perché lo trovi così strano?» obiettò Stone. «L'intero *Libro dei morti* del Nuovo Regno potrebbe essere considerato un manuale di istruzioni.»

Tina non rispose.

Lui rivolse di nuovo l'attenzione al forziere. Con un cenno, ordinò agli uomini di Valentino di togliere la lastra d'oro battuto e guardò ansioso al di sotto, puntando la torcia più vicino per vedere meglio. Logan avanzò di qualche passo e scorse un'altra lamina di materiale prezioso - orlata di ceramica e gemme, e coperta di geroglifici - che, di nuovo, nascondeva completamente la parte inferiore della cassa. Stone fece segno di rimuovere anche quella. «Qui, prego» disse la Romero, istruendo gli operai a piazzare i due divisori sul pavimento, accanto al tavolo con i papiri.

Tolta la seconda lastra, apparve ai loro occhi una superficie scabra e irregolare. A Logan, nella semioscurità, il forziere parve pieno come di una

miriade di ossicini sottili, mischiati insieme e aggrovigliati in una sorta di caotico patchwork.

Stone emise un grugnito sorpreso. Allungò una mano, poi ci ripensò; infilò un nuovo guanto in lattice, quindi l'affondò nella cassa.

«Cosa sono quegli affari?» chiese Logan.

«Mi venga un colpo» rispose lui, dopo un istante. «È canapa.»

Rush si sporse in avanti, prelevò un fuscello rinsecchito dal groviglio con una pinza da dentista e lo esaminò alla luce della sua torcia. «Hai ragione.»

Stone rivolse un cenno agli uomini di Valentino e cominciò a rimuovere dalla cassa manciate di antichi steli, prima con cautela, poi in quantità sempre maggiori, finché il pavimento della terza camera non ne fu cosparso.

Nubi sottili di pulviscolo organico si levarono dai vegetali smossi nel forziere e alle narici di Logan giunse un odore singolare: quello di un raccolto vecchio di cinquemila anni.

Tra i fasci di canapa, erano sepolte due borse, ciascuna un po' più grande di un pallone da basket, formate da fili d'oro intessuti in maniera così fitta e con una tale abilità da risultare morbidi come seta. Con estrema delicatezza, Stone le estrasse dal groviglio e le posò sul pavimento davanti al piedistallo.

Di nuovo, senza parlare, il gruppo si radunò intorno a lui. Logan guardò i due oggetti tondeggianti risplendere alla luce delle loro torce. Con gli occhi della mente, vide le due corone del regno unificato: quella bianca, conica dell'Alto Egitto, immacolata e scintillante, e quella rossa del Basso Egitto, appuntita e aggressiva. Di cosa erano fatte? Oro dipinto? Una qualche lega sconosciuta e inaspettata? Quale magia contenevano? Si ritrovò, quasi suo malgrado, a smaniare di vedere cosa nascondessero al loro interno le due morbide guaine d'oro. *Due involti...* Non aveva più dubbi: si trattava delle due corone del primo faraone d'Egitto. Cos'altro avrebbe potuto custodire, Narmer, così gelosamente, e a un prezzo così alto, non solo per se stesso, ma per tutto il suo seguito?

Stone sembrava preda di un'identica bramosia. Raccolse una delle due borse, l'aprì a un'estremità e, dopo un rapido sguardo agli altri, vi infilò una mano, estraendo il contenuto.

Ciò che apparve, tuttavia, non era una corona, ma qualcosa di molto diverso: un aggeggio a forma di bacinella, in marmo bianco, con lunghi filamenti d'oro applicati al bordo inferiore.

Un mormorio di sorpresa e sgomento serpeggiò nel gruppo.

Stone corrugò la fronte. Fissò l'oggetto per un momento, sconcertato, quindi lo posò sul suo involucro aureo e, con assai minore esitazione, infilò la mano nel secondo involto.

Ne uscì un qualcosa di ancora più bizzarro: un arnese smaltato di rosso, con una punta metallica in cima, circondata da una fascetta di rame arrotolata.

Logan, sbigottito, si chinò in avanti, osservando con curiosità. La punta di ferro applicata all'oggetto era tenuta ferma da un materiale simile al bitume.

Quelle non erano corone. Si sarebbero potute definire solo... *congegni*.

Stone fissò con un'espressione inebetita l'aggeggio di smalto rosso nella sua mano destra, quindi prese l'altro, in marmo bianco, con la sinistra. Sotto gli occhi dei presenti, ammutoliti, il suo sguardo saettò dal primo al secondo e viceversa.

«Cosa *diavolo*...?» gracchiò.

Nell'ultimo dei tre ambulatori del centro medico, Jennifer Rush continuava a muoversi nel letto in cui la tenevano in osservazione. La stanza era in penombra e l'unica infermiera incaricata del monitoraggio era sgattaiolata fuori: i segni vitali della paziente rientravano ormai nei valori del normale sonno REM e lei non voleva perdersi l'appuntamento dal parrucchiere. Tutto era silenzio e quiete, a parte il gemito sommesso e il lampeggiare infrequente delle macchine circostanti.

Jennifer si agitò ancora. Fece un respiro profondo, tremolante. Per un attimo, rimase immobile, poi, per la prima volta in più di trenta ore, aprì gli occhi, battendo le palpebre. Guardò il soffitto, la vista indistinta, annebbiata, quindi, dopo un altro minuto, si sforzò di mettersi a sedere.

«Ethan?» chiamò, con la voce roca per il prolungato silenzio.

Nella semioscurità, con la sua luminaria di spie e cifre digitali, la stanza pareva strana, quasi esotica: un mosaico di rossi, gialli e verdi, come se gli dei avessero gettato una manciata di gioielli nel cielo notturno, tingendo le stelle di colori brillanti. Jennifer batté le palpebre, ancora e ancora, disorientata. Poi lo sguardo le cadde su un oggetto familiare: l'antico amuleto d'argento appeso per la catenella a un monitor, dove l'avevano dimenticato.

Aggrottò le sopracciglia.

Il ciondolo recava incisa la rozza rappresentazione di una delle scene più famose della mitologia egizia: Iside che, raccolte le membra del defunto e dilaniato Osiride, rianima il suo corpo grazie a una formula magica e lo trasforma nel dio dell'Oltretomba.

L'oggetto scintillava a intermittenza sotto la luce guizzante delle apparecchiature. Il suo riflesso nello specchio rispondeva allo sguardo di lei, come da un'oscurità profonda, vivificata ora dal bagliore di mille puntini accesi e multicolori.

Mentre Jennifer lo fissava, il suo corpo si irrigidì sempre più, la respirazione divenne a poco a poco più affannosa. D'improvviso, dopo un lieve, rapido sospiro, come aria sfuggita da un mantice, le si abbassò la mascella, gli occhi le si rivoltarono in su e collassò riversa sul letto.

Passarono dieci, forse quindici minuti, durante i quali l'ambulatorio rimase silenzioso. E poi Jennifer si mise a sedere di nuovo; fece un breve, timido respiro di prova, poi un altro più profondo; si passò la lingua sulle labbra, quasi con cautela.

Con un solo, meccanico movimento, ruotò le gambe da un lato e lasciò scivolare i piedi sul gelido pavimento di piastrelle.

Mosse qualche passo, esitò, quindi avanzò ancora. La pinza dell'ossimetro sfiorò la fila più vicina di apparecchiature e le sfuggì dal mignolo. Allungò una mano, tastò la rete di elettrodi applicati al collo, alla fronte, e se li levò di dosso come ragnatele. Aveva gli occhi annebbiati, ma la vista a fuoco.

La porta era davanti a lei. La raggiunse, si fermò, di nuovo ostacolata nei movimenti. Questa volta il colpevole era il tubicino della flebo, che correva dalla soluzione salina al catetere. Jennifer tentò di avanzare, guardò l'asta della flebo inclinarsi in avanti; percorse il tubicino con lo sguardo, fino al polso, quindi afferrò il catetere e con un gesto brusco se lo strappò dalla vena. Riprese a muoversi verso l'uscita, senza incontrare ulteriori impedimenti.

Lasciato il centro medico, imboccò il corridoio centrale dell'Ala Rossa, guardando prima a sinistra, poi a destra. Era deserto: quasi tutto il personale fuori servizio si trovava negli alloggi o nei punti di ritrovo, in trepidante attesa di notizie dalla terza camera della tomba.

Esitò un istante sulla soglia, forse per orientarsi, o più semplicemente per ritrovare l'equilibrio, quindi girò a sinistra e s'incamminò lungo il corridoio. Al primo incrocio svoltò a destra. La vista era ancora offuscata, il passo malfermo di chi non sia stato sorretto dalle proprie gambe per lungo tempo, ma, procedendo, l'andatura divenne più stabile, il respiro sempre più regolare.

Si fermò davanti a un ingresso con la scritta DEPOSITO MATERIALI PERICOLOSI, ESPLOSIVI E ALTAMENTE VOLATILI. VIETATO L'ACCESSO AI NON ADDETTI. Girò la maniglia, ma la porta era chiusa. La tessera magnetica che aveva al collo, tuttavia - così liscia, così leggera, di una tonalità così brillante di blu - passò senza difficoltà nel lettore a parete, lì accanto. La serratura scattò e Jennifer entrò furtiva nella stanza.

Nella terza camera era sceso un silenzio sconcertato. Porter Stone cadde lentamente in ginocchio davanti al grande forziere in onice, se per stanchezza, delusione, o in balia di chissà quale altra emozione, Logan non avrebbe saputo dirlo. Senza una parola, il cercatore di tesori si lasciò scivolare i due oggetti dalle mani, sul pavimento.

L'enigmologo si guardò intorno nella stanza: le superfici scure mandavano deboli luccichii al tenue bagliore delle torce. Lanciò una fugace occhiata ai fasci di canapa sparpagliati al suolo; al lettino lungo e stretto addossato alla parete di fondo, pressoché indistinguibile nella semioscurità e con il suo lenzuolo, e il cuscino, un tempo splendidi; al tavolo profilato in oro, coperto da una decina di papiri disposti in file ordinate; alla serie di cofanetti dorati che, ormai aperti, traboccavano del loro contenuto: rotolini di rame, una punta di ferro meteorico, filamenti d'oro... Infine, il suo sguardo atterrò sui due congegni - non riusciva a trovare un'altra definizione - ai piedi di Stone: l'aggeggio bianco a forma di bacinella e quello cavo smaltato di rosso, poggiati sui foderi d'oro intessuto in cui fino a poco prima erano racchiusi: enigmi antichi di cinquemila anni che sfidavano l'osservatore a decifrare i loro segreti.

Sembrava tutto così assurdo.

Fin dal principio, niente, nella tomba di Narmer, era stato come ci si aspettava: pareva più simile a quelle di faraoni vissuti secoli dopo e, al tempo stesso, del tutto differente sotto vari aspetti. La mummia era stata ritrovata nella seconda camera, anziché nella terza: il buon senso induceva a pensare che l'ultima stanza contenesse qualcosa di ancor più prezioso ed essenziale per la vita dopo la morte, eppure, guardando i rotoli e i pezzetti di metallo intorno a lui, Logan non riusciva proprio a immaginare cosa mai potesse essere. Fissò di nuovo i due congegni, uno bianco e uno rosso... Proprio come le leggendarie corone dell'Alto e del Basso Egitto.

«Corone» disse, quasi tra sé.

La sua fu la prima voce a rompere il silenzio e una mezza dozzina di teste si voltò verso di lui. Non quella di Stone.

«Sì?» mormorò questi, continuando a dargli le spalle.

«Quei due aggeggi. Sappiamo che, qualunque cosa siano, dovevano essere portati sulla testa: il bassorilievo della prima camera lo conferma.»

Stone non rispose. Si limitò a scuotere il capo.

«Non possono essere che corone» ribadì Logan. «Una rossa e una bianca... i colori sono quelli. Somigliano persino vagamente ai due elementi della corona faraonica, stando alle raffigurazioni che tutti noi abbiamo visto.»

«Queste non sono corone» ribattè Stone. La voce era sommessa, distante. «Sono solo gingilli di un re pazzo, assecondato dai suoi sacerdoti: giocattoli e nient'altro. Non mi sorprende che i successori abbiano voltato le spalle ai suoi sistemi.»

«Sono bizzarri, lo ammetto» insistette Logan. «Non sembrano copricapo regali in senso decorativo, né stilizzato, ma *devono* avere un valore - e notevole, se per questo - altrimenti perché metterli nella camera più sacra della tomba? Perché racchiuderli ermeticamente in involucri di tale magnificenza? E perché scagliare una maledizione così terribile per proteggerli?»

«Perché Narmer aveva perso il lume della ragione» rispose amaro Stone. «Avrei dovuto capirlo: farsi seppellire in questo posto dimenticato da Dio, a chilometri e chilometri dal suo regno! Rompere con una tradizione che sarebbe durata mille anni!»

«Narmer *era* la tradizione» intervenne a bassa voce il dottor Rush. «Sono i successori ad essersene affrancati, non il contrario.»

Durante lo scambio di battute, Tina Romero era tornata al tavolo profilato in oro e correva con lo sguardo da un papiro all'altro, assorta. Raddrizzò le spalle con un movimento brusco e si rivolse al gruppo. «Credo di capire» affermò.

Tutti gli occhi si fissarono su di lei.

«Ho già avuto occasione di dire» proseguì «che gli antichi faraoni egiziani si interessavano alle esperienze di premorte. Le chiamavano “la seconda regione della notte”, ma, se interpreto in maniera corretta questi testi, a quanto pare, erano molto più che interessati. Sembra addirittura che le... praticassero. Narmer, almeno.»

«Di cosa stai parlando?» chiese Stone. «Come si può *praticare* un'esperienza di premorte?»

«Mi limito soltanto a riferire ciò che dicono i papiri» replicò lei, alzando un rotolo come per dar forza all'affermazione. «A più riprese torna il termine “*ib*”, la parola che per gli antichi egizi indicava il cuore. Secondo loro, infatti, il cuore, non il cervello, era la sede della conoscenza, delle emozioni, del pensiero. Era la chiave per accedere all'anima, e dunque indispensabile per sopravvivere nell'Oltretomba. Ma in questi testi, non si parla di *ib* in termini religiosi: viene descritto più in termini...» Esitò, cercando la giusta espressione. «In termini *clinici*.» Posò il rotolo. «Ripeto, sembrano più istruzioni che formule rituali.»

«Istruzioni?» ripeté Stone, la voce grondante scetticismo. «Istruzioni per cosa?» La risposta fu un breve silenzio.

«Sembra un paradosso.» Logan si rivolse alla Romero. «Stai dicendo che, per gli antichi egizi, il cuore era essenziale alla sopravvivenza nell'altro mondo?»

Tina annuì. «Una volta nell'Aldilà, quello del faraone sarebbe stato esaminato, messo alla prova da Anubi, nel corso di una cerimonia chiamata "Pesatura del cuore".

O almeno così credevano le generazioni successive.»

«Ma la morte sopraggiunge quando il cuore *si ferma*. Come poteva un organo fermo essere di qualche utilità a Narmer nell'altro...» L'enigmologo s'interruppe di colpo. «Aspetta un momento. Cos'hai detto prima? Che l'intera tomba sembrava quasi una simulazione, una prova generale della morte del faraone, del suo passaggio nell'Aldilà. Una specie di esercitazione, giusto?»

Tina annuì di nuovo.

Logan corse con lo sguardo dall'egittologa ai contenuti della camera e poi ancora a lei. D'improvviso, come illuminato dal bagliore subitaneo di un lampo, capì.

«Oh, mio Dio» sussurrò. «La Pila di Baghdad.»

Per un attimo, nessuno si mosse, poi, con la stessa lentezza con cui era caduto in ginocchio, Stone si rialzò e si voltò a guardare l'enigmologo.

«Subito prima della Seconda guerra mondiale» continuò lui, «furono rinvenuti alcuni manufatti in un villaggio alle porte di Baghdad; erano molto antichi e il loro scopo non appariva ben chiaro: un vaso in terracotta, un sottile foglio di rame chiuso a formare un cilindro e sormontato da una punta di ferro, e alcuni altri reperti. Furono ignorati, finché il direttore del Museo Nazionale Iracheno non ci si imbattè tra le collezioni. Scrisse un articolo in cui ipotizzava che - opportunamente riempiti di acido citrico o aceto, o di qualche altro liquido in grado di generare una tensione elettrolitica - quei manufatti dovessero funzionare in origine come una primitiva cella galvanica. Una *pila*, appunto.»

Nessuno fiatò. Gli occhi di tutti erano fissi su Logan.

«Sì, ne ho sentito parlare» intervenne infine Stone. «Una piccola, debole batteria, forse utilizzata per la placcatura cerimoniale di oggetti.»

«Vero» confermò Logan. «Era debole, ma non perché *non potesse* essere più forte.»

«Gesù.» La Romero indicò i due oggetti ai piedi di Stone. «Vorresti dire...»

Lui raccolse con attenzione l'aggeggio smaltato di rosso, sormontato dalla punta di ferro e dalla lastrina di rame arrotolata, quindi prese quello in marmo bianco, con i lunghi filamenti d'oro appesi. Piazzò con delicatezza il primo sopra il secondo: combaciavano alla perfezione.

«La doppia corona» disse la Romero.

«Esatto» replicò Logan, «ma una “corona” con uno scopo molto speciale, addirittura divino. Guarda gli elementi di cui è composta: rame, ferro, oro. Aggiungici del succo di limone o dell’aceto e otterrai una pila, ma potenzialmente molto più forte di quella ritrovata in Mesopotamia.»

«Il vaso, là, nell’angolo» ricordò Tina. «Odorava di aceto.»

«E quei filamenti d’oro» aggiunse Rush. «Stai dicendo che potrebbero fungere da... elettrodi?»

«Sì» rispose Logan. «Posti sul petto nella giusta posizione, potevano essere usati per fermare il cuore.»

«Fermare il cuore» ripeté Stone. «Una prova generale della morte.»

«Forse più di una» fece notare Logan. «Guardi tutti pezzi di ricambio conservati nei cofanetti.»

Stone tese le mani. Logan gli passò con attenzione la corona assemblata.

«Una prova generale della morte» ripeté il cercatore di tesori. Diede all’oggetto una fugace, quasi amorevole carezza.

«E potrebbe essere anche più di questo» intervenne la Romero. «Ricordate la fondamentale importanza che gli antichi egizi attribuivano al cuore? Fermarlo, per poi farlo ripartire, poteva non essere solo una preparazione per Narmer in vista del suo viaggio, ma anche una conferma della sua divinità.»

«Certo» esclamò Stone. «Un modo per stabilire, dimostrare la sua natura divina e quella dei suoi discendenti.»

Logan guardò il capo della spedizione. In pochi minuti, la sua voce si era fatta un po’ più eccitata, i suoi movimenti leggermente più animati. Sì, non avevano trovato una corona tempestata di gemme, ma, in un certo senso, la scoperta era ancora più sensazionale.

«E ciò spiegherebbe perché i due elementi siano stati nascosti qui» ragionò la Romero. «Nella camera più sacra e segreta della tomba, nel *Sancta sanctorum*. Spiega perché sia stata scagliata una maledizione così terribile sulla terza porta. Narmer doveva temere che, se qualcun altro si fosse impadronito della corona - se qualcun altro si fosse messo a fare esperimenti con i viaggi nell’Oltretomba - avrebbe minacciato il suo dominio, forse sarebbe persino riuscito a soppiantarlo... Sia in questo mondo sia nell’altro.»

L’enigmologo guardò l’oggetto assemblato tra le mani di Stone. Cosa aveva detto Jennifer, durante il secondo «passaggio» a cui lui stesso aveva assistito? *Ciò che dà vita ai morti... e morte ai vivi.*

Come poteva esserne al corrente?

Si schiarì la gola: gli era appena venuta in mente una cosa... Una cosa che quasi non osava menzionare.

Stone lanciò un’occhiata nella sua direzione, le mani ancora strette intorno alla corona. «Jeremy?»

Alzò le spalle. «Non posso fare a meno di domandarmi... Se questo congegno era un’invenzione di Narmer, da usare per riprodurre

temporaneamente ciò che gli sarebbe accaduto dopo la morte del corpo fisico... Un modo per prepararsi all'altro mondo...» S'interruppe. Tutti gli occhi erano puntati su di lui.

«Considerate le credenze degli antichi egizi» riprese, «circa la natura dell'anima, voglio dire... Non potrebbero aver creduto che l'oggetto stesso fosse in grado di liberare l'anima, la forza vitale, dal corpo... e, così facendo, di dare istantaneamente l'immortalità?»

Il silenzio che seguì fu interrotto da un improvviso rumore gracchiante. Uno degli addetti alla sicurezza si sganciò la radio dalla cintura, parlò un istante e ascoltò la risposta, storpiata dalle interferenze. Quindi tese la ricetrasmittente in direzione di Stone.

«Signore?» lo chiamò. «Un messaggio dalla superficie. Dicono che è importante.»

Cory Landau sedeva nella Sala di comando con i piedi su una delle console, bevendo sorsate da una bottiglietta di plastica da settantacinque centilitri di Jolt Cola al gusto di uva selvatica. Da poco aveva finito di leggere *La casa sull'abisso* e ormai si sentiva addosso una strizza bella e buona. Mancavano ancora quattro ore alla fine del turno: non aveva altri libri con sé e l'atmosfera silenziosa, tombale della sala cominciava a dargli sui nervi. Per distrarsi, aveva cominciato a visionare le riprese video di vari punti della Stazione, ma ovunque regnava una calma deprimente. Nell'Area immersioni ferveva l'attività, sì, ma per lo più si trattava di persone intente a fissare monitor dalle loro postazioni, o in piedi in attesa intorno alle Fauci. Quanto alla tomba stessa, le telecamere della seconda camera erano state spente - ordine di Porter Stone - perciò non c'era nulla da vedere nemmeno lì. Qualche minuto prima c'era stata parecchia agitazione nella zona dei laboratori di archeologia, nell'Ala Rossa, ma ora sembrava essersi placata anche quella. Fondamentalmente, l'intera base era come in standby, in attesa di notizie dal gruppo che aveva varcato la terza porta.

Bevve un altro lungo sorso, sospirò, si attorcigliò uno dei baffi a manubrio e passò a un'altra serie di riprese, come se facesse zapping alla tivù. Non si accorse di Jennifer Rush che entrava senza far rumore nella Sala di comando. Né di come si avvicinasse piano a una fila di console e indugiasse vari istanti, come se le stesse studiando. E non si rese conto del momento in cui sollevò una mascherina protettiva in plastica rossa e fece scattare l'interruttore a levetta da **on** a **off**. Seppe che era lì solo quando lei voltò le spalle alle console e, allontanandosi, inciampò in un rack di apparecchiature diagnostiche, facendo cadere a terra alcuni cavi staccati.

«Ehi!» esclamò Landau, quasi nitrendo per la sorpresa, mentre si girava di scatto sulla poltroncina a rotelle, la Jolt Cola che gli si agitava nella bottiglietta che teneva in mano. Poi sorrise, riconoscendo la moglie del medico; un vero bocconcino, aveva già avuto modo di notare, ma fredda, con una sorta di riserbo che l'aveva sempre intimidito. Cosa strana, indossava una veste da degente ospedaliero, ma a Landau non dispiacque affatto: lasciava intravedere parecchio, osservò.

«Ehilà» disse. «Suo marito è sceso con il team, vero? È venuta ad assistere al ritorno degli eroi conquistatori?»

Io ho i posti migliori, qui.» E accennò a una poltroncina libera, non lontano dalla sua, rivolta verso la fila centrale dei terminali di monitoraggio.

Jennifer non rispose: si limitò a camminare verso di lui, passargli accanto e proseguire oltre la porta, dalla parte opposta della sala. Stringeva qualcosa in una mano.

All'inizio, Landau pensò fosse in pensiero per Rush, o forse solo maleducata: di rado l'aveva vista parlare con qualcuno (di rado l'aveva vista, punto e basta, a dire il vero); poi si era accorto degli occhi anneriti, opachi, della strana andatura strascicata, quasi da robot, come se avesse appena imparato a camminare.

Mentre la sagoma della donna spariva lungo il corridoio, annuì tra sé, con aria compiaciuta. «Sbronza» decretò. Non che la biasimasse: bloccata laggiù, nel buco del culo del nulla più assoluto... Aveva tutte le ragioni per darsi all'alcol. Jennifer continuò a camminare, con passo lento e malfermo, superando una serie di sale riunioni, finché non si ritrovò all'entrata del tubo galleggiante che conduceva all'Ala Bordeaux. Si voltò e aprì il massiccio portello posizionato subito prima della barriera in materiale plastico e recante la scritta **sottostazione elettrica - ALA BIANCA**.

L'interno era angusto: una foresta di grossi cavi e lucine intermittenti. Lungo la parete di fondo c'era una serie di quadranti e indicatori, e un tecnico ne stava guardando alcuni con curiosità, mentre prendeva appunti su una cartelletta a clip. Al rumore del portello che si apriva, l'uomo si voltò. La luce era fioca, ma non ebbe difficoltà a riconoscere la donna sulla soglia.

«Oh. Salve, signora Rush» disse. «Posso aiutarla?»

Invece di rispondere, Jennifer avanzò di un passo. La scarsa illuminazione rendeva i suoi tratti indistinti.

«Sarò da lei tra un secondo» continuò il tecnico. «Mi lasci solo finire di esaminare questi comandi. Sono di turno alla Lavorazione Metano e, qualche attimo fa, ho cominciato a ricevere strani messaggi di errore.» Tornò a guardare gli indicatori. «Quasi come se i protocolli di sicurezza fossero stati disattivati. Il che è impossibile: bisognerebbe aver deliberatamente...»

Sentendo un altro rumore alle sue spalle, si voltò di nuovo. Subito, il sorriso gli morì sulle labbra, lasciando il posto a uno sguardo sorpreso e allarmato. Jennifer Rush aveva piazzato gli utensili che portava con sé sul pavimento, si era inginocchiata, chinandosi su una batteria di grosse valvole e - con movimenti sempre lenti e goffi, ma decisi - ne stava aprendo una.

«Ehi!» esclamò il tecnico. «Non può farlo. Quella è una valvola di sicurezza!»

Lasciò cadere la cartelletta e corse da lei. Jennifer non protestò quando la spinse con delicatezza da una parte. «No, signora» le disse, accingendosi a richiudere la valvola. «Se apre questa cominceremo a emettere metano concentrato in tutto il sotterraneo dell'Ala. Pochi minuti e...»

Un urto esplosivo alla base del collo - un'improvvisa ondata di dolore - e poi uno scoppio di luce violenta che riempì il suo campo visivo, prima di lasciare il posto all'oblio.

Jennifer Rush lo guardò accasciarsi sul pavimento metallico della sottostazione, quindi riprese la chiave inglese che aveva portato con sé, si chinò di nuovo sulla valvola e ricominciò lentamente ad aprirla, a girare, girare, girare...

Logan guardò Stone restituire la radio all'uomo della sorveglianza. La conversazione era stata breve e lui non aveva pronunciato più di cinque o sei parole, ma, mentre ascoltava la voce all'altro capo della ricetrasmittente, il suo viso era divenuto di un pallore cadaverico. Ora, però, fissando uno a uno i membri della spedizione, si fece rosso in volto, quasi paonazzo. Alla fine, i suoi occhi si posarono su Tina Romero.

D'un tratto, avanzò verso di lei. «*Puttana!*» ringhiò, la mano che arretrava preparandosi a colpire. Subito, il dottor Rush e Valentino si precipitarono a trattenerlo.

«Idiota!» gridò ancora Stone, tentando di divincolarsi. La donna fece istintivamente un passo indietro.

Logan assisteva alla scena sconvolto. Era come se tutti gli intoppi e gli imprevisti della missione - culminati ora nella scoperta che la corona di Narmer era, di fatto, quell'oggetto inatteso e bizzarro - avessero fatto crollare il compassato Stone, lasciandolo in balia di rabbia e frustrazione.

«Incompetente!» urlava l'uomo all'egittologa. «Grazie a te, tutti i miei sforzi, tutto il mio denaro... Buttati al vento! E ormai non c'è più tempo... *non c'è più tempo!*»

Logan si fece avanti. «Dottor Stone, si calmi» disse. «Cosa è successo, con esattezza?»

Con uno sforzo estremo, Stone ritornò in sé. Si liberò della stretta di Rush e Valentino, i quali gli restarono comunque di fianco. «Glielo dico io cosa è successo» rispose, quasi senza fiato. «Era Amanda Richards, alla radio. Stava riparando i danni subiti dalla mummia di Narmer quando si è accorta che... *non è la mummia di Narmer.*»

Ci fu un momento di silenzio sbigottito.

«Cosa significa che non è Narmer?» chiese Rush.

«Quella mummia appartiene *a una donna*. Per tutto il tempo abbiamo lavorato alla tomba sbagliata.» Stone tornò a guardare la Romero. «Non c'è da stupirsi che niente sia come dovrebbe essere. Ci hai portati nel posto sbagliato... in una tomba secondaria. Quella della regina o... o di una concubina, per *Dio!*» Le dita gli si richiusero a pugno e sembrò sul punto di esplodere ancora. Rush e Valentino si fecero più vicini.

«Un momento» insistette Logan. «Non può esserci alcun errore. I sigilli, le iscrizioni, il tesoro... persino la maledizione... tutto indica che questo è il

luogo di riposo di un faraone. *Deve essere la tomba di Narmer.*»

Per un attimo, nessuno parlò. Stone cercò a fatica di riportare la respirazione sotto controllo. «Se è la tomba di Narmer» replicò, «dove diavolo è il corpo?»

«Aspetti un istante» cercò di calmarlo Logan. «Solo un istante. Non saltiamo alle conclusioni. Ragioniamo.» Si voltò verso Tina Romero. «Non hai sempre detto che c'erano elementi incongruenti in questa tomba? Dettagli privi di senso?»

Lei annuì. «Piccole cose, soprattutto. Le ascrivevo al fatto che fosse la sepoltura del primo faraone. Mi pareva naturale ci fossero aspetti inconsueti: la tradizione successiva non si era ancora completamente consolidata.»

«Scuse» sibilò Stone. «Nient'altro che scuse. Stai solo tentando di dare una parvenza di giustificazione alla tua stupidità.»

La Romero lo ignorò e si rivolse a Logan. «Tutto è cominciato quando mi hai nominato il cranio, ricordi? Quello che ti hanno lasciato esaminare... di uno dei sacerdoti di Narmer, ucciso con un rituale per proteggere il segreto e la santità della tomba del re. Mi hai detto che una delle orbite - la sinistra - era graffiata...»

Logan fece di sì con il capo.

«È stato solo il primo segno che qualcosa non quadrava. E gli altri sono qui, tra noi. I serekht trovati sui sigilli reali... riportano i geroglifici di Narmer, sì, ma non sono "giusti". Hanno caratteristiche inusuali, come la terminazione femminile dell'espressione *niswt-bit*. Inoltre ci sono le iscrizioni nella prima camera, con le sequenze rituali al contrario e il genere sbagliato. E i geroglifici sul forziere, con la testa del pesce gatto, simbolo di Narmer, graffiata.»

«Tu hai detto che era stata alterata» ricordò Logan. «Sfregiata.»

«Dove vorreste arrivare?» grugnì Stone.

«Quei segni nell'orbita» continuò Tina. «Sulle prime ho immaginato fossero dovuti all'azione del tempo, ma il fatto è che così veniva ucciso il sacerdote - o la sacerdotessa - di una *regina*: con un pugnale infilato nel cervello attraverso l'occhio, affinché, simbolicamente, nessuno "vedesse" morire la sovrana. Nel luogo di sepoltura del faraone, invece, i sacerdoti erano uccisi con una coltellata alla base del cranio, che recideva il midollo spinale.»

«Perciò questa è la tomba della regina di Narmer» concluse Stone. «Neithotep. È esattamente quanto sostengo io, dannazione! È la tomba *sbagliata!*»

«No, no, non capisce» ribattè la Romero, con un'inedita urgenza nella voce. «Le prove sono contrastanti. Tutto, in questo posto, dimostra che era stato costruito per Narmer, secondo il volere regale... a eccezione di quei particolari rituali *che si sarebbero svolti dopo la morte*. E proprio lì i reperti diventano contraddittori. I sigilli reali con le terminazioni al femminile, le

iscrizioni finali del rito funebre: ricordate che mi erano parse un po' grossolane? E la mummia stessa: ho avuto solo una brevissima occasione di osservarla, ma ho notato che il taglio sulla bocca era impreciso, incompleto.»

«Come se il rito si fosse svolto in tutta fretta» aggiunse Logan.

Un lieve rombo, quasi sotto la soglia dell'udibilità, echeggiò nella camera. Gli uomini della sicurezza e gli operai si guardarono intorno e lanciarono occhiate nervose alla struttura di rinforzo, ma il suono proveniva con ogni evidenza dalla superficie, giungeva fin laggiù attraverso il Cordone. Dopo pochi istanti, la discussione riprese.

«Sono cose senza senso» disse Stone alla Romero. «Discorsi ipotetici. Prove non conclusive.»

«Non ne sarei così sicuro» intervenne Logan. Parlava lentamente, riflettendo su quanto affermato da Tina. «Dobbiamo considerare la faccenda da un'angolazione diversa. Se la corona che abbiamo trovato qui, nella terza camera, poteva essere usata per simulare, *praticare* la morte - di fatto per rendere il faraone immortale, assicurarne la divinità -, una regina non avrebbe potuto desiderare la stessa cosa? Soprattutto una regina potente e caparbia come Neithotep?»

Seguì un momento di silenzio.

«Sta dicendo...» cominciò Stone. «Sta dicendo che Neithotep, la regina di Narmer... ha *preso il posto di lui* nella tomba?»

«È l'unica spiegazione sensata» rispose la Romero. «Nient'altro giustifica gli elementi contrastanti che ho esposto.»

«E potrebbe anche contribuire a spiegare perché le generazioni successive interpretarono in maniera errata i simboli e i rituali di Narmer» aggiunse Logan. «*Non era lui nella tomba, non fu sepolto nel modo corretto. La moglie gli si era sostituita. E, a quanto pare, in fretta e furia, persino prematuramente.*»

«E allora che fine ha fatto Narmer?» chiese il dottor Rush.

«Chi lo sa?» replicò Tina. «Veleno. Un coltello alla gola, nel cuore della notte, nel talamo nuziale. Magari ucciso insieme alle sue concubine. Conoscete le leggende su Neithotep, su quanto fosse volitiva, egoista e assetata di sangue. Sarebbe stato proprio nel suo stile. Non ve lo immaginate? Forse ha persino aspettato: l'ha lasciato morire di morte naturale. Poi ha accompagnato la salma fin qui, con un duplice seguito, per presenziare ai riti funebri. Infine, secondo un piano prestabilito, le guardie di lei hanno neutralizzato quelle di lui... E ora lo scheletro del faraone se ne sta nel fango del Sudd, insieme a tutti gli altri, e la mummia della moglie ha preso il suo posto.»

Stone fissò l'egittologa. Rabbia e risentimento avevano a poco a poco abbandonato i suoi tratti. «Ma se non ti sbagli sulla... sulla corona» disse, «solo una persona poteva essere autorizzata a usarla. Se io fossi Narmer, una

volta passato all'altro mondo, non vorrei che un altro prendesse il mio posto, compromettesse la mia forza vitale, la mia immortalità. La corona dovrebbe essere legata in maniera indissolubile all'anima della persona che la usava.»

«Ed è proprio ciò che ha fatto Neithotep» spiegò la Romero. «Ha ingannato Narmer, lo ha ucciso, ha usato la corona al suo posto. E poi, credendosi immortale, si è fatta seppellire nella tomba di lui, trasformandola in tutta fretta - i sigilli, le iscrizioni - nella propria.»

«Ma tutto ciò è anche solo lontanamente possibile?» domandò Logan. «La tomba di un faraone non è concepita per essere il luogo di riposo di quello specifico monarca e di lui solo?»

«È questo il problema» ammise Tina. «Ci serve molto più tempo per esaminare i reperti. Forse Neithotep pensò che la posta in gioco - la vita eterna come divinità suprema - valesse il rischio.»

«Ma perché tanta impazienza?» chiese Stone. «Con il marito fuori dai piedi, poteva prendersi tutto il tempo che voleva.»

La donna rifletté un momento. «Mi vengono in mente svariate ragioni. Forse i gran sacerdoti di Narmer, con il loro esercito privato, erano ancora in viaggio verso la tomba, e non l'avrebbero presa molto bene, al loro arrivo. La regina dovette modificare la tomba al meglio e sigillarla prima che giungessero a destinazione. Un'altra possibilità è che Neithotep e il suo seguito non avessero dimestichezza con il funzionamento della pila... della doppia corona. Forse furono... troppo zelanti.»

«E quella che avrebbe dovuto essere un'esperienza di premorte si trasformò in un autentico decesso» concluse Logan.

La Romero annuì. «In tal caso - se la regina fosse morta inaspettatamente - avrebbero dovuto affrettarsi a mummificarla e inumarla. Anche a discapito dei riti funebri. Come vediamo qui, in alcune delle iscrizioni: le quali, guarda caso, rimandano proprio a quei riti.»

«E se Neithotep non si fosse fatta seppellire con la dovuta preparazione?» ipotizzò Rush. «Privandosi degli usuali riti? Quali sarebbero le implicazioni?»

«Impossibile dirlo. Prima ho accennato al taglio imperfetto in corrispondenza delle labbra della mummia. La Cerimonia dell'apertura della bocca è una parte importante della magia funebre egizia: consente al *Ba* di lasciare il corpo morto e di riunirsi al *Ka* nella vita successiva. Rende la bocca libera di accettare cibo e bevande, in modo che l'anima possa ricevere nutrimento - e sopravvivere, quindi - nell'Aldilà.»

«Va' avanti» la esortò Stone.

«Se un rituale così importante è stato svolto in maniera frettolosa, ciò dimostra la notevole urgenza con cui sono state compiute le ultime fasi della sepoltura. Chi può dire quali altri momenti fondamentali del viaggio di Neithotep nell'Oltretomba siano stati abbreviati o addirittura saltati a pie' pari?»

«Questa Cerimonia dell'apertura della bocca...» intervenne Logan. «Cosa sarebbe successo, se l'anima della regina non avesse potuto ricevere il nutrimento nell'Aldilà?»

L'egittologa ci pensò su un istante. «Stando agli antichi testi, la sua scintilla vitale - l'anima che lascia il corpo dopo la morte - dovrebbe essere intrappolata qua dentro.»

Il dottor Rush scosse il capo. «Se davvero aveva commesso quell'atrocità - se aveva ucciso suo marito o, quanto meno, ne aveva usurpato il posto nell'altro mondo - credo che una parte del suo *Ka* avrebbe voluto rimanere qui. Per proteggere la corona, salvaguardare la propria immortalità, assicurarsi che nessuno facesse a lei ciò che lei aveva fatto a Narmer.»

«La maledizione» mormorò la Romero.

La sua anima dovrebbe essere intrappolata qua dentro... Per proteggere la corona, assicurarsi che nessuno facesse a lei ciò che lei aveva fatto a Narmer... D'improvviso, Logan fu colto da un tremendo pensiero.

«Oh, mio Dio» esclamò ad alta voce.

In quel preciso istante, ci fu un altro rombo dalla superficie, più forte del primo. I papiri tremarono sul tavolo, come scossi da una folata di vento.

«Cosa diavolo è stato?» chiese Stone.

Valentino si rivolse a due operai. «Kowinsky. Dugan. Uscite sulla piattaforma a vedere cosa succede.»

Mentre i due attraversavano la tomba, Logan prese da parte Rush. «Stiamo dimenticando una cosa» gli disse a bassa voce, attento a non farsi sentire dagli altri.

Il medico lo guardò. «Cosa? Cos'è?»

«Ricordi la nostra conversazione? Quella in cui abbiamo preso in considerazione la possibilità che Jennifer fosse rimasta clinicamente morta così a lungo da perdere, in sostanza, la sua anima? Parole tue, non mie.»

Ethan aggrottò la fronte e annuì.

«Ecco, in quell'occasione ti avevo fatto notare che è possibile che la forza vitale di una persona morta si impossessi di un essere vivente la cui forza vitale - l'anima - sia stata compromessa, ma avevo anche specificato che in tutti i casi documentati lo spirito di un defunto può possedere solo il corpo di un soggetto dello stesso sesso.»

«Me lo ricordo» rispose il dottor Rush. «Perciò abbiamo dedotto che non poteva essere Narmer, o una sua qualche manifestazione, a parlare tramite Jennifer, o a vivere dentro di lei.»

«Esatto. Ma se non fosse la forza vitale di Narmer ad abitare questo posto... Se, invece, fosse quella di una *donna*...»

«La regina Neithotep.» Con un movimento lento, Rush si portò una mano alla bocca. «Oh, Signore...»

In quel momento, i due operai, Kowinsky e Dugan, tornarono di corsa. Tutti e due impugnavano le ricetrasmittenti.

«Emergenza in superficie!» annunciò Kowinsky. «Le valvole di sicurezza sulla linea del metano ad alta pressione sono state aperte.»

«Cosa?» esclamò Stone, la voce stridula per l'ansia. «Perché?»

L'uomo scosse il capo, una maschera di paura dipinta in volto.

«Hai detto *valvole*. Quante? Più di una?»

«Almeno tre. Nell'Ala Rossa, in quella Bianca e in quella Bordeaux.»

«Impossibile» ribattè il capo della spedizione. «I protocolli di sicurezza...»

«Sono stati in qualche modo violati. Per questo lo scopriamo solo ora. Stanno scoppiando incendi nelle intercapedini sotto le Ali, ci sono state delle esplosioni e le fiamme cominciano a raggiungere l'interno della Stazione. Se non si riuscirà ad arrivare alle valvole per chiuderle...»

Con un brusco movimento del pollice, Stone indicò l'uscita della tomba. «Tutti di sopra. Adesso!» Prese la radio di mano a Kowinsky, premette il tasto di trasmissione. «Qui è Porter Stone. Con chi sto parlando?»

«Menendez, signore, dall'Area immersioni.» In sottofondo, Logan sentì delle grida e quello che pareva il rumore di una fiamma ossidrica. «Stiamo mandando giù una squadra di soccorso con le funi.»

«Siamo una decina di persone, qui» comunicò Stone. «Dovrete...» Ma fu interrotto da una serie di urla forsennate, voci che si sovrapponevano in un coro discontinuo e indistinto.

«Cos'ha in mano quella donna? Nitroglicerina?»

«Indietro! *Indietro!*»

«Non fatela avvicinare alle Fauci, altrimenti...»

Poi ci fu una luce accecante, come il bagliore di mille soli, proveniente dal Cordone ombelicale. E un'esplosione che trafisse le orecchie di Logan, scaraventandolo sul pavimento della tomba. Tutto si oscurò e il mondo cessò di esistere ai suoi occhi.

Risvegliandosi, Logan non sapeva dire se fosse rimasto privo di conoscenza un'ora o un giorno, ma quando riaprì gli occhi e tentò di mettersi a sedere, scuotendo il capo per schiarirsi le idee, si rese conto che potevano essere passati solo pochi secondi. La stanza rimbombava di voci concitate e passi affrettati. Qualche minuscola luce di emergenza si era accesa e immergeva la camera in un rosso bagliore sepolcrale. Rush, chino su di lui, gli massaggiava i polsi e cercava di farlo rialzare.

«Forza, Jeremy» lo esortò. «Dobbiamo andare.»

La tomba stava cominciando a riempirsi di un fumo pungente, soffocante. C'era uno strano odore nell'aria: un misto di gomma bruciata, ozono e - cosa inquietante - metano.

«Cosa succede?» stava gridando uno degli operai, in tono ansante, isterico. Sulla tempia aveva un taglio che sanguinava copiosamente. «Cosa succede?»

Cosa succede? A Logan vennero in mente le parole di Narmer. *L'uomo che oserà entrare nella mia tomba andrà incontro a una fine rapida e sicura. La mano che toccherà la mia forma immortale brucerà con fuoco inestinguibile. Ma se qualche temerario dovesse oltrepassare la terza porta, allora il dio nero del pozzo più profondo lo ghermirà, le sue membra verranno sparpagliate agli angoli più remoti del mondo.*

«È la regina di Narmer» disse. «Neithotep. Sta cercando di preservare la propria immortalità richiudendo la sua tomba, la tomba che ha rubato al marito. E uccidendo chiunque tenti di saccheggiarla, chiunque tenti di usare la corona. È la regina. Con un piccolo aiuto da parte di Jennifer Rush.»

Si rese conto che, in realtà, non aveva pronunciato davvero quelle parole, si era limitato a pensarle. Ethan era ancora al suo fianco, lo incitava a rimettersi in piedi. Con uno sforzo si alzò: il mondo intorno a lui oscillò per un momento, quindi tornò a stabilizzarsi. Rush lo guardò fisso negli occhi, emise una specie di grugnito e si avviò verso l'uscita della tomba, trascinandolo con sé.

Lasciarono l'incubo color ebano della terza camera e attraversarono la seconda per giungere nello spazio più largo e ormai quasi completamente vuoto della prima, dove l'intera squadra si accalcava tra la Chiusa e la piattaforma esterna. Non c'erano luci di emergenza, lì, e molti avevano in mano le torce accese, i raggi giallastri che si intersecavano nell'aria sempre

più densa. Più di una radio era in funzione e un frastuono elettronico faceva da sottofondo costante. Logan distinse la figura di Porter Stone, in piedi sulla piattaforma, che cominciava a indirizzare il gruppo su per il tunnel in pendenza del Cordone. Uno degli addetti alla sicurezza lo invitò ad andare e, un attimo dopo, anche lui si mise in coda, seguito da due tecnici. Poi uno degli operai, Kowinsky, si portò in testa alla fila e iniziò ad arrampicarsi con movimenti frenetici, malgrado le urla furenti di Valentino, il quale, ultimo, incalzava tutti a procedere.

Avanzando con gli altri, a passi strascicati, anche Logan si ritrovò a varcare la massiccia porta della Chiusa, oltre il granito lavorato che costituiva l'ingresso alla tomba di Narmer, approdando sulla griglia metallica della piattaforma. Tina Romero era davanti a lui. Si girò, gli rivolse un debole sorriso e cominciò a salire. Arrivò il suo turno. Afferrò il primo appiglio, alzò gli occhi, guardando il tragitto da percorrere, e rimase paralizzato.

Il tratto di tubo giallo - in genere così ordinato - era un caos sconvolgente. I pesanti cavi che lo attraversavano si erano staccati e pendevano mollemente, come budella da un corpo sventrato. L'intelaiatura in legno era schiacciata in molti punti, i rinforzi esagonali ormai solo un labirinto di assicelle rotte, che costringeva le persone a una penosa gimcana.

Dall'Area immersioni avevano calato alcune funi, ma, in quel groviglio di legni spezzati e cavi penzolanti, non servivano granché. In lontananza - all'ingresso del Cordone - gli parve di distinguere il contorno delle Fauci: appariva annerito e deformato, i bordi in metallo divelti, come per effetto di una potente esplosione. La distanza, però, era troppo grande, l'aria troppo pregna di fumo per poterlo dire con certezza.

Tuttavia, era stata la vista del Cordone in sé a lasciarlo impietrito. Le pareti gialle, di solito lisce e regolari, erano ridotte a un ammasso di pieghe e rigonfiamenti. Nei punti in cui i rinforzi erano in parte crollati, le pareti del tubo premevano pericolosamente verso l'interno, contro le persone dirette in superficie come alpinisti in cordata. L'immane peso del Sudd premeva su di loro da ogni lato, sondando il tunnel danneggiato in cerca di un punto, di un punto *qualsiasi* in cui...

Sentì una mano toccargli la spalla. «Forza, amico!» lo incitò Valentino. «Salga! *Si sbrighi!*»

Ormai la Romero era parecchi metri davanti a lui. Logan si costrinse a tenere lo sguardo sugli appigli, ignorando quanto avveniva più su, e cominciò a salire. Non rialzò più la testa, concentrandosi nel mettere una mano davanti all'altra, prima la sinistra, poi la destra. Sotto di sé, ai margini del suo campo visivo, scorse un altro tecnico accodarsi dall'ultimo gradino, iniziare la scalata... E poi si sentì sfiorare la tempia dal piede della Romero. D'istinto, sollevò gli occhi, per vedere cosa l'avesse fermata.

Udì singulti, e imprecazioni, dagli altri, davanti a lei.

Lanciò un'occhiata più su, oltre Tina... Ed ebbe un tuffo al cuore.

Circa sei metri sopra la sua testa, vicino all'imbocco del Cordone, uno dei rinforzi in legno - spezzato in due, le estremità come punte affilate - premeva contro un rigonfiamento nella parete del tunnel, il materiale plastico indebolito dall'esplosione che aveva provocato quel disastro. Mentre Logan la fissava, rapito in una sorta di estatico orrore, la stoffa gialla inglobò il legno affilato. Si formò una lacrima, dapprima una piccola goccia, che poi si fece sempre più grande, mentre la pressione esterna della palude trovava il punto debole e vi si intrufolava.

«No!» gridò più su Kowinsky. «Gesù, *no!*»

Con uno strano suono, a metà tra un sospiro e uno stridio di stoffa lacerata, la parete del Cordone ombelicale cedette e il Sudd si riversò all'interno: una straripante eruzione di sabbie mobili. Come acqua lungo un tubo di gomma da giardino, scese verso di loro. Sottoposto a quella pressione irresistibile, il Cordone cominciò ad afflosciarsi, mentre una lunga falla nera si allargava con rapidità inquietante nella stoffa, la fanghiglia putrescente che spingeva in giù e in dentro. Urla si levarono dal gruppo: un misto cacofonico di terrore e sgomento.

Logan fece la sola cosa che gli venne in mente. D'istinto, senza pensare, allungò le braccia e le strinse intorno a Tina Romero, lasciando la presa sulla scaletta di sostegni, scivolando giù, oltre il tecnico salito dietro di lui, e cadendo pesantemente sul pavimento della piattaforma.

Lei si divincolò. «Cosa stai facendo?» gridò. «Tina!» urlò lui a sua volta, coprendo le sue proteste. «Chiudi gli occhi!»

Ci fu un rombo, uno strano tremito, come di un terremoto in arrivo; poi un gelido sbuffo d'aria dall'odore di fogna... E furono travolti da una nauseabonda, soffocante, accecante oscurità.

Nel buio improvviso, ci fu una confusione di sensazioni: urla, grida di dolore e di paura, arti scivolosi che annaspavano freneticamente, mentre la fredda morsa fetida della fanghiglia cominciava ad accumularsi in tutte le direzioni intorno a loro. Logan non sapeva con certezza perché si fosse lasciato ricadere sulla piattaforma, alla base del Cordone: una scarica d'istinto di conservazione gli aveva ingiunto di allontanarsi a ogni costo dalla falla che stava imbarcando il putridume del Sudd. Ma già quasi nell'istante in cui il pensiero l'aveva sfiorato, si era reso conto che era una follia: si trovavano dodici metri sotto la superficie, senza bombole o respiratori disponibili... Ben presto, l'irresistibile pressione della palude avrebbe riempito la tomba, una camera dopo l'altra, come un sacchetto per colostomia... Scacciò quell'orrenda immagine dalla mente, come pure la successiva, di se stesso e gli altri membri della squadra in preda al panico, che correvano verso l'interno della tomba, dove il liquame marcescente li avrebbe inevitabilmente raggiunti, salendo sempre più, fino a sommergerli.

Ci fu un brusco movimento sotto di lui, un grido acuto. Era Tina Romero che tentava di liberarsi dalla sua presa. La lasciò andare, schermandosi gli occhi dal vischioso incubo scrosciante, frugandosi in tasca in cerca della torcia e facendo scattare l'interruttore. Nel punto in cui erano - là dove il fondo del Cordone era fissato alla parete di granito del sepolcro di Narmer - molte delle travi di sostegno erano crollate dall'alto, cadendo intorno a loro e formando una catasta disordinata di legni, che si innalzava verso il soffitto dell'entrata della tomba, proprio sopra di loro.

Dirigendo il raggio della torcia in ogni direzione, notò che la fanghiglia nera del Sudd scorreva rapida lungo il Cordone, travolgendo assi, cavi e persone al suo passaggio. Qualcuno più su - uno dei tecnici - scomparve, travolto da quell'orgia ribollente di catrame, fango, pezzi di legno e spire metalliche; per un attimo, rimasero visibili le mani, coperte di sangue, poi sparirono anche quelle nella nera tempesta. Il Cordone fu scosso da un tremito intenso, come se la pressione delle tonnellate di palude che vi si riversava lo stesse facendo ripiegare su se stesso.

Logan distolse lo sguardo e fece per gridare qualcosa a Tina. In quell'istante, uno schizzo di fango lo colpì in volto, riempiendogli la bocca. Sputò, in preda ai conati, quel sapore di millenni di putrefazione, poi afferrò la donna per la mano e riuscì a parlare.

«Tina!» urlò, stratonandola e indicando l'ammasso di travi subito sopra di loro. «Sali! *Sali!*»

Il macchinista specializzato Frank Kowinsky aveva avuto fortuna: quando il Cordone si era lacerato e il Sudd si era riversato all'interno, il tecnico che saliva subito sopra di lui era scivolato, precipitando e rimanendo intrappolato nel groviglio di cavi che penzolavano ovunque come viscere senza vita. Kowinsky aveva usato il corpo dell'uomo in parte come appoggio, in parte come trampolino, ed era riuscito a proiettarsi fuori, attraverso lo squarcio sempre più ampio nel telo giallo del tubo. Non avrebbe mai potuto risalire dentro quel che restava del tunnel, lo sapeva - gli era bastato uno sguardo all'intrico di legni, al groviglio di corpi e al liquame nero colante, là sopra, per capirlo - ma, se fosse riuscito a sospingersi fuori, nella palude, avrebbe potuto riguadagnare la superficie, nuotando e annaspando. Certo, si era trovato a dover contrastare il flusso di fanghiglia in entrata, ma usando come sostegno il corpo del tecnico, aveva afferrato il tessuto lacerato del Cordone e si era issato all'esterno, scalciando e dimenandosi nella melma.

Ora era libero, libero dalla urlante, brulicante scena di morte sotto di lui. Solo, non aveva fatto i conti con l'oscurità vischiosa del Sudd, non si era fermato a pensare a come quell'orrenda consistenza - spessa come catrame, ruvida come carta vetrata - gli avrebbe graffiato la pelle, ferito gli occhi. Si affrettò a chiuderli, ma ormai il liquame granuloso vi era penetrato e non c'era modo di sciacquarlo via.

Ma non aveva il tempo di preoccuparsene: doveva raggiungere la superficie. Giusto un istante per orientarsi nel nero pece, poi cominciò la sua faticosa risalita.

Più svelto che poteva, Logan si inerpicò su per la catasta di travi e rinforzi che arrivava al soffitto dell'entrata della tomba. Il legno era nero e vischioso e, a ogni asse superata, gli pareva di scivolare indietro di due. Ogni tanto guardava in giù, per assicurarsi che Tina lo seguisse.

Ci fu un altro spaventoso scossone e l'intero tunnel in rovina parve allontanarsi, inarcandosi, dalla parete di granito, in un clangore di metallo sotto sforzo. Le grida d'aiuto e d'orrore erano cessate, ormai, e ciò, più di ogni altra cosa, lo gettava nella disperazione: c'era soltanto lo sciabordio del Sudd che scorreva nei resti del tubo giallo, riempiendo rapido la tomba e innalzandosi intorno a loro. Con la torcia tra i denti, Logan si issò in cima alla catasta, la testa a pochi centimetri dal soffitto. Quello del Cordone - nel punto in cui l'estremo inferiore del tubo incontrava la Chiusa - s'infossava sopra di lui in maniera inquietante. A quell'altezza, l'ammasso di legni era instabile e pericolante, ma la melmosa palude, che saliva all'interno della tomba e già gli lambiva i polpacci, lo teneva insieme come una colla nera. Reggendosi al palo metallico più alto della Chiusa, tese la mano e aiutò Tina a issarsi accanto a lui.

Al tenue bagliore della torcia, la donna era quasi irriconoscibile, il volto, gli abiti, i capelli intrisi di lordume, gli occhi le due sole tracce di bianco in quella distesa di fango.

«E adesso?» gli gridò lei. «Aspettiamo di annegare in questa merda?»

«Non annegheremo!» le urlò in risposta.

In quel momento ci fu un altro scossone, ancora più violento; i due si aggrapparono l'uno all'altra, mentre l'intera struttura tremava, prima di inclinarsi da un lato.

Logan puntò la torcia verso l'alto, là dove il telo giallo incontrava la Chiusa. «Quello crollerà da un momento all'altro!» l'avvertì. «Quando succederà - ascoltami bene - *niente panico*. La palude ci pioverà addosso e tutto intorno. Qualunque cosa accada, resta aggrappata a me. Non mollare. Io resterò attaccato al palo metallico, qui: è fissato al granito e al basalto: non si staccherà.»

Si strappò via la camicia, sfilò la cintura e si sbarazzò dei pantaloni. Poi allungò una mano e, afferrata la camicetta di Tina, strappò anche quella, i bottoni che saltavano, lasciandola in reggiseno.

«Cosa diavolo stai facendo?» gli gridò.

«Levati i jeans» la esortò lui. «Presto. Gli abiti... Nella palude farebbero da zavorra. Ti impedirebbero di risalire in superficie.» Lei capì al volo, si abbassò la zip e sgusciò fuori dai pantaloni.

«Non appena la pressione si sarà stabilizzata, cominceremo a nuotare. Stai attaccata a me. Qualunque cosa succeda, non devi perdere l'orientamento. Chiudi gli occhi *prima* di iniziare a muoverti: in questo modo manterrai la giusta direzione nel fango. E non trattenere il respiro. Ricordi quella volta, alle Fauci, il sub che si è quasi fatto scoppiare i polmoni? Lascia uscire l'aria, ma lentamente.» Logan abbassò lo sguardo sulla catasta di legni sotto di loro, fece un rapido calcolo. «Abbiamo una decina di metri di palude da attraversare. Dosa le forze. Dosa l'ossigeno, capito?»

Lei non rispose. Guardava la melma che ormai le era arrivata alla vita e saliva ancora, densa come un fetido milkshake.

«Tina!» le gridò Logan. «*Hai capito?*»

I tondi bianchi nel nero del volto si volsero verso di lui, batterono le palpebre, poi fecero su e giù: un cenno di assenso. Logan le prese saldamente la mano, la strinse.

«Non lasciarmi» disse.

In quel preciso istante, ci fu un'ultima, catastrofica scossa - un crescente stridio di metallo sforzato oltre il limite della sopportazione -, poi il soffitto sopra le loro teste si squarciò e il cuore nero del Sudd scese su di loro, avvolgendoli nel suo pernicioso abbraccio.

Frank Kowinsky risalì a fatica attraverso la fanghiglia. Gli occhi gli pungevano per la sabbia, le orecchie e le narici erano piene di melma densa.

La palude sembrava attirarlo, invisibili mani gigantesche gli strattonavano gli abiti, cercando di tirarlo giù. E c'erano cose, lì, nel nero fangoso: pezzi di legno e vegetazione acquatica e altri corpi più molli e scivolosi la cui identità preferiva ignorare. Alcuni gli tornarono utili, come appoggio per le mani o per i piedi, mentre procedeva in quel vischioso universo di melma.

Era a mollo in quella merda da... quanto? Sessanta secondi, forse?... E già il petto cominciava a bruciargli. Rimpianse di non aver inspirato più a fondo, quando si era lanciato dal Cordone. E poi, aveva sprecato ossigeno prezioso, solo per spingersi là fuori. Era stato un errore? Sarebbe dovuto rimanere nell'inferno in cui si era trasformato il Cordone? No, in quel caso sarebbe andato incontro a morte certa.

Il fango gli colava sulla nuca, lungo la schiena, sotto le braccia. Pareva infiltrarsi ovunque, sul ventre, persino tra le gambe. Era troppo orribile quell'oscurità, il non sapere dove fosse, il non sapere quanto ancora dovesse andare avanti, con la riserva d'aria che si esauriva a poco a poco...

D'improvviso batté la testa contro qualcosa di duro. Un colpo da fargli vedere le stelle (se non avesse avuto gli occhi chiusi), ma che lo riscosse da un'imminente crisi di panico. Dapprima pensò - sperò - potesse essere uno dei pontoni galleggianti della Stazione, poi, tendendo le mani e tastando alla cieca, si rese conto che era solo un enorme pezzo di legno, un ramo d'albero, conficcato nelle sabbie mobili del Sudd. Scosse il capo per liberarsene - almeno per quanto glielo consentiva il liquame circostante - quindi si spinse via dal tronco, riacquistò l'orientamento e riprese a solcare, annaspando, l'incubo nero.

Logan era del tutto impreparato a una cosa: l'intensa, implacabile pressione del Sudd. Lo serrava come una gelida morsa: da sopra, da dietro... Gli stritolava il petto, quasi tentasse di spremergli fuori l'aria dai polmoni. Per un attimo rimase immobile, come un insetto intrappolato nell'ambra, stordito dalla soverchiante, orrenda sensazione di claustrofobia; poi, con uno sforzo immane, scalcìò verso l'alto, trascinando la mano di Tina con sé. La sentì muoversi avanti e indietro, mentre anche la donna cominciava a spingersi in su, e la strinse più forte, intrecciando le dita alle sue. In qualche modo, sentiva che, se si fossero separati, sarebbe stata la fine per entrambi.

Tenne gli occhi e la bocca serrati, tentò di dimenticare la fanghiglia che gli entrava nelle orecchie e lasciò che il suo corpo trovasse un equilibrio, mentre, insieme a Tina, si muoveva a fatica verso la superficie. Manteneva il naso sgombro, soffiando fuori delicatamente l'aria a intervalli di qualche secondo: ciò aveva l'effetto di svuotargli le narici da sabbia e fango, e gli impediva di trattenere troppa aria nei polmoni. A più riprese, andò a sbattere con la mano libera contro rami e legnetti, conficcati nelle viscere del Sudd; ogniqualvolta gli fu possibile, li usò come appigli o appoggi, senza mai, *mai*, lasciare la mano di Tina. Per poco, a un certo punto, non rimase impigliato nel

groviglio di cavi di un qualche impianto sommerso. Scacciando il panico, lo fece da parte, sempre attento a non perdere l'orientamento.

Lo sforzo dei due, il loro slancio combinato, sembrava rendere l'ascesa più facile di quanto non sarebbe stata per una persona sola. L'assenza di camicia e pantaloni aveva permesso ai loro corpi di rivestirsi di una sorta di pellicola oleosa, che contrastava in qualche modo l'infida forza d'attrazione della palude verso il basso. Ma ben presto - troppo presto - Logan iniziò a sentire la mano di Tina tremare e contorcersi. La sua compagna di sventura stava esaurendo l'aria.

Di quanto erano saliti? Quattro o cinque metri? Sei? Era impossibile capirlo in quell'oblio nero. La sua mano incontrò un altro ramo: lo usò per tirarsi su, poi ci appoggiò il piede, tastando, e di nuovo si spinse verso l'alto. Ormai anche i suoi polmoni cominciarono a bruciare. Gli spasmi della mano di lei diventarono più frenetici e dovette stringerla ancora più forte per impedirle di scivolare via. Ancora pochi istanti e Tina avrebbe finito per inspirare fango o perdere conoscenza. Lui non sarebbe riuscito a lungo a trasportarne il peso morto: già sentiva le forze venire meno. Sarebbero risprofondati insieme verso il nero senza fine e i loro corpi avrebbero raggiunto quelli del seguito di Narmer, che...

Tutt'a un tratto, ebbe una strana sensazione. La mano libera doveva sforzarsi di meno per fendere il denso brodo della palude. Intrecciò le dita a quelle di Tina, ancor più serrate, la trasse a sé e poi - dando fondo alle ultime energie - salì dimenandosi, con un movimento sinuoso del corpo, a gambe unite, come se nuotasse a delfino in verticale. In breve anche la testa provò lo stesso senso di libertà della mano: riusciva a spostarsi con minore difficoltà, non più frenata dalla melma densa. Tossendo e sputacchiando fango, Logan diede uno strattone alla Romero, fino a far emergere anche lei. Erano letteralmente incrostati di fanghiglia nera - creature, ormai, più di palude che di terra - ma potevano respirare di nuovo.

Avevano raggiunto la superficie.

Kowinsky era oltre l'orlo della disperazione. Erano passati almeno novanta secondi, forse due minuti. Benché facesse esercizio fisico con una certa regolarità e fosse piuttosto in forma, ogni atomo del suo corpo ora urlava, invocando ossigeno. Si dibattè con movimenti ancora più frenetici nel fango e nel lerciume del Sudd. La superficie doveva essere vicina, *doveva*. Ormai teneva gli occhi spalancati, incurante del prurito e del dolo re: di certo, un filo di luce sarebbe penetrato in quello stramaledetto inferno; da un momento all'altro, l'oscurità insopportabile intorno a lui si sarebbe un po' attenuata, e poi un altro po', e poi... Aria.

Riusciva a stento a tenere la bocca chiusa. Aria. Aveva bisogno d'aria. Ogni movimento gli spediva una piccola fitta straziante ai polmoni. Non aveva più coscienza del fango, del fetore, del modo in cui la melma si

insinuava in ogni orifizio, in ogni piega, persino in quelle che non sapeva nemmeno di possedere. L'aria era tutto ciò che gli serviva. *Aria*.

Oh, Dio, era troppo orribile. Dove si trovava? Perché era così buio? Come mai non era ancora arrivato in superficie?

Nel loro dimenarsi convulso, le mani incontrarono qualcosa. Con gli occhi spalancati, ma ciechi, il naso che emetteva bollicine oleose nel fango, tastò. Una mano, un braccio, una testa: era un corpo umano, morto da poco, ma, nella sua agonia, Kowinsky non ci badò neppure. Lo spinse via e riprese ad arrancare.

Poi, sempre annaspando, colpì qualcos'altro: qualcosa di duro questa volta. Duro e liscio. *Metallo*. Era fatta. Aveva raggiunto la Stazione! La speranza, ormai quasi svanita, lo invase di nuovo. Altri cinque secondi, forse dieci, e sarebbe finita per lui: ecco quanto ci era andato vicino. Allungò anche l'altra mano, cercando di orientarsi nel nero pece, preparandosi a issarsi fuori...

E poi capì. Il pezzo di metallo duro e liscio finiva, senza sbocchi, in un altro, curvo e costellato di pesanti rivetti. Quale parte della Stazione era? I pontoni erano tutti lisci e le cavità sotto le Ali avevano solo...

Allora toccò qualcos'altro, attaccato a uno dei rivetti: un pesante pezzo di tessuto scivoloso, dai bordi frastagliati, come se fosse stato strappato con violenza.

La realtà lo investì con tutta la sua forza rovinosa. Quella non era la Stazione: era la Chiusa. Chissà come, forse quando si era scontrato con il legno, aveva perso l'orientamento nel buio. Si era girato ed era tornato verso il fondo. Verso la morte.

No. No. Non poteva essere vero. Doveva avere le allucinazioni; non c'era altra spiegazione possibile. Era il panico... il panico e la mancanza di ossigeno. Avrebbe ignorato quel miraggio, si sarebbe tirato su e avrebbe inspirato una boccata di dolce, dolcissima aria fresca.

Si aggrappò al palo metallico, issandovisi finché non gli arrivò al petto. I suoi movimenti erano ancora lenti come quelli di una mosca intrappolata nella gelatina e gli occhi erano ciechi... Ma non importava. Era in superficie ormai. *Doveva esserci. Aprì la bocca...*

Nell'istante successivo gli si riempì di un misto di melma e fango, materia solida e marciume in decomposizione, antico come la più antica delle tombe. Ma nonostante quella violazione, infinitamente rivoltante, Kowinsky - *in extremis*, quale ultimo atto fatale - lo respirò.

Erano sfuggiti alla prigione di fango, solo per ritrovarsi in un inferno di fiamme. Con la Romero sempre accanto a lui, Logan costeggiò a nuoto il perimetro della Stazione, il petto che gli si sollevava, affamato d'aria, a ogni inspirazione. Quattro Ali - la Rossa, la Bordeaux, la Bianca e, a quanto pareva, la Gialla - stavano andando a fuoco, lingue roventi si sprigionavano da sotto i pesanti tendoni, divorando le zanzariere che racchiudevano i pontoni come fossero fili di seta. I laboratori e le strutture mediche dell'Ala Rossa sembravano i più colpiti: la cupola gonfiabile che la sormontava ardeva di uno strano chiarore, illuminata, all'interno, da un infernale bagliore arancione-rossastro. Sotto i suoi occhi, un'immensa palla di fuoco proruppe dalla cupola, squarciando la tela e salendo in nuvoloni neri e scarlatti, che inghiottirono la piattaforma di osservazione. Almeno cinque o sei imbarcazioni - alcuni tender, uno dei due idroscivolanti e altri natanti - stavano facendo il giro della Stazione, inviando potenti getti d'acqua arcuati sulle fiamme. Ma l'incendio era troppo feroce e la riserva d'acqua insufficiente (quella del Sudd era troppo vischiosa per poter passare attraverso le manichette). Logan sentì il calore della vampa scottargli il volto, cuocendo lo strato di melma già semiessiccato, e guardò altrove.

Cominciò a distinguere altre figure che mezzo nuotavano, mezzo arrancavano carponi nella palude, verso la Stazione in fiamme. Erano coperte della sua stessa crosta nero-brunastra, che rendeva impossibile capire chi fossero, ma gli parve comunque di riconoscere Stone e, forse, Ethan Rush. Sembravano diretti all'Ala Verde, dove avevano sede le officine meccaniche e il deposito delle imbarcazioni: in quell'area, l'inferno non infuriava ancora. Sempre aiutando Tina, esausta, andò anche lui in quella direzione. Una moto d'acqua, che circumnavigava l'incendio, si avvicinò. Il guidatore issò la Romero e poi anche Logan sulla sella, dietro di sé, e ripartì verso l'Ala Verde, entrando sotto il telo protettivo e nel rifugio del porticciolo. Logan lo ringraziò, quindi aiutò l'egittologa a scendere dal mezzo e a salire su un pontile. Indossavano soltanto la biancheria intima, ma con lo strato di melma che ricopriva i loro corpi, erano nudi quanto due astronauti in tuta spaziale.

Nel porto regnava un caos quasi incontrollato. Il frastuono di ordini sbraitati, allarmi ululanti e motori in funzione era intollerabile. L'aria era invasa da un fumo acre. Tecnici, assistenti di laboratorio, operai e persino cuochi si riversavano all'interno da ogni parte della Stazione, molti con i

vestiti e i volti anneriti dal fumo, portando documenti, cibarie e tutti i preziosi manufatti che erano riusciti a salvare. Logan vide almeno una decina di vaschette per la conservazione dei reperti impilate a casaccio contro un muro. Persino il contenitore da trasporto in foggia di bara che racchiudeva la mummia di Narmer - di *Neithotep*, ricordò a se stesso - se ne stava lì, in un angolo, leggermente inclinato da un lato. Altre persone caricavano in tutta fretta oggetti sull'idroscivolante ormeggiato a una banchina non lontano. Plowright, il pilota in comando, era in piedi accanto alla passerella di sbarco, latrando ordini.

Nel frattempo, uomini e donne con indosso giubbotti di salvataggio uscivano correndo, si addentravano di nuovo nei meandri della Stazione, in cerca dei dispersi. Un tizio in camice da laboratorio, che trasportava di corsa una vaschetta azzurra, inciampò in una cima arrotolata e cadde in ginocchio lasciandosi sfuggire di mano il recipiente. Il coperchio saltò via e gemme, anelli, monili e minuscole statuette in oro si riversarono fuori, ciascuna nella sua bustina sigillata ed etichettata. Dal nulla arrivò a passi precipitosi Porter Stone, il quale si inginocchiò e si accinse a rimettere i preziosi nel contenitore, con movimenti goffi, febbrili. Era ancora completamente coperto di fango. Gocce di sudore - o con più probabilità lacrime - gli scendevano lungo le guance, tracciando piste sottili nella maschera nera che aveva in volto.

Guardandosi intorno, Logan riconobbe Valentino, che parlava animatamente a un gruppetto di addetti alla sicurezza. D'istinto, si avviò verso di lui. Con la coda dell'occhio vide avvicinarsi anche Ethan Rush. Rush, Stone, Valentino: almeno altri tre erano riusciti a fuggire dalla tomba.

«Quante perdite?» chiesero Logan e Rush all'unisono, raggiungendo Valentino.

Il responsabile immersioni e scavi li guardò, acqua e fango che gli gocciolavano dal volto carnoso. «Non ho ancora le cifre esatte. Quindici, forse venti, intrappolati tra le fiamme.»

Qualcuno lanciò a Logan un camice da laboratorio. Lui se lo mise, infilandoci rapido entrambe le braccia, e se lo abbottonò in vita.

«Le esplosioni sono avvenute così in fretta» stava dicendo uno degli uomini di Valentino. «Il metano si è accumulato nelle intercapedini sotto le Ali. E poi, semplicemente, si è messo a bruciare.»

«Cos'è successo con precisione, all'impianto?» domandò Logan. «È stato manomesso» fu la risposta.

«Non si possono richiudere le valvole di sicurezza?» intervenne Rush.

Valentino scosse il capo. «Siamo ben oltre il punto di non ritorno. Il solo modo di arrivare ai comandi manuali è passando per l'Ala Rossa o per la Bianca... e sono entrambe invase dalle fiamme. *Impossibile*. L'incendio sta per raggiungere il convertitore centrale e il serbatoio di stoccaggio. Abbiamo

quattro, cinque minuti al massimo, dopo di che faremo meglio ad andarcene, e alla svelta.»

«Come è potuto succedere?» chiese ancora Logan. Ma nell'istante stesso in cui poneva la domanda, temette di conoscere la risposta.

«Non lo sappiamo con certezza» replicò l'operaio. «Ma crediamo sia stata la signora Rush.»

«Jennifer?» esclamò il medico, il viso striato di fango che impallidiva di colpo.

«È comparsa nell'Area immersioni mentre voi eravate nella terza camera della tomba. Aveva due fiale di nitroglicerina. Ne ha gettata una nel Cordone e ha l'altra ancora con sé.»

«Vuol dire che è ancora là dentro?» domandò Logan. «Alle Fauci?»

«Ha tenuto tutti in ostaggio con la seconda fiala di nitro» spiegò l'uomo.

«Adesso basta» proruppe Valentino. «Darò ordine all'ultima squadra di ritirarsi: dobbiamo evacuare immediatamente. Quella donna è pazza. Pazza!» Si rivolse a Rush. «Mi scusi!»

Ma il medico non c'era già più. Si era avviato lungo la passerella in direzione dell'Ala Gialla.

«Ethan!» gli gridò dietro Logan. Lui proseguì sgomitando tra la folla che sciamava nel porto e non si voltò indietro.

Come ammettendo la sconfitta contro il fuoco, in quel momento il secondo idroscivolante rientrò nel porto, annunciando il proprio arrivo con un assordante colpo di tromba. Gruppi di persone cominciarono a mettersi in fila sulla banchina, portando in salvo tutti i reperti che riuscivano a tenere in mano. Alcuni dei natanti più piccoli avevano già iniziato a evacuare la Stazione, diretti a nord, e, senza nemmeno aspettare che i due battelli facessero da apripista, viaggiavano bassi nell'acqua e nel fango, stracarichi di uomini e manufatti. Logan si voltò, ritrovando Tina al suo fianco. Anche lei si era messa addosso un camice da laboratorio.

«Torno subito» l'avvertì e fece per allontanarsi, ma si sentì trattenere da una presa disperata.

«No!» gridò lei, gli occhi sbarrati dal terrore.

Lui la afferrò per le spalle. Lo shock di quell'avventura cominciava ad avere il sopravvento sulla donna. «Sali su uno dei battelli» disse. «Sarò di ritorno tra un minuto.» Quindi si girò, agguantò la radio dell'operaio e si avviò correndo lungo la passerella, dietro a Rush.

Corse all'impazzata, superando gli uffici e i laboratori vuoti dell'Ala Verde. L'evacuazione doveva essere quasi ultimata: il labirinto di corridoi appariva pressoché deserto. Gli ci vollero un paio di minuti per arrivare alla barriera d'uscita. Chinò la testa, oltrepassando le strisce di materiale plastico, e continuò a correre sul ponte galleggiante che conduceva all'Ala Gialla. L'aria, lì, era più pesante, il calore più intenso. Un istante e si ritrovò oltre la barriera opposta, nell'Area immersioni.

Si fermò: nel vasto spazio pareva fosse appena passato un tornado. Rack di strumenti si erano rovesciati, vomitando sul cemento apparecchiature ad alta tecnologia. I cavi elettrici che serpeggiavano al suolo erano neri e bruciacchiati, molti sputacchiavano scintille. I dispositivi di monitoraggio lungo la parete erano tutti spenti e le Fauci, al centro della sala, una rovina fumante, con parti metalliche incurvate a seguito dello scoppio, i rottami anneriti e divelti dell'anello superiore del Cordone a testimoniare l'esplosione che aveva tragicamente concluso la discesa nella terza camera della tomba.

E là, davanti alla fossa, c'era Jennifer Rush. La veste ospedaliera era lacera, i capelli, di solito impeccabili, ora indiatolati. In una mano reggeva una fialetta rossa che, Logan realizzò, doveva contenere nitroglicerina.

Ethan Rush si trovava a circa un metro e mezzo da lei. Le mani erano protese in un gesto di supplica. «Jennifer» stava dicendo. «Ti prego. Sono Ethan.» Lei lo guardò. Gli occhi, orlati di rosso, sembravano annebbiati.

Logan fece per avvicinarsi al medico, ma quello gli fece segno di stare indietro. «Jennifer, va tutto bene. Metti giù quella fiala e vieni con me.»

La donna batté le palpebre. «Infedeli» li apostrofò.

Logan avvertì un brivido lungo la schiena: riconosceva la voce, la voce roca, secca, distante udita nel corso dei due «passaggi» cui aveva assistito. L'impressione di una presenza maligna, spettrale, avvertita per la prima volta in occasione dell'incendio al generatore e, da allora, colta di frequente, divenne acuta, e lui sentì il cuore iniziare a martellargli nel petto.

«Tesoro» continuava a esortarla Rush, «vieni con me, per favore. Andrà tutto bene.» Avanzò di un passo, poi si fermò di nuovo quando Jennifer sollevò la fiala con aria minacciosa.

«Avete oltrepassato la terza porta» disse, con la stessa, orribile voce. «Ora brucerete nel fuoco inestinguibile. E la mia tomba sarà di nuovo chiusa,

sigillata... *per sempre.*» Arretrò verso le Fauci, a mani tese, come se si preparasse a lasciar cadere la fiala nelle profondità del Sudd.

La radio che Logan stringeva in pugno gracchiò. Lui indietreggiò verso l'ingresso, se la portò alle labbra. «Jeremy Logan.»

«Logan!» gli giunse, debole e disturbata, la voce di Valentino. «Torni qui. Torni qui, *adesso!* Ho richiamato tutte le squadre di ricerca e di soccorso. Le fiamme hanno raggiunto il convertitore centrale, il serbatoio di stoccaggio sta per saltare!»

Abbassò la radio. «Ethan» lo chiamò, nel tono più calmo che gli riusciva. «Ethan, dobbiamo andare.»

«No!» rispose il medico, senza voltarsi. «Io non la abbandono. Non ho *intenzione* di lasciarla morire... Non un'altra volta.»

«Logan!» Ancora la voce pressante di Valentino. «Quel serbatoio non reggerà un minuto di più! Le ultime barche stanno salpando!»

Logan spense la radio. E si rivolse a Jennifer Rush.

«Maestà» disse. «Neithotep. Venite con noi.»

Lei si voltò; gli occhi arrossati si posarono su di lui come se lo vedessero per la prima volta.

«Potete lasciare questo luogo, ora» insistette Logan. «Siete libera. Avete vinto.»

Per un attimo, la donna indugiò, come in preda a un'immensa stanchezza. Una nuova espressione le si dipinse in volto... un'espressione di dubbio e incertezza. Fissò l'uomo di fronte a sé, battendo le palpebre.

«Jen» intervenne Rush. «Ha ragione. Andiamo, allontanati dal pozzo.» E si mosse verso di lei, tendendo di nuovo le braccia.

D'improvviso, Jennifer si girò verso il marito. Mentre lo guardava, i suoi occhi tornarono a lampeggiare e uno strano sorriso le increspò le labbra.

«Il pozzo!» gridò con voce solenne e squillante. «*Il dio nero del pozzo più profondo lo ghermirà! Le sue membra verranno sparpagliate agli angoli più remoti del mondo!*» Poi, emettendo un verso che poteva essere un urlo di trionfo come un singulto di disperazione - forse l'uno e l'altro insieme - gettò la fiala di nitroglicerina sul pavimento, tra i suoi piedi e quelli di Ethan.

Logan si voltò di scatto, ma fu comunque scaraventato a terra, in ginocchio, dalla forza dell'esplosione. Sentì uno spruzzo di materia umida atterrargli alla base della schiena.

«No» disse in un sussurro.

Si alzò barcollando e, senza guardarsi indietro, riattraversò il più in fretta possibile il ponte galleggiante, poi i corridoi in rovina dell'Ala Verde, il fumo ormai così denso da impedirgli quasi di vedere. Il porticciolo, affollatissimo solo dieci minuti prima, si presentava vuoto, come per magia. Le imbarcazioni se n'erano andate. Papiri, scarabei, statuette, vaschette porta reperti, figurine in oro, monete, gemme, fogli stampati, cassette da

imballaggio sfasciate e infiniti altri oggetti d ogni tipo - per lo più di inestimabile valore - giacevano alla rinfusa su pontili e passerelle.

Sopra il crescente ruggito delle fiamme, Logan sentì un colpo di tromba nautica. Un piccolo tender aveva appena lasciato il molo, ultimo a partire dalla Stazione. Più oltre si riusciva a distinguere una lunga fila di imbarcazioni - alcune grandi, come i due idroscivolanti, altre minuscole - che fendeva le acque del Sudd, allontanandosi alla massima velocità consentita dalla fetida palude.

Il tender suonò ancora, e si avvicinò al pontile più lontano. D'impulso, Logan si abbassò, raccolse una manciata di preziosi dal tesoro ammassato ai suoi piedi e se la ficcò nella tasca del camice, quindi si lanciò di corsa lungo la passerella, sfrecciò sulla banchina e balzò sul retro del tender. Il natante fece inversione e riprese il tragitto, seguendo la carovana di barche in fuga.

«Grazie» disse Logan, senza fiato.

«Farebbe meglio a tenere giù la testa» si limitò a rispondere il pilota.

Lui si acquattò nel vano posteriore dell'imbarcazione: un piccolo spazio sufficiente a contenere qualche giubbotto di salvataggio e una tanica di carburante. In quel momento - con una violenza che credeva potesse essere riservata all'Armageddon, e all'Armageddon soltanto - la Stazione, dietro di loro, saltò in aria. Il boato sembrò squarciare l'universo. E tutto, il cielo come la Terra, divenne nero come la notte.

La variegata processione di imbarcazioni si snodava verso nord nella luce calante del pomeriggio. Si erano lasciati alle spalle l'inferno paludoso del Sudd e si dirigevano verso le cateratte del Nilo, assai difficili da attraversare in quella stagione dell'anno.

Se l'intenzione della flotta fosse di tentare ugualmente di solcarle, per poi addentrarsi nell'Egitto vero e proprio, o se avesse in programma uno scalo intermedio, Logan non lo sapeva... E non gliene importava granché: dopo essersi trasferito dal tender su uno dei grossi idroscivolanti, aveva trascorso il tempo avvolto in una ruvida coperta, guardando con aria malinconica da un oblò il paesaggio che gli scorreva davanti, senza vederlo davvero. L'umore generale, sul battello, non era dei migliori, come il suo del resto: shock, dolore, incertezza. Le persone si riunivano in piccoli gruppi, parlavano a voce bassa e cercavano di consolarsi a vicenda.

Poco prima del tramonto, Logan si riscosse. Si alzò, si tolse la coperta e uscì sul ponte. Non una volta, durante la navigazione, si era voltato a guardare la devastazione che si erano lasciati alle spalle, e non lo fece nemmeno in quel momento. Si mise, invece, alla ricerca di un caffè e lo trovò nell'affollata cucinetta di bordo, a prua. Dentro vide Frank Valentino in compagnia di alcuni dei suoi uomini, in piedi accanto a una macchinetta per l'espresso. L'uomo gli rivolse un cenno di saluto e, senza una parola, gli passò una tazzina. Stringendola tra le mani, Logan si diresse a poppa, poi salì i gradini che portavano sul ponte superiore. Lì trovò Tina Romero, su una sdraio, avvolta nella sua coperta. Era riuscita a ripulirsi alla belle meglio, ma in certi punti capelli erano ancora inzaccherati di fango secco.

Sedette vicino a lei e le passò l'espresso. Tina gli rivolse un debole sorriso e bevve un sorso.

Mentre si accomodava sulla sedia, Logan sentì qualcosa pungergli il fianco. Allungò una mano, si tastò la tasca del camice e ne estrasse una manciata di gemme. Sul suo palmo, cornaline e rubini scintillarono alla luce del sole morente. Si era completamente dimenticato di averli presi, durante la sua fuga disperata. Ora, guardandoli, non sapeva proprio immaginare perché lo avesse fatto. Forse per il desiderio - il bisogno - di salvare qualcosa dalle rovine di quella sfortunata spedizione? O per qualcosa di più profondo, più atavico... Qualcosa che aveva a che fare con la perdita di Ethan e Jennifer Rush?

Tina vi posò lo sguardo. I suoi occhi, fino a quel momento spenti e lontani, si accesero un poco. Tese una mano, rovistò con dita delicate tra i reperti e prese un piccolo amuleto in ceramica. Lo sollevò alla luce del crepuscolo. Era un occhio, visto, come sempre nell'arte degli antichi egizi, di fronte anziché di profilo, e circondato sopra e sotto da riccioli decorativi.

«Un wadjet» disse, il richiamo degli uccelli di mare in sottofondo.

«Wadjet?»

«Secondo la leggenda, un giorno, mentre Horus era addormentato, Seth - il suo grande nemico di sempre - gli rubò un occhio. Quando lui si svegliò andò da Iside, sua madre, e gliene chiese un altro. E Iside gli diede questo: un wadjet o occhio di Horus, appunto. Gli venivano attribuiti grandi poteri magici.» Fissò l'oggetto. «Probabilmente viene dalla mummia di Neithotep.»

«Come lo sai?»

«I sacerdoti avvolgevano i wadjet nelle bende delle mummie come forma di protezione.» Lo girò.

Logan si chinò a guardare. Sul retro dell'amuleto era inciso un rozzo cartiglio con due simboli: il pesce gatto e lo scalpello.

«Narmer» mormorò lui.

«Gli aveva preso anche questo» commentò Tina. Sospirò, scosse il capo e lo restituì a Logan.

«Tienilo tu» le disse lui.

Per un lungo istante, si limitarono a sedere in un placido, confortante silenzio, mentre l'imbarcazione navigava verso nord.

«Cosa pensi farà Stone?» chiese infine Logan. Non vedeva il capo della spedizione da quando si erano messi in viaggio.

Tina gli lanciò un'occhiata fugace. «Ne uscirà indenne, come se niente fosse successo. Va a finire sempre così. Avrà una storia interessante da raccontare, ammesso che qualcuno sia disposto a crederci. Ma, a quanto ho capito, siamo riusciti a prelevare un gran numero di reperti importanti.»

«“Prelevare”? Credevo che per te questa parola fosse una specie di bestemmia.»

Lei gli rivolse un sorriso mesto. «Di solito, sì. Lo sai: preferisco sempre lasciare i reperti *in loco*. Ma, in questo caso, non avevamo scelta. La scoperta era troppo importante per lasciare che le fiamme la divorassero, soprattutto i numerosi papiri che abbiamo recuperato. Contengono conoscenze inestimabili, anche se, a ben guardare, sollevano più interrogativi di quanti ne risolvano.»

«Vuoi dire sul perché Narmer fosse così in anticipo sui tempi?»

«Sì. Per esempio, come è possibile che tante forme rituali, cerimonie, credenze che a noi risultavano sorte secoli dopo la sua epoca, sarebbero in realtà state introdotte da lui? E cosa avvenne in seguito? Perché caddero in disuso per così tanto tempo?»

«Posso ipotizzare la risposta all'ultima domanda» disse Logan. E indicò il wadjet che Tina teneva ancora nel palmo.

La giovane annuì, richiuse le dita intorno al manufatto. «Se non altro non dovrò preoccuparmi di restare disoccupata: mi aspettano anni e anni di ricerche.»

Tra loro calò un altro silenzio, più prolungato. Il sole scese ancora, lento, poi sparì all'orizzonte.

«Perché lo ha fatto?» chiese infine Tina, a voce appena udibile.

Lui si voltò a guardarla nell'oscurità crescente.

«Cosa è successo a Jennifer Rush?» domandò ancora.

Per un attimo, Logan non replicò. Poi le diede una risposta: una risposta che - si rese conto - andava ripetendo a se stesso dal momento in cui si erano messi in viaggio. Una risposta rassicurante, convenzionale. «Jennifer aveva dei... problemi psicologici» disse. «Rush non ne ha mai parlato con nessuno, a suo parere le capacità uniche di lei, la durata straordinaria della sua esperienza di premorte, la rendevano così utile alla spedizione da mettere in secondo piano quei disturbi.»

«Utile al suo prezioso Centro, vorrai dire» chiosò Tina con amarezza. «Pensa al ritorno d'immagine che avrebbe avuto lui...»

«No» ribattè Logan. «Non credo abbia mai considerato la cosa in questi termini. Teneva a Jennifer... profondamente. Ma forse la sua dedizione alla ricerca lo aveva in qualche modo accecato. Non vedeva, o non voleva vedere, il prezzo che lei doveva pagare a ogni "passaggio".»

«Allora è stato cieco, sì. Perché io l'ho visto, invece, e in maniera molto chiara, quando ho assistito a una seduta. Se Ethan sapeva che sua moglie soffriva di disturbi psicologici, non avrebbe dovuto costringerla a sottoporsi a un simile strazio, neanche una volta, e di certo non a più riprese. Soprattutto considerando il trauma già subito. Quella donna era stata dichiarata clinicamente morta per ben quattordici minuti. Non sorprende che, alla fine, si sia convinta di essere posseduta da uno spirito dell'Oltretomba.»

Poiché Logan non rispondeva, Tina emise un profondo sospiro. «Quella volta in cui abbiamo visto Ethan indurre lo stato ipnotico, farle mille domande... Non ho potuto fare a meno di chiedermi: lei che sensazione ha provato? Al "ritorno", intendo... Povera Jennifer.»

Logan taceva ancora. Stava ricordando una conversazione, una conversazione molto diversa, avuta con Rush. *Ho ripensato a quello che mi hai detto, gli aveva confessato il dottore. Che Jen è rimasta clinicamente morta tanto a lungo - che ha avuto un'esperienza di premorte così prolungata - da perdere, forse, la sua... la sua anima.*

Quattordici minuti...

«Ritorno?» disse infine a Tina. «Non sappiamo esattamente "cosa" di lei sia tornato.» Ma la sua voce era così bassa che lei non la sentì, coperta dal

ronzio del motore e dallo sciabordio delle onde.

Nota dell'Autore

Le ricerche svolte durante la stesura di questo libro hanno attinto a fonti documentate, ma gli egittologi noteranno senz'altro che non ho esitato ad alterare alcuni dettagli della storia egizia - a livello generale e specifico - ai fini della narrazione. E se il Sudd è certamente un luogo reale, ho mutato anche vari aspetti geografici, politici e temporali relativi alla palude, riconducendola alle caratteristiche descritte in maniera così efficace nel volume *Il Nilo bianco* di Alan Moorehead.

Ciò premesso, *Le porte dell'inferno* rimane un'opera di fantasia: i personaggi, gli eventi e i particolari contenuti nel romanzo sono del tutto immaginari.

Molte persone mi hanno aiutato a portare a termine questo libro. In particolare voglio dire grazie a Jason Kaufman, per la pazienza e l'entusiasmo sconfinati, così come a Rob Bloom, Douglas Preston, Greg Tear ed Eric Simonoff.

*Finito di stampare
nel mese di ottobre 2012 presso il
Nuovo Istituto Italiano d'Arti Grafiche – Bergamo*

Printed in Italy

Indice

Le porte dell'inferno	6
Prologo	8
1	12
2	18
3	22
4	26
5	31
6	35
7	40
8	45
9	49
10	54
11	58
12	63
13	66
14	70
15	76
16	78
17	84
18	87
19	89
20	92
21	96
22	99
23	105
24	108
25	111
26	116
27	119
28	123
29	125
30	130

31	135
32	139
33	141
34	148
35	151
36	154
37	157
38	162
39	166
40	171
41	175
42	179
43	182
44	186
45	189
46	193
47	196
48	199
49	203
50	205
51	210
52	213
53	219
54	222
55	228
56	231
57	234
Nota dell'Autore	238